

MARIA GARBARI, *La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri : [parte prima]*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 58/2 (1979), pp. 149-221.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



---

# LA STORIOGRAFIA SULL'IRREDENTISMO APPARSA IN ITALIA DALLA FINE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE AI GIORNI NOSTRI (\*)

di MARIA GARBARI

Pochi mesi prima di abbandonare l'Italia come esule antifascista Gaetano Salvemini, nei suoi studi sulla politica estera dell'Italia, affermava che fin dal periodo 1871 - 1876 nel pensiero delle classi dirigenti italiane erano fissate le preoccupazioni fondamentali che avrebbero caratterizzato i successivi quarant'anni. Tali preoccupazioni, per lo storico pugliese, potevano riassumersi in tre punti: quello del consolidamento dell'unità con riferimento alla questione romana destinata ad un lento ma irreversibile processo di esaurimento; quello delle istanze coloniali, poco sentito all'inizio e che, comunque, nonostante gli episodici scoppi di entusiasmi rumorosi non divenne mai un fattore predominante di politica estera; e quello delle aspirazioni irredentistiche che "rimangono sempre vive ed attive, anche quando appaiono meno diffuse e più prossime ad estinguersi: così certi corsi d'acqua delle regioni carsiche spariscono ad un tratto nella terra, continuano a circolare per meandri sconosciuti, ritornano alla luce più voluminosi a grandi distanze. L'intervento dell'Italia nella guerra mondiale sarà determinato soprattutto da queste preoccupazioni; verranno in seconda linea le aspettative di acquisti coloniali; in via anche più subordinata agirà il sospetto che si riacutizzi la questione romana"<sup>1)</sup>.

Senza entrare nel merito degli scritti del Salvemini sulla politica estera italiana, nati in tempi diversi e nel contesto di avvenimenti nazionali ed internazionali tali da sollecitare più il giudizio politico che

---

\*) Il saggio qui pubblicato è un primo risultato di una ricerca che l'autrice conduce sul tema « L'irredentismo nella storiografia ». Tale ricerca è resa possibile grazie al congiunto interessamento e intervento dell'Istituto Trentino di Cultura e dell'Istituto Storico Italo-Germanico.

<sup>1)</sup> GAETANO SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915* [a cura di AUGUSTO TORRE], Milano, Feltrinelli, 1970, Opere III, Vol. IV, p. 196.

non quello strettamente storico per il quale, come per altri contemporanei, “anche al Salvemini mancava la necessaria prospettiva”<sup>2)</sup>, e pur tenendo conto della passionalità dell'autore i cui giudizi su uomini e cose risultano, a volte, “bruscamente rovesciati”<sup>3)</sup>, è certo tuttavia che egli aveva colto la reale consistenza dell'irredentismo quale elemento di politica estera e, rispettivamente, interna dell'Italia post-unitaria, tanto che i suoi studi sulla politica estera possono essere visti, in filigrana, come una storia dell'irredentismo.

Una storia non priva di accenti polemici e passionali, con punte di estrema durezza nei confronti di certi travisamenti del passato storico operato dai nazionalisti ai fini di accreditare la compenetrazione fra irredentismo e imperialismo, come era avvenuto per la figura e la politica del Crispi<sup>4)</sup>.

Mancava anche, al Salvemini, tutta la copiosa documentazione relativa ad atti diplomatici, fondi archivistici, memorialistica, portata alla luce e pubblicata o esplorata in tempi successivi; fatto, questo, che gettava inevitabilmente zone d'ombra sulla ricostruzione organica degli accadimenti ed impediva valutazioni di carattere conclusivo.

Tuttavia, dagli scritti del Salvemini, si delineava con chiarezza una impostazione metodologica per lo storico che, in tempi più o meno

---

2) CARLO MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1971, p. 51. La valutazione del Morandi riguarda i giudizi del Salvemini su Giolitti e l'età giolittiana ma può essere estesa, come quella immediatamente precedente di “rigida coscienza ma focoso polemista”, anche a taluni degli scritti sulla politica estera.

3) EUGENIO GARIN, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1976, p. 120. Sul Salvemini e sul metodo storico cfr. il cap. III, *Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo*, pp. 107-158. “Il nodo dell'opera di Salvemini” afferma il Garin, “. . . va cercato, non in un sistema di idce, o in una verità saldamente tenuta: va cercato in una onestà morale, in una intransigenza vissuta come vocazione religiosa”. Ivi, p. 150.

4) GAETANO SALVEMINI, op. cit., *Parte seconda, La politica estera di Francesco Crispi*, pp. 107-135; *Parte terza, Capitolo secondo*, pp. 220-234; *Appendice A; Appendice B*, pp. 268-290, riguardanti il colloquio Crispi-Andrássy del 21 ottobre 1877 e la polemica sulla genuinità dei “Diari” crispini pubblicati dal Palamenghi-Crispi e che avrebbero dovuto legittimare l'interesse irredentistico del Crispi. Per il giudizio dei nazionalisti sul Crispi significativo è il fondo redazionale, *Crispi*, in « Il Regno », 1904, fasc. XXVII. Cfr. anche il giudizio di MAURIZIO MARAVIGLIA in *Il Nazionalismo italiano*, Firenze, Quattrini, 1911, p. 39 e, per una valutazione anche in merito all'irredentismo, i capitoli dedicati al Crispi da SCIPIO SIGHELE in *Ultime Pagine Nazionaliste*, Milano, Treves, 1912, pp. 87-146 nonché, di GUALTIERO CASTELLINI, *Crispi*, Firenze, Barbera, 1915.

lontani, avrebbe accostato il tema dell'irredentismo e della sua storia: sorvolare sulle manifestazioni più clamorose (ed anche plateali) di uomini, associazioni, correnti che nel Regno e nelle province italiane soggette alla Monarchia asburgica chiedevano che il processo risorgimentale si completasse con l'unificazione di tutti i territori italiani, per riportare l'irredentismo al complesso dei problemi di politica interna ed estera d'Italia, come fenomeno da valutarsi in rapporto a tutti i processi evolutivi tipici dell'Europa a cavallo tra i due secoli.

L'irredentismo, anche nel periodo delle origini, non si esauriva nella protesta di pochi romantici agitatori né rappresentava soltanto una forma di opposizione alla prudente politica governativa da parte delle correnti repubblicane e democratiche, specie nelle frange auto-votatesi al non-expedit elettorale<sup>5)</sup> ed amareggiate dagli indirizzi interni ed esteri della Destra ed ancor più della Sinistra dopo il suo avvento al potere. L'irredentismo non rappresentava un problema localistico e circoscritto, per quanto virulento. Esso costituiva un problema europeo, anche se in fase latente o in via di sviluppo per taluni territori, come bene appariva alla consumata esperienza della diplomazia delle potenze interessate al mantenimento dell'equilibrio d'Europa.

In sostanza, fautori del conservatorismo e fautori del rinnovamento generale d'Europa, se pur spinti da opposte ragioni, capivano esattamente il carattere esplosivo degli irredentismi. All'interno di visioni diverse, opposte, o simili, o appena sfumate, l'arma dell'irredentismo poteva rappresentare l'ultimo cuneo inserito alla base vacillante dell'Europa degli Stati per rovesciarla in nome dell'Europa delle Nazioni. Oppure l'irredentismo poteva rappresentare la punta di diamante per spianare la strada a programmi imperialistici o di accaparramento di zone d'influenza politica ed economica, o diventare merce di scambio e di ricatto in trattative internazionali. Oppure — e questo era il tipico caso della Monarchia asburgica in quanto Stato dinastico — l'irredentismo nella sua esaltazione dei valori nazionali, pur movendo magari da focolai limitati, non poteva approdare che alla dissoluzione della secolare Monarchia: nemico quindi da respingere in toto, senza possibilità di transizioni.

Penetrare l'irredentismo ed i vari, alterni ed anche contrastanti significati che esso assunse e che furono bene evidenti alla vigilia, nel corso ed alla conclusione della prima guerra mondiale, significa quin-

---

<sup>5)</sup> Vedi GIOVANNI SPADOLINI, *I repubblicani dopo l'unità*, Firenze, Le Monnier, 1960. Per il "non-expedit" elettorale in particolare le pp. 8-9.

di penetrare l'intreccio della politica estera europea e riportare ancora una volta l'Italia all'Europa per ridare connotati autentici e storicamente fondati ad una questione prima sommersa dai paludamenti della retorica nazionalista, poi, una volta strappati i paramenti, troppo frettolosamente liquidata, magari con astio, o sommersa negli schemi di nuove ideologie interpretative non meno gratuite di quelle del passato.

## LA STORIOGRAFIA SULL'IRREDENTISMO FRA LE DUE GUERRE

### a) *La storiografia trentina*

La storiografia sull'irredentismo, a guerra conclusa e a « redenzione » avvenuta, non si mosse, comunque, nella direzione tracciata dal Salvemini, almeno ad opera degli studiosi delle « Nuove Province » e negli anni immediatamente successivi al conflitto.

Protagonisti e testimoni di una resistenza culturale e cospirativa, entro e fuori i confini italiani, poi della lotta armata, si sentirono impegnati a documentare la loro fede ed il travaglio non privo di notevoli sacrifici personali attraverso la pubblicazione di ricordi, memorie, testimonianze anche in chiave di pretese letterarie e poetiche, spesso con scivolamenti in punte polemiche o encomiastiche ben comprensibili nel clima dell'immediato dopoguerra. Ma questa voluminosa produzione è priva di qualsiasi significato storico, tranne quello di testimoniare la tensione spirituale nel quale essa vide la luce <sup>6)</sup>.

Ben diversa invece si presenta la produzione degli uomini di cultura, storici e politici provenienti, nella maggioranza dei casi, dalle fila dell'irredentismo pre-bellico e dalla dirigenza delle diverse correnti politiche e partitiche, già impegnati con numerosi scritti, oltre che sul piano delle iniziative pratiche, a dimostrare il diritto dell'Italia sulle province irredente, e che poi avevano agito da protagonisti durante il periodo della neutralità, dell'intervento e della guerra.

Per questi uomini la fine delle ostilità non fu determinante per imprimere un salto qualitativo alla produzione storico-politica: le tensioni e le polemiche maturate soprattutto durante la campagna inter-

---

<sup>6)</sup> È impossibile compiere una esemplificazione di questa pubblicistica, tanto i suoi caratteri sono eterogenei; essa si disperde nella minuzia dei fatti personali e minimi, anche se l'enumerazione dettagliata di essi è comprensibile dal punto di vista dei singoli. Una verifica di tale produzione può essere fatta nelle raccolte specializzate come quella conservata presso il Museo del Risorgimento in Trento.

ventista e nell'ultimo periodo della guerra<sup>7)</sup>, quando il programma democratico wilsoniano sembrava mettere in dubbio l'integrale esecuzione delle clausole del Patto di Londra, si prolungarono nei mesi della Conferenza della pace ed anche oltre, alimentate dal mito della vittoria mutilata ed esaltate dall'impresa di Fiume.

In questo modo la massiccia produzione che aveva caratterizzato il periodo agosto 1914 - maggio 1915<sup>8)</sup>, non solo non fu portata a semplificarsi e a decantarsi per guardare agli accadimenti nella prospettiva del passato, ma mantenne, accanto alla tensione emozionale, anche i connotati che avevano distinto le pubblicazioni degli irredenti adriatici da quelle dei trentini.

Va rilevato che, dal punto di vista numerico, la maggioranza dei lavori a stampa proveniva dagli ambienti degli uomini del Litorale<sup>9)</sup>, ed anche che essa si presentava fortemente politicizzata disponen-

---

7) Per l'attività degli irredenti nel periodo della neutralità e della guerra esiste una produzione ad opera dei protagonisti: di essa si parlerà in seguito. Lavori recenti sul tema sono quelli di UMBERTO CORSINI, *Le minoranze italiane nell'Impero Austro-Ungarico*, in A.A.V.V., *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento, Saturnia, 1970, pp. 143-222, di RENATO MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale*, Udine, Del Bianco, 1972. Afferente al tema è il lavoro di LUCIANO TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale - Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Udine, Del Bianco, 1977, specie per quanto attiene alla questione slava nel pensiero e nei programmi degli irredenti e nella propaganda all'estero.

8) Vedi *Bibliografia della preparazione*, Milano, Associazione tipogr.-libreria italiana, s.d. [ma 1915]. Nell'*Avvertenza* si osserva: "Se l'immane conflitto scoppiato in Europa in agosto 1914 colpì fortemente l'industria libraria, aggravandosi la crisi dai primi del 1915 per durare chi sa quanto, è pur un fatto vero e degno di nota che durante gli scorsi nove mesi si è avuta in Italia una produzione libraria abundantissima di pubblicazioni relative alla guerra, alla politica internazionale, alle questioni urgenti; [...] Mai come in questa guerra si è sentito il bisogno di illuminare l'opinione pubblica sulle cause di essa, sui procedimenti degli eserciti beligeranti, sulla loro potenzialità, sulla giustizia delle cause in conflitto, ecc. ecc.". Per i lavori pubblicati nel corso della guerra mondiale vedi BRUNELLO VIGEZZI, *L'Italia liberale e la guerra (1914-1915)*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1968, Vol. I, relativamente alla *Bibliografia*, pp. 710-712.

9) Nella *Bibliografia della preparazione*, cit., compaiono lavori degli adriatici MARIO ALBERTI, ICILIO BACCICH, SALVATORE BARZILAI, ATTILIO BRUNIALTI, GIULIO CAPRIN, ALESSANDRO DUDAN, RUGGERO FAURO, SCIPIO SLATAPER, GIUSEPPE STEFANI, oltre a quelli di autori meno noti o di A.A.V.V. Fra i trentini si notano i nomi di GIOVANNI AMBROSI, CESARE BATTISTI, ANTONIO PISCEL, ETTORE TOLOMEI ed ALFREDO DEGASPERI ma, quest'ultimo, con un lavoro, *Noi, gl'irredenti: deracinarismo*, Palermo, Trimarchi, 1914, costituito da un monologo con pretese estetizzanti e letterarie.

dosi intorno ai due poli rappresentati da Angelo Vivante e Ruggero Fauro, con netta preponderanza di quest'ultimo<sup>10)</sup>. Né i fuorusciti dalle province adriatiche avevano saputo operare una mediazione fra i due modi, risorgimentale ed imperialistico, di intendere l'irredentismo e si erano collocati in formazioni politiche contrapposte, la Democrazia Sociale Irredenta e l'Associazione Politica fra gli Italiani Irredenti<sup>11)</sup>, arroccandosi in modo intransigente, coloro che militavano in quest'ultima, su posizioni oltranziste rispetto alla questione slava.

Meno appariscente poteva essere giudicato il contributo, sul piano della pubblicistica e dell'azione, dei fuorusciti trentini, fatto salvo il caso Battisti, i suoi scritti e la sua campagna in favore della redenzione del Trentino<sup>12)</sup>. Poco inseriti nei posti e negli incarichi affiancanti l'autorità governativa riservati agli irredenti, ma diventati appannaggio pressoché totale degli adriatici, la loro opera si era mossa sui binari di un prudente e saggio realismo che, senza in nulla rinunciare agli ideali patriottici, si affaticava, in concreto, a rendere meno dolorose le condizioni dei profughi, magari con coraggiose denunce pubbliche, ed a studiare i modi e i tempi della ricostruzione del loro paese a guerra ultimata<sup>13)</sup>.

---

<sup>10)</sup> La pubblicistica adriatica successiva al 1912 può essere collocata nell'arco di due poli che vanno dall'*Irredentismo adriatico* del socialista ANGELO VIVANTE, pubblicato nelle edizioni della Voce a Firenze nel 1912, ai lavori di RUGGERO FAURO (TIMEUS) con particolare riguardo al massiccio numero di articoli pubblicati nel 1911-1915 su « L'Idea Nazionale » (ripubblicati in RUGGERO TIMEUS, *Scritti politici (1911-1915)*, Trieste, tip. del Lloyd Triestino, 1929), di forte intonazione nazionalista e imperialista. La figura del Fauro, morto a 23 anni in guerra assunse, in diverse pubblicazioni del dopoguerra, il ruolo di un mito.

<sup>11)</sup> Costituitesi, rispettivamente, la prima a Milano il 14 gennaio 1918 e la seconda a Roma il 7 aprile dello stesso anno.

<sup>12)</sup> Durante il periodo della neutralità e dell'intervento erano stati pubblicati i seguenti lavori di CESARE BATTISTI: *Il Trentino irredento*, in « Il secolo XX », dic. 1914; *Il Trentino*, Torino, tip. l'Ora presente, dic. 1914; *Il Trentino italiano*, Milano, Ravà, marzo 1915; *Al Parlamento austriaco e al popolo italiano, discorsi*, Milano, Treves, 1915. Per l'attività del Battisti in favore dell'intervento vedi ERNESTA BATTISTI BITTANTI, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914 - maggio 1915*, Milano, Treves, 1938.

<sup>13)</sup> Vedi in A.A.V.V., *Il Martirio del Trentino*, Milano, 1919 e, *Seconda edizione riveduta e aumentata*, Milano, 1920; GINO MARZANI, *La vigilia*; ID., *I fuorusciti durante la guerra*; ROBERTO SUSTER, *I fuorusciti in Italia durante la neutralità*; GIOVANNI PEDROTTI, *I profughi di guerra nel Regno*. Cfr. anche UMBERTO CORSINI, *Le minoranze italiane nell'Impero Austro-Ungarico*, cit., passim., e RENATO MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale*, cit., passim.

Schematizzando si potrebbe dire che la produzione storico-politica del Trentino prima, durante e, quindi, nel dopoguerra non sentiva il bisogno di rafforzare una italianità indiscussa che nemmeno gli assalti pangermanisti erano riusciti a scalfire, mentre quella adriatica continuava a sentire il bisogno di dichiarare l'italianità del Litorale (e di tutte le coste adriatiche) in faccia al mondo, pur non disimpegnandosi dai concreti problemi della ricostruzione. Erano, questi, due stili diversi che non si esaurivano in semplice fatto formale ma testimoniavano le forme dissimili con le quali era stata vissuta la passione nazionale e le conseguenti scelte di fondo sul piano politico.

Nel Trentino i primi lavori rilevanti dal punto di vista storiografico comparvero nel 1919: l'uno, *Il martirio del Trentino*, era edito a cura della Commissione dell'Emigrazione Trentina in Milano e della sezione trentina dell'Associazione Politica degli Italiani Redenti in Roma; l'altro, destinato a suscitare scalpore non solo negli ambienti politici e della cultura trentina, ma anche in campo nazionale, era una pubblicazione tedesca curata da KARL GRABMAYR, *Süd-Tirol, Land und Leute von Brenner bis zur Salurner Klause*<sup>14</sup>).

La prima delle due pubblicazioni correva sul filo che aveva caratterizzato tutta la produzione degli studiosi e dei politici trentini — salvo casi singoli — ispirata a un vivissimo senso nazionale, arieggiante magari qualche ingenuità retorica, ma non priva di buon senso realistico e aliena da sogni imperialistici. Vi si trovavano accomunati uomini appartenenti a esperienze politiche diverse<sup>15</sup>) (nella maggioranza a frazioni diverse del liberalismo), ma concordi nella rievocazione degli avvenimenti legati a quella che Ottone Brentari, nel lavoro stesso, non aveva dubbi nel chiamare « quinta guerra dell'indipendenza » (egli scriveva infatti che nel 1848-49 le guerre erano state due).

La guerra, in fondo, non era stata che la logica conclusione di un processo di difesa dell'italianità risalente fin dall'inizio dell'aggregazione del Trentino ai possedimenti asburgici e fattosi via via sempre

---

<sup>14</sup>) Berlino, Ullstein Verlag, 1919.

<sup>15</sup>) Nella *Prefazione*, preposta all'edizione del 1920 (alla quale ci riferiamo per la maggiore completezza) così ci si esprime parlando degli autori: "Ne fu compilatore amoroso e in parte autore un nostro amico e compagno di lavoro, Gino Marzani, il quale, mantenendo continuità al nostro programma anche in quest'opera, volle che gli fossero valenti collaboratori personalità di tutte le tendenze politiche, a suggellare quella concordia di animi e di lavoro, che durante la guerra fu, al di qua e al di là del vecchio confine, nostro vanto sincero".

più consapevole ed incisivo. La lotta irredentistica non aveva avuto solo il significato letterale di azione cospirativa e politica per conseguire il distacco del Trentino dall'Austria; questo poteva essere il programma di massima ma, nella concretezza delle situazioni storiche, la difesa dell'italianità si era spostata verso la lotta per l'autonomia<sup>16)</sup> e la tutela degli interessi culturali ed economici del territorio.

Una passione nazionale così intesa e vissuta aveva agito da cemento fra le tre correnti politiche operanti nel Trentino, quella liberale di più vecchia tradizione e quelle, più recenti, cattolica e socialista, e nonostante le asprezze polemiche che affioravano da campagne di stampa o propagandistiche esaltate magari dalle competizioni elettorali.

In questo senso non sono tanto significative le *Due parole di epilogo* stese da FERDINANDO PASINI a conclusione del volume, punteggiate di ricordi di Roma imperiale, cristiana e laica, di martiri ed eroi sublimati nella patria, ed impegnate a celebrare la compattezza morale del piccolo Trentino dove liberali, cattolici e socialisti avevano lottato in concordia per l'italianità. Più interessante è il senso di concretezza dei problemi, anche in vista della ricostruzione, che non lascia il posto a sterili polemiche di parte mantenendo il riavvicinamento fra le correnti politiche già avveratosi sul tema dell'autonomia, rafforzatosi nel corso della guerra ed ora legato alla consapevolezza delle irrinunciabili esigenze del Trentino annesso all'Italia.

Quello poi che va sottolineato non è tanto il consenso nei confronti del socialismo battistiano la cui italianità splendeva oltretutto del martirio di Cesare Battisti, ma il nessun disagio nel considerare buoni italiani anche i cattolici, Degasperi in primo luogo, che figurava nella pubblicazione come autore di un serio lavoro, *I profughi in Austria*<sup>17)</sup>,

---

<sup>16)</sup> Per la questione dell'autonomia vedasi il recente lavoro di SERGIO BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna, proposte e progetti 1848-1914*, Trento, TEMI, 1978, contenente anche *Fonti e bibliografia* sul tema.

<sup>17)</sup> Alcide Degasperi, nel giugno del 1915, era stato nominato Delegato del « Comitato statale per l'assistenza ai profughi » per la Boemia occidentale e l'Austria superiore. Nel giugno 1917 fu tra i promotori del « Comitato parlamentare dei profughi » e del progetto di legge per l'emancipazione civile dei profughi che fu approvato dal Parlamento austriaco alla fine del novembre 1917 ed entrò in vigore con il gennaio del 1918.

ed appariva poi quale protagonista ne *L'azione della deputazione Trentina a Vienna nel 1917 e 1918*, di GIOVANNI CICCOLINI <sup>18)</sup>).

Irredentisti, i cattolici, non potevano certo essere chiamati, anche se di fronte alla ormai irreversibile dissoluzione dell'Austria-Ungheria, per bocca dell'on. Conci, avevano dichiarato di considerare le regioni italiane soggette alla Monarchia asburgica ormai virtualmente facenti parte dell'Italia, nella seduta della Camera austriaca del 25 ottobre 1918 <sup>19)</sup>. E lo stesso Degasperi, incontrandosi con il Ministro degli Esteri italiano, il Sonnino, si era preoccupato di illustrare i problemi

---

<sup>18)</sup> Sull'attività dei deputati trentini a Vienna usciva, nel 1920, un lavoro di GUIDO GENTILI, *La Deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento, Tridentum. In questa pubblicazione, interessante anche per la copiosa documentazione, veniva evidenziata l'incisiva e meritoria attività dei deputati trentini (il liberale Malfatti e i popolari Conci, Decarli, Degasperi, Gentili, Grandi, Tonelli e Delugan) in difesa della popolazione civile e del territorio colpito dalle operazioni militari, con accentuazione anche della sensibilità nazionale e del consenso che tale attività riscontrava nell'organo di stampa d'ispirazione liberale edito a Milano dai fuorusciti irredenti, « La Libertà ». È innegabile che, a guerra conclusa, i cattolici che avevano militato nelle file del partito popolare rivendicassero dei meriti in senso nazionale magari con qualche forzatura di tono. Ma è altrettanto vero che i rappresentanti delle altre correnti politiche non contestavano né il corretto comportamento dei cattolici durante la guerra, né la volontà concorde nella lotta autonomistica e che, anzi, con i popolari si apprestavano a difendere le istituzioni autonome all'interno dello Stato italiano. È interessante affiancare la lettura del Gentili con quella di GINO VALORI, *Degasperi al Parlamento austriaco*, Firenze, Parenti, 1953, polemico — alla distanza di più di trent'anni — nei confronti della pubblicazione del Gentili, specie per quanto attiene alla "italianità" di Degasperi.

<sup>19)</sup> Questa la dichiarazione dell'on. Conci, fatta a nome del « Fascio nazionale » costituito dai popolari trentini e dai liberali trentini e adriatici il 25 ottobre 1918: "I deputati italiani alla Camera di Vienna affermano che — conforme ai principi della libertà delle nazioni ormai universalmente accettati — tutte le regioni italiane fino ad ora soggette alla Monarchia au. u. vanno ormai considerate staccate dal nesso territoriale di questo stato; essi non entrano pertanto in trattative coi poteri dell'interno. Poiché tutte senza eccezione, le terre italiane comprese entro gli attuali confini della Monarchia sono da considerarsi virtualmente facenti parte dell'Italia, essi deputati protestano in particolare contro il trattamento eccezionale che secondo le intenzioni del governo si vorrebbe usare per la città di Trieste". La mozione aveva ottenuto i voti dei deputati liberali trentini e adriatici e dei popolari trentini; si erano astenuti i due socialisti di Trieste, avevano votato contro i due cattolici del Friuli.

e le necessità del Trentino una volta avvenuta l'annessione all'Italia, evenienza che non lo trovava né impreparato, né dubbioso<sup>20</sup>).

Ma se al termine irredentismo si sostituiva quello di lotta per l'italianità e se si teneva presente che le pagine più significative della storia trentina erano state quelle della battaglia per l'autonomia, allora anche la maggioranza della dirigenza cattolica, compreso il vescovo mons. Celestino Endrici perseguitato dall'Austria<sup>21</sup>), poteva rientrare sotto l'etichetta dei buoni italiani. Così l'azione irredentista in senso stretto non diventava una discriminante per condannare come austriacanti coloro che non avessero professato fin dall'inizio il programma massimo dell'annessione del Trentino all'Italia.

Le discriminazioni e le accuse subentrarono più tardi, con l'avvento del fascismo. Fu allora infatti — tra il 1924 e il 1925 — che la chiara opposizione di Degasperi al regime fu ripagata con le accuse di austriacantesimo all'interno di una violenta campagna denigratoria che, in quei giorni, vide la solidarietà al Degasperi anche di uomini militanti in partiti avversi al suo<sup>22</sup>), ma che, in seguito, condizionò notevolmente la storiografia dedicata allo statista trentino.

Tutto questo andava rilevato, e per intendere alcuni stravolgimenti storiografici successivi, e per mettere in chiaro che una storia dell'irredentismo trentino si ridurrebbe molto, in senso logico e cronologico, se dovesse limitarsi a ripercorrere i momenti — per quanto luminosi — della lotta per il distacco delle province italiane dal nesso con gli Asburgo.

---

<sup>20</sup>) Su questo tema e su quello più generale della conversione dei cattolici trentini ai valori nazionali vedi UMBERTO CORSINI, *Il colloquio Degasperi Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento, Monauni, 1975.

<sup>21</sup>) Vedi ZANOLINI VIGILIO, *Il Vescovo di Trento e il governo austriaco durante la guerra europea*, Milano, ed. Vita e Pensiero, 1919. Anche questo lavoro, pubblicato all'indomani della conclusione della guerra, è significativo della volontà dei cattolici trentini di rivendicare una loro positiva presenza nella difesa nazionale del Trentino.

<sup>22</sup>) In difesa di Alcide Degasperi fu pubblicato il coraggioso lavoro di IGINO GIORDANI, *La verità storica e una campagna di denigrazione*, Trento, ed. PPI, 1925. Vedi anche MARIA GARBARI, *Componenti politiche dell'antifascismo nel Trentino (1924-1943)* in A.A.V.V., *Fascismo Antifascismo e Resistenza*, Trento, Alcione, 1978, pp. 157-158.

Tra i collaboratori de *Il martirio del Trentino* figurava anche Ettore Tolomei<sup>23</sup>), il maggiore e più acceso rappresentante, nella regione, di un irredentismo nazionalista, fondatore, nel 1906, della rivista « Archivio per l'Alto Adige » sulla quale aveva combattuto e continuava a combattere per dimostrare l'italianità dell'Alto Adige a colpi di toponimi e di etimi facendo appello alla storia, all'archeologia, alla geografia<sup>24</sup>). La sua pubblicistica, in diretta continuità con quella precedente la guerra, poteva trovare ora ragioni politiche oltreché culturali, prospettando alle autorità governative un programma di rapida e radicale sostituzione del volto tedesco dell'Alto Adige con quello, ritenuto genuino, derivante dalla romanità.

Il suo « Commissariato Lingua e Cultura dell'Alto Adige » non aveva comunque successo presso i responsabili, a Roma e a Trento, della politica nei confronti degli altoatesini di lingua tedesca<sup>25</sup>) e se la sua voce poteva anche piacere a taluni ambienti del nazionalismo e del combattentismo trentino, la sua foga nazionale si fermava al baluardo del Brennero: confine d'Italia ma anche confine che frenava i voli imperialistici rendendo la sua volontà snazionalizzatrice magari odiosa agli occhi di una parte dei contemporanei (per non parlare della storiografia d'oggi), ma anche meno velleitaria e pretenziosa rispetto ai programmi imperialistici del nazionalismo adriatico per il quale, sommando tradizioni romane e veneziane, pareva non esistessero confini alla legittima espansione.

---

<sup>23</sup>) ETTORE TOLOMEI compariva con due lavori (sempre con riferimento all'edizione del 1920), *Le trattative tra Italia e Austria per la cessione del Trentino e dell'Alto Adige*, e *L'Alto Adige*.

<sup>24</sup>) È interessante rileggere le lettere del Tolomei a Pasquale Villari per cogliere l'atteggiamento psicologico con il quale egli combatteva la sua battaglia per l'italianità dell'Alto Adige fin dalla fondazione dell'« Archivio » e la sua insistenza di fronte all'atteggiamento riservato e scettico del Villari, per piegare in senso nazionale ogni reperto o documento, anche insignificante. Vedi *Dai carteggi di Pasquale Villari. La Società « Dante Alighieri » e l'attività nazionale nel Trentino (1896-1916)* [a cura di RENATO MONTELEONE], Trento, Saturnia, s.d. [ma 1963], doc. 87, 88, 90, 91, 92, 93, 94, 95.

<sup>25</sup>) Il « Commissariato Lingua e Cultura dell'Alto Adige » del Tolomei che operava in Bolzano dal 15 novembre 1918 si autosciolse il 10 settembre 1919 per i profondi contrasti fra il Tolomei stesso e gli indirizzi politici dell'on. Nitti e del Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina on. Credaro nei confronti dell'Alto Adige. Vedi UMBERTO CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3.11.1918-31.12.1922*, in A.A.V.V., *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Bolzano, S.E.T.A., 1969, pp. 160-163.

Tuttavia, negli ambienti politici e della cultura trentina, non furono i modi diversi, più o meno radicali, di consacrare la propria italianità a suscitare polemiche e timori. Fu invece la pubblicazione curata da Karl Grabmayr a sollevare scalpore e preoccupazioni anche di natura politica perché chiaramente finalizzata a sensibilizzare i rappresentanti delle Potenze alla Conferenza di Parigi e l'opinione pubblica in favore dell'unità del Tirolo <sup>26</sup>). E scandaloso parve il fatto che la casa editrice Vallardi pubblicasse, nel 1920, la traduzione italiana del lavoro <sup>27</sup>), nel quale il titolo *Süd-Tirol, Land und Leute von Brenner bis zur Salurner Klause* diventava *La passione del Tirolo innanzi all'annessione* e che conteneva addirittura una prefazione dell'on. Credaro, Commissario generale civile per la Venezia Tridentina dall'agosto del 1919.

Sul contesto internazionale, nazionale e locale nel quale vide la luce il lavoro del Grabmayr e la traduzione italiana curata dalla casa Vallardi, nonché sul significato dell'introduzione del Credaro è stato acutamente scritto da Umberto Corsini <sup>28</sup>). Va rilevato, invece, come questa pubblicazione fosse vista, e non a torto, come la logica prosecuzione della campagna pangermanista sferrata nell'ultimo periodo della dominazione asburgica contro il Trentino, condotta attraverso un'offensiva insieme politica, economica e culturale per mezzo di armi che un Tolomei ed i suoi consenzienti ritenevano legittime in mano propria, ma inammissibili in mano altrui.

Così, riproducendosi nel dopoguerra un conflitto che aveva caratterizzato il periodo pre-bellico, gli uomini di cultura trentini anziché ripercorrere sul piano storico le tappe di quella che era stata la loro battaglia irredentistica e di difesa della nazionalità si trovarono uniti

---

<sup>26</sup>) La pubblicazione del Grabmayr era antecedente alla seduta del 19 aprile 1919 nella quale si era definito il confine settentrionale d'Italia e quindi cadeva in una situazione fluida nella quale i tirolesi speravano ancora nel principio dell'autodecisione dei popoli.

<sup>27</sup>) Traduttore dal tedesco era stato E. LAMBERTENGHI.

<sup>28</sup>) UMBERTO CORSINI, *Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione a cura della « Società per gli Studi Trentini »*, in « Studi Trentini di Scienze Storiche », a. L (1971), pp. 200-240.

a combattere in casa propria gli irredentismi altrui<sup>29)</sup>, anche se destinati ad essere privi di conseguenze in merito a possibili spostamenti di confini, dato che la legge di annessione del Trentino e dell'Alto Adige all'Italia era già stata promulgata prima dell'uscita dell'edizione italiana del lavoro del Grabmayr.

Alla *Passione del Tirolo innanzi all'annessione* non aveva fatto eco solo la stampa nazionale, locale ed Ettore Tolomei che dalle pagine dell'« Archivio per l'Alto Adige » aveva sferrato una pesante campagna di denigrazione contro le istanze tirolesi, l'opera del Governatore Credaro, del Presidente del Consiglio Nitti e del senatore Francesco Salata<sup>30)</sup>. Alle tesi contenute nella pubblicazione del Grabmayr decisero di rispondere gli studiosi trentini che avevano dato vita, il 13 agosto 1919, alla « Società per gli Studi Trentini » e, successivamente, nel marzo del 1920, avevano iniziato la pubblicazione della rivista organo e portavoce della Società, « Studi Trentini ».

In questo modo, nel luglio del 1921, presso l'editore Vallardi usciva la pubblicazione *Nell'Alto Adige - per la verità e il diritto d'Italia - a cura della Società per gli Studi Trentini*, alla quale avevano dato la loro collaborazione studiosi trentini e non trentini<sup>31)</sup>. Tale lavoro, proprio per la finalità che ne aveva determinato la nascita, non era privo di polemiche prese di posizione né rifuggiva dalla passionalità che trasformava la documentazione storica in confutazione politica con accenti nazionalistici alla Tolomei. Tuttavia esso conteneva anche pagine interessanti come coscienza e testimonianza dei problemi che stava attraversando il Trentino e, soprattutto, assumeva toni distesi nelle pagine di

---

<sup>29)</sup> Lo spirito della pubblicazione curata dal Grabmayr si ricollegava ai programmi di nazionalismo pangermanista espressi nei congressi di Vipiteno del 9 maggio 1918 e di Bressanone del 12-13 ottobre 1918 e, in appendice, riportava la proposta di autonomia che sarebbe stata presentata al Governo italiano dal Deutscher Verband, intrisa di esasperato nazionalismo. Va rilevato anche che nel maggio 1919 l'Assemblea regionale tirolese dichiarava, ad Innsbruck, di richiedere la costituzione del Tirolo in stato indipendente da Kufstein a Salorno se questo fosse stato necessario per l'unità del Tirolo del Nord con quello del Sud.

<sup>30)</sup> Posto a capo dell'« Ufficio Centrale per le Nuove Province del Regno », istituito sotto il Ministero Nitti.

<sup>31)</sup> Questi i nomi dei collaboratori ed i titoli dei saggi raccolti nel volume: G. OBERZINER, *Cenni storici della Venezia Tridentina*; E.G. PARODI, *Due parole sui Ladini*; P. REVELLI, *Il confine d'Italia al Brennero*; A. SARTORELLI, *Tedeschi, Ladini, Italiani nella Venezia Tridentina*; G. GEROLA, *L'arte nell'Alto Adige*; V. RICCABONA, *L'autonomia del Trentino e dell'Alto Adige*.

Vittorio de Riccabona, vecchio esponente della lotta per l'autonomia ed avvezzo a guardare ai problemi in una visuale europea <sup>32</sup>).

Anche il Riccabona era stato considerato un irredentista, ma nel senso che più era conforme alla maggioranza della classe dirigente trentina: ferma volontà di congiungimento all'Italia, come principio, ma, nella concretezza dell'azione, difesa dei valori nazionali all'interno della legalità costituzionale attraverso la richiesta dell'autonomia separata per il Trentino, da una parte, e la rigenerazione economica della provincia, dall'altra, facendo leva anche sulle larghe sfere d'iniziativa del Comune di Trento, città a statuto speciale. Ora, nel 1921, il Riccabona non contestava le istanze autonomistiche dei tirolesi che, anzi, condivideva per il suo Trentino <sup>33</sup>) e avrebbe voluto estese a tutta Italia, ma rifiutava l'aggressività del nazionalismo tedesco nel quale si celava un pericolo per l'Europa <sup>34</sup>).

La prima pubblicazione della « Società per gli Studi Trentini » fu, dunque, un lavoro che entrava nel vivo di delicati problemi interessanti un'area ben più vasta di quella circoscritta al territorio trentino e che coinvolgevano le stesse strutture dello Stato liberale assalite — al centro e alla periferia — dalla montante aggressione nazionalista e fascista. Ma questo non ebbe un peso determinante nell'indirizzare i succes-

---

<sup>32</sup>) Per la figura del Riccabona vedi M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento, TEMI, 1972.

<sup>33</sup>) "Siamo anche noi fautori dell'autonomia anzi di un'autonomia simile a quella che l'Impero austriaco accordava alle sue province", *Nell'Alto Adige - per la verità e il diritto d'Italia*, cit., p. 158. Vittorio de Riccabona fu uno dei pochi sostenitori della separazione amministrativa fra la provincia di Trento e quella di Bolzano, in base al principio che il migliore baluardo per i confini del Regno era quello di trattare i tedeschi "alla pari e con un sentimento di eguaglianza e di giustizia" e nella convinzione che un "Alto Adige soddisfatto nei suoi interessi locali" era preferibile ad "una amalgama di due corpi eterogenei [Trentino e Alto Adige] che formerebbero sul confine una zona bastarda". M. GARBARI, op. cit., doc. III, p. 187.

<sup>34</sup>) Parlando del progetto autonomistico del Deutscher Verband così si esprimeva: "sotto l'apparenza ipocrita d'una sottomissione ai fatti compiuti, perpetuerebbe le speranze della rivincita: alimenterebbe sotto la cenere una fiamma permanente di ribellione al trattato di pace, e sarebbe un fomite di complicazioni e di intrighi per scatenare di nuovo una seconda guerra mondiale, in cui l'audacia e la prepotenza pangermanista avessero un'altra volta campo di estendere la loro megalomania sopra l'Europa intera...". *Nell'Alto Adige - per la verità e il diritto d'Italia*, cit., p. 160.

sivi studi della Società per la quale il lavoro iniziale rimase un episodio a sè.

Gli studiosi facenti capo alla Società si mantennero fedeli allo spirito ed ai programmi registrati nel primo verbale della Società stessa: “. . . promuovere gli studi e mettere in luce i documenti e le altre fonti che servono a illustrare, sotto ogni aspetto, la regione tridentina. [La Società] pubblicherà, oltre alla rivista Studi Trentini, una collezione di « Monumenta Tridentina »: documenti, statuti, cronache, studi sul Risorgimento, edizioni critiche di scrittori trentini, questioni economico-sociali riflettenti il nostro paese, bibliografie”<sup>35</sup>).

Era, come si vede, un programma « del piede di casa », forse limitato, forse miope per ciò che non fosse trentino, ma profondamente serio. Si ispirava a quel senso di concretezza per le cose che si possono realmente fare, e fare bene, che aveva guidato la maggioranza della classe dirigente trentina, anche nel campo politico, prima della redenzione e che ora, a redenzione avvenuta, rifuggiva dalla produzione scientifica magnieloquente di chi crede di essere stato principale protagonista di sconvolgimenti nazionali e internazionali<sup>36</sup>). Una prudenza tradizionale, più imputabile a buon senso che a psicologia rinunciataria, ispirava il lavoro di questi studiosi che, liberi dalle premesse ideologiche dei vaghi programmi imperialistici fattisi di moda fra gli intellettuali dopo l'avvento del fascismo, nella loro chiusura davano almeno una lezione di corretto procedere metodologico nelle ricerche: magari erudite, localistiche e su particolari minimi, ma sempre suffragate dal documento.

---

<sup>35</sup>) GIULIO BENEDETTO EMERT, *Mezzo secolo di « Studi trentini storici »*, in « Studi Trentini di Scienze Storiche », a. XLV (1966), p. 159. Sulla « Società per gli Studi Trentini » (ora Società « Studi Trentini di Scienze Storiche ») vedi, oltre il lavoro sopra citato, ID., *L'ambiente culturale trentino dal secolo XIX al secolo XX*, in A.A.V.V., *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, cit., pp. 39-47; *Il primo decennio della Società per gli Studi Trentini: 1920-1930*, in « Studi Trentini di Scienze Storiche », a. XI (1931), pp. 57-59.

<sup>36</sup>) Così si esprimeva il Presidente della Società, Lamberto Cesarini Sforza, presentando il primo numero della rivista nel marzo 1920, sotto il titolo *Incominciando*: “Ci presentiamo in forma modesta e non facciamo grandi promesse, che forse non saremmo in grado di mantenere. Una cosa peraltro promettiamo con sicura coscienza, nella fiducia che non ci mancherà il necessario appoggio morale e materiale in paese e fuori; ed è che faremo del nostro meglio affinché il Trentino, come ne' cupi tempi della servitù resistette con indomita tenacia a ogni sorta di sopraffazione straniera, così in avvenire, anche nel campo degli studi, tenga alto il suo buon nome al cospetto della nazione che lo ha redento”.

D'altra parte le stesse vicende politiche che avevano coinvolto il Trentino dopo l'allontanamento del Governatore Credaro<sup>37)</sup> erano state determinanti nell'operare questa chiusura localistica: cadute le aspirazioni autonomistiche con l'avvento del governo Mussolini, perdute anche le tradizionali libertà comunali, soffocate le istituzioni e le iniziative nate dal costume del cooperativismo, i trentini conobbero un'Italia ben diversa da quella per la quale avevano combattuto. Emarginati anche dal punto di vista economico in favore dell'Alto Adige che andava italianizzato con tutti i mezzi, ad essi non restò che ripiegarsi su di sè, senza gesti clamorosi, ma anche senza interessi che allargassero la loro visuale storica.

La rivista della « Società per gli Studi Trentini » rappresentò, fin dalla sua fondazione, il principale organo al servizio degli studi storici. E l'esame dei fascicoli regolarmente usciti, magari con notevoli difficoltà o in numero limitato di pagine, come durante la seconda guerra mondiale (la rivista non fu pubblicata negli anni 1944-1945), permette di cogliere in pieno i temi e gli indirizzi assunti dalla storiografia trentina.

I collaboratori della rivista, rappresentanti tutto il mondo degli studi storici del Trentino perché, nonostante esistessero più istituzioni gli uomini, in fondo, erano gli stessi, si indirizzarono prevalentemente alle indagini delle fonti, alla descrizione dei « monumenta » alla esplorazione degli archivi, alle ricerche toponomastiche, alla raccolta delle « bricchiere di antichità », con largo spazio riservato all'età medievale e moderna, interesse per il Risorgimento, minor sensibilità per l'età contemporanea<sup>38)</sup>.

Non che con questo gli storici trentini si sentissero meno italiani o ripudiassero il passato. La loro italianità era indiscussa come lo era stata nel periodo della dominazione austriaca, solo che pareva ad essi

---

<sup>37)</sup> Avvenuto il giorno 5 ottobre 1922 a seguito dell'azione dello squadristo fascista su Bolzano e Trento, e l'occupazione della sede della Giunta provinciale. Vedi UMBERTO CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3.11.1918-31.12.1922*, cit., pp. 223-226. Per tutto il periodo 1919-1924 della storia trentina vedi SERGIO BENVENUTI, *Il Fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, Trento, TEMI, 1976, e per il periodo successivo, A.A.V.V., *Storia del Trentino contemporaneo*, Trento, pubblicazioni di « Verifiche », 1978, Vol. I, PAOLO PICCOLI, *Lo stato totalitario*.

<sup>38)</sup> Il giudizio è relativo all'attività della rivista ed alla collana delle monografie fino agli anni del secondo dopoguerra. Degli indirizzi storiografici della Società di « Studi Trentini di Scienze Storiche » e di altre iniziative sorte in tempi successivi alla seconda guerra mondiale si dirà in seguito.

superfluo continuare a ribadirla con passionalità. Ripercorrevano le tappe della loro partecipazione al Risorgimento italiano con intenti documentativi, non retorici, ed accade che, in questa prospettiva di lavoro, il termine irredentismo comparisse raramente. Una storia dell'irredentismo trentino non vide mai la luce negli ambienti della « Società per gli Studi Trentini » e, per quanto possa parere strano, questo tema dalla rivista fu appena sfiorato, a meno che non si voglia passare sotto l'etichetta di irredentistica ogni azione legata ai processi nazionali del Risorgimento: ma, a onore del vero, del termine fu fatto un uso corretto e non estensivo. In realtà la storia dell'irredentismo entrava nella rivista sotto forma di recensioni alle pubblicazioni specifiche sul tema, principale fra tutte quella del Sandonà, stesa ad opera di Pietro Pedrotti<sup>39</sup>).

Spirito più accesamente nazionalista, rispetto a quello degli studiosi raccolti intorno alla « Società per gli Studi Trentini », infiammava gli ex combattenti riuniti nella « Legione Trentina » nei quali una viva eco aveva destato anche l'impresa di Fiume. Delusi dalla politica del Governatore civile e del Governo, considerata rinunciataria, preoccupati ed indignati dell'atteggiamento e delle iniziative dei sudtirolesi e pronti a contrapporre all'irredentismo tedesco un'azione nazionalista di carattere altrettanto oltranzista, essi si trovavano consenzienti con il Tolomei per una azione ferma ed intransigente in Alto Adige<sup>40</sup>).

Organo della « Legione Trentina » fu, dal 1921, il « Bollettino della Legione Trentina », cui si aggiunse, dal 1925, la rivista « Tren-

---

<sup>39</sup>) AUGUSTO SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Bologna, Zanichelli, 1932-1938, Voll. 3. Di questi volumi si tratterà successivamente. Per la recensione di PIETRO PEDROTTI, relativa al primo dei tre volumi, cfr. « Studi Trentini di Scienze Storiche », a. XIV (1934), pp. 78-86.

<sup>40</sup>) Il 31 dicembre 1918 la « Legione Trentina » aveva reso pubblico un *Memorandum* riguardante la questione dell'Alto Adige, apparso sul giornale « La Libertà » del 7-8 gennaio 1919. Da allora si era sempre e vivacemente preoccupata del cronicizzarsi di un irredentismo tedesco in Alto Adige. Vedi, ad es., SIMONE NERI LEONARDI, *Intensa ripresa del movimento irredentista d'oltrébrennero e Il congresso pangermanista di Kufstein*, in « Trentino », a. I (1925), pp. 64-65; pp. 113-114; e GIUSEPPE CRISTOFOLINI, *Le deficienze della nostra azione in Alto Adige; Il clero dell'Alto Adige contro l'Italia; Gli ordini religiosi dell'Alto Adige a servizio del pangermanesimo; Un memoriale della Legione Trentina*, ivi, pp. 62-64; 68-88; 189-192; 214. Sul nazionalismo della « Legione Trentina » vedi SERGIO BENVENUTI, *Il Fascismo nella Venezia Tridentina*, cit., pp. 3, 12-14.

tino ». In questi periodici non si curò solo la parte militare o strettamente combattentistica della storia trentina, né ci si limitò al periodo della guerra ed ai problemi del dopoguerra, ma si tentò di spaziare all'interno del complesso dei fatti e delle istanze che erano poi confluiti nell'intervento italiano, nella redenzione dei territori trentino e adriatico ed anche nell'impresa fiumana.

La tensione nazionale che ancora alimentava i volontari trentini nell'esercito italiano sulla base di ideali di indiscutibile valore morale, rendeva propensi gli uomini di cultura, ex combattenti, a ripercorrere le tappe della loro lotta irredentistica e ad ospitare, nel « Bollettino » e nella rivista, scritti di testimoni o di storici degli anni dell'irredentismo.

Tuttavia, gli articoli apparsi nelle pubblicazioni periodiche della « Legione Trentina », privi di intenti specificamente storiografici, non vanno oltre il fatto episodico o la memoria personale, o la rievocazione delle maggiori personalità della lotta nazionale. Anche quando si opera la pubblicazione di documenti lo si fa per dimostrare l'oppressione esercitata sul Trentino dagli organi politici e di polizia austriaci, ma al di fuori da ogni inquadramento critico e ragionato dei testi presi in esame<sup>41</sup>). Diversi articoli sono dedicati alle terre adriatiche, alla questione di Fiume<sup>42</sup>) ed anche all'italianità dei territori facenti parte di altre formazioni statali<sup>43</sup>). Ma tutto questo in modo episodico, senza tracciare un quadro abbastanza completo, anche se frammentario, dell'irredentismo trentino e con l'intento di tener viva la fiamma

---

<sup>41</sup>) Come, ad esempio, nei lavori di GIUSEPPE DE MANINCOR, *Il Re nel Trentino*, in « Trentino », a. I (1925), pp. 209-214; ID., *L'aquila spennacchiata*, ivi, a. II (1926), pp. 102-108; *Il Touring Club Italiano e la Società Alpinisti Tridentini nelle relazioni delle autorità austriache*, ivi, a. II (1926), pp. 13-17; GUIDO BONI, *La Lega nazionale descritta dalla polizia austriaca*, ivi, a. IV (1928), pp. 312-316; 347-349; 374-377. Lavori più organici, per quanto sintetici, sono invece quelli di LAMBERTO CESARINI SFORZA, «Pro Patria» e «Lega Nazionale» contro il germanesimo nel Trentino, ivi, a. XI (1935), pp. 377-383; GIOVANNI PEDROTTI, *La lega nazionale e Antonio Tambosi*, ivi, pp. 385-389 e quello, narrativo, di TULLIO MARCHETTI, *Un progettato sconfinamento armato in Giudicarie con la partecipazione di Cesare Battisti (autunno-primavera 1914-1915)*, ivi, pp. 297-324.

<sup>42</sup>) Come ADAMI GIAMBATTISTA, *Fiume, la Dalmazia e l'Adriatico*, in « Bollettino della Legione Trentina », a. II (1922), pp. 1-3; CASTELBARCO VISCONTI PIER FILIPPO, *Trento-Fiume 1919*, ivi, a. IV (1924), pp. 38-39.

<sup>43</sup>) Ad es. GIOVANNI CRISTOFOLINI, *La questione ticinese*, in « Trentino », a. I (1925), pp. 215-216; LUIGI REBORA, *L'italianità del Cantone dei Grigioni*, ivi, a. XIII (1937), pp. 133-134.

della passione nazionale e tramandarla alle nuove generazioni, più che di farne la storia.

Questo spiega il carattere del « Bollettino » e della Rivista « Trentino » i cui ideali combattentistici e nazionali potevano anche sposarsi con quelli del fascismo<sup>44)</sup>, ma che pure mantennero un tono dignitoso e serio, raramente soffocato dalla patinata retorica del regime. Il « Trentino », con gli anni '30, prese sempre più la veste di una rivista di interessi vari, a carattere divulgativo, ma di buon livello culturale, anche sul piano dell'arte trentina, e con gradevole veste tipografica.

Naturalmente, nella rivista, si parlava dell'irredentismo battistiano, tema obbligato per tutte le pubblicazioni patriottiche e celebrative del dopoguerra. Al martire trentino ed agli altri eroi caduti e combattenti la « Legione Trentina » aveva dedicato una accurata pubblicazione, *Martiri ed Eroi trentini della guerra di Redenzione*, nel 1925, ad opera di ORESTE FERRARI, interessante come fonte documentativa e con annessa anche una bibliografia<sup>45)</sup>.

Ma lo spazio maggiore riservato a Cesare Battisti si ebbe nel 1935 quando un fascicolo intero, il n. 5, fu dedicato alla sua figura, in occasione dell'inaugurazione del monumento nazionale a Trento, il 24 maggio, attraverso una grandiosa manifestazione orchestrata dal regime per guadagnare il consenso della tiepida provincia.

Il numero della rivista è ridondante di fotografie, e non solo di Battisti e di opere erette dagli artisti in sua memoria, ma di quelle, con dedica autografa, che vanno dal Re a Mussolini, ai massimi esponenti delle gerarchie di partito e del combattentismo. I contributi dei collaboratori sono di stampo diverso e taluni dignitosi, anche nella prospettiva storica, ma non esulano dallo stereotipo di un Cesare Battisti martire dell'idea nazionale, come se fosse caduta nel nulla la sua figura di socialista e la appassionata lotta per la rigenerazione economica e sociale del Trentino. Nel tono monocorde del fascicolo spiccano comunque per i temi trattati due lavori, quello di ANTONIO PISCCEL,

---

<sup>44)</sup> Va ricordato che, nelle elezioni del 1924, erano stati eletti come deputati nella lista fascista due legionari trentini, Italo Lunelli e Prospero Gianferrari.

<sup>45)</sup> 1ª ed. Trento, TEMI, 1925. Si ebbero poi successive edizioni nel 1927, 1931 e 1934. Nella *Nota del compilatore* [ORESTE FERRARI] si dice "La Legione Trentina ha inteso affidare alla storia i dati, i documenti e le testimonianze relative alla guerra di redenzione e, nel medesimo tempo, glorificare, appunto attraverso questa rigorosa documentazione, i compagni caduti per la buona causa". Va dato atto della serietà della documentazione.

*La redenzione economica e sociale del Trentino nell'ideale unico di Cesare Battisti* e quello di BRUNO EMMERT, *Cesare Battisti e l'irredentismo trentino - Nota bibliografica*. Quest'ultimo lavoro si divide in due parti, gli *Scritti di Cesare Battisti* e gli *Scritti su Cesare Battisti*, e, in realtà, costituisce una bibliografia sull'irredentismo con indicazioni di autori e di pubblicazioni italiane e straniere dall'inizio del '900 al 1934.

Un discorso a sè meriterebbero le pubblicazioni su Cesare Battisti e degli scritti del Battisti uscite fra le due guerre. Il clima di esaltante patriottismo prima, l'instaurarsi del regime fascista poi, non giovarono certo a porre nella effettiva luce la figura del martire. Di quasi tutto quello che su Battisti fu detto e scritto si potrebbe comunque ripetere quanto è stato annotato per il fascicolo del « Trentino »: sublimazione dell'eroe nel quale si vedeva il simbolo della guerra di redenzione e, nel migliore dei casi, studi sulla sua attività e sull'opera politica ma limitatamente ai temi della difesa nazionale<sup>46</sup>).

La rivista della « Legione Trentina » non solo pubblicò diversi scritti di Ernesta Battisti Bittanti ma curò che nella sua edizione uscisse anche il lavoro di ERNESTA BATTISTI, *Cesare Battisti nel pensiero degli italiani. Indicazione annotata di scritti intorno a Cesare Battisti*<sup>47</sup>), che rappresenta la raccolta bibliografica di quanto in ordine di tempo veniva pubblicato. E su questa figura si pubblicava molto in Italia, ma il lavoro forse più organico fu quello, uscito nel 1927 a Parigi, di JANE HAZON DE SAINT FIRMIN, *César Battisti et la fin de l'Autriche*<sup>48</sup>).

Nel luglio del 1919 prese corpo a Trento un'altra iniziativa caldeggiata già nel periodo prebellico dai rappresentanti il patriottismo e la cultura del Trentino, primo fra tutti il Battisti, quella di costituire

---

<sup>46</sup>) Per la bibliografia su Cesare Battisti si rimanda a quella ragionata a cura di LIVIA BATTISTI, pubblicata in calce a CESARE BATTISTI, *Epistolario* [a cura di PAOLO ALATRI e RENATO MONTELEONE], Firenze, La Nuova Italia, 1966, voll. 2. Un'eco dei condizionamenti del regime si rileva a pag. 484 dove alla citazione del lavoro di ERNESTA BATTISTI BITTANTI, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914 - maggio 1915*, Milano, Treves, 1938, è annotato "uscito in pieno fascismo, il volume subì alcune limitazioni e tagli per ottenere l'imprimatur".

<sup>47</sup>) Vol. I, fino al 1928, Trento, 1928; Vol. II, correzioni ed aggiunte al Vol. I - continuazione della Bibliografia fino al 1938, Trento, ed. Legione Trentina, 1938. Il III volume, con la Bibliografia fino al 1955, uscì a Trento, TEMI, 1955.

<sup>48</sup>) Ed. "L'Ame Gauloise"; l'autrice si firma JANE D'HAZON. Il lavoro fu tradotto in italiano da ORESTE FERRARI e pubblicato presso l'ed. Treves, Milano, nel 1928.

un Museo del Risorgimento nel quale raccogliere la documentazione della lotta nazionale e della partecipazione dei trentini alle campagne italiane nell'esercito monarchico e in quello garibaldino. A tale scopo sorse prima, nel 1919, un comitato provvisorio, poi, nel giugno 1921, un « Comitato per il Museo del Risorgimento » ed infine, nel 1923, si costituì la « Società del Museo del Risorgimento in Trento »<sup>49)</sup>.

Le finalità della nuova istituzione non riguardavano solo la parte conservativa ed ostensiva dei cimeli risorgimentali che trovavano collocazione presso il Castello del Buon Consiglio in sale sempre più numerose e ricche di materiale con il trascorrere degli anni. Scopo della Società era anche quello di curare una serie di monografie o di altre pubblicazioni afferenti al significato istituzionale per il quale era sorta e che non poteva limitarsi alla raccolta ed alla presentazione visiva dei documenti.

Cominciò la serie delle monografie Bice Rizzi<sup>50)</sup>, direttrice infaticabile ed entusiasta del Museo per lunghi anni e quindi diedero la loro opera Augusto Sandonà, Pietro Pedrotti<sup>51)</sup>, Antonio Zieger<sup>52)</sup>, Giuseppe de Manincor, autore della prima Guida del Museo<sup>53)</sup>. E fu da questo ambiente che prese corpo l'unica storia dell'irredentismo — unica a tutt'oggi —, *L'Irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache (1866-1896)*, di AUGUSTO SANDONÀ, in tre volumi, che vide la luce fra il 1932 e il 1938 presso la casa editrice Zanichelli di Bologna affinché il lavoro potesse avere una diffusione ed un rilievo nazionali.

L'opera del Sandonà dovrebbe, a rigore, essere vista in rapporto alla produzione storiografica italiana uscita fra le due guerre anziché

---

<sup>49)</sup> Vedi BICE RIZZI, *La Società del Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà*, Trento, Manfrini, 1973. Per l'attività del Museo vedi anche *Il Museo del Risorgimento di Trento*, in « Studi Trentini di Scienze Storiche », a. XVI (1935), pp. 71-72; *Attività del Museo del Risorgimento durante il 1939*, ivi, a. XX (1939), pp. 358-359.

<sup>50)</sup> *Pagine di Guerra e della Vigilia di Legionari trentini*, Trento, TEMI, 1932, e *Id.*, *Carteggio di Oreste Baratieri (1887-1901)*, Trento, TEMI, 1936.

<sup>51)</sup> *Il processo dei fratelli Iginio e Giuseppe Sartena - I fratelli Bronzetti*, Trento, TEMI, 1934.

<sup>52)</sup> *La lotta del Trentino per l'unità e per l'indipendenza (1850-1861)*, Trento, TEMI, 1936.

<sup>53)</sup> *Il Museo del Risorgimento*, Trento, TEMI, 1930. La guida fu poi ripubblicata, ampliata, ed assunse la sua veste definitiva nel 1939. Cfr. la recensione in « Studi Trentini di Scienze Storiche », a. XIV (1933), pp. 89-91.

fatta rientrare nella storiografia del Trentino, tenendo anche conto che tutta la produzione successiva, contenente riferimenti all'irredentismo, fa capo al testo del Sandonà e che le storie d'Italia o della politica estera italiana apparse anche in tempi recenti e che danno rilievo all'irredentismo sul piano della politica interna ed estera richiamano o riportano le pagine di questo autore <sup>54</sup>).

Il lavoro del Sandonà è stato interamente steso sulla base dei documenti di parte austriaca, rilevati attraverso una sistematica opera di esplorazione presso gli archivi di Vienna e di Innsbruck, come l'autore spiega nell'avvertenza preliminare in apertura di ciascuno dei tre volumi. Per ricchezza e scrupolosità di documentazione, per il richiamo alle fonti ed anche per la riproduzione di buona parte del materiale archivistico nel contesto dell'esposizione, l'opera del Sandonà è stata e rimane uno strumento di conoscenza e di studio insostituibile.

Dei tre volumi in cui si articola l'opera complessiva che giunge fino al 1896 <sup>55</sup>), il primo comprende il periodo che va dalla guerra del 1866 alla conclusione della Triplice Alleanza con prevalenza dell'aspetto diplomatico; il secondo è una particolareggiata panoramica sulle associazioni e le attività irredentistiche con particolare riguardo ai territori italiani soggetti all'Austria; il terzo affronta il tema dell'irredentismo prevalentemente come problema dei rapporti fra i Governi di Roma e di Vienna. Lo spirito informatore dell'intero lavoro è chiarito nella *Prefazione* dell'autore: evitare la interpretazione soggettiva dei documenti, lasciare che parlino le cose anziché le passioni <sup>56</sup>).

---

<sup>54</sup>) Vedi, ad esempio, FEDERICO CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951; CHRISTOPHER SETON-WATSON, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Bari, Laterza, 1967; J. A. THAYER, *L'Italia e la Grande Guerra*, Firenze, Vallecchi, 1973.

<sup>55</sup>) Il piano dell'opera prevedeva di giungere fino allo scoppio della guerra mondiale ed in questo senso il Sandonà aveva esteso le ricerche archivistiche raccogliendo materiale documentario che, comunque, non vide la luce in una pubblicazione successiva ai tre volumi citati.

<sup>56</sup>) "Nello svolgimento del nostro lavoro abbiamo evitato di adattare gli avvenimenti a concetti pre stabiliti, così come ci siamo astenuti dal formulare giudizi troppo categorici su uomini che vissero ed operarono in tempi e con mentalità tanto diversi dagli attuali; per questa ragione fu ridotta al puro necessario la interpretazione soggettiva dei documenti e con ciò riteniamo di aver usato uno speciale riguardo verso il lettore, che spesso è costretto a subire gonfiature apologetiche o stroncature deformatrici in cui più che la storia parlano le passioni e le velleità del momento". A. SANDONÀ, op. cit., Vol. I, p. VIII.

Questo atteggiamento di obiettività e di prudenza, tipico di gran parte della storiografia trentina, non impedì da una parte al Sandonà di far trasparire la sua legittima coscienza nazionale ed il suo caldo entusiasmo per l'azione degli irredenti ma, dall'altra, frenò il suo giudizio lì dove un giudizio doveva pur essere dato e senza il quale la storia si trasforma in erudizione, magari pedantesca. E tutto ciò incide sul lavoro facendo sì che fatti e tensioni internazionali, iniziative di protagonisti delle sorti degli Stati e d'Europa e provvedimenti che andavano ben oltre i problemi dell'irredentismo italiano passino davanti al lettore corredati da una documentazione massiccia, ma con lo stesso tono e rilevanza del panorama delle associazioni irredentistiche, della loro azione provocatoria e delle rimostranze austriache in sede diplomatica.

La scrupolosa diligenza del Sandonà e la sua capacità di compiere un lavoro minuzioso per addentrarsi fin nei particolari dell'azione irredentistica ha fatto sì che il volto organizzativo ed i modi di azione di questo movimento entro e fuori i confini italiani, siano ormai stati identificati. Una storia dell'irredentismo in questo senso non è più da scriversi perché aggiungerebbe solo dati marginali a quella del Sandonà<sup>57</sup>).

Ma se dalle manifestazioni esteriori del fenomeno si passa alla sua valutazione in sede storico-politica, allora i limiti del pur pregevole lavoro del Sandonà appaiono evidenti. Manca, nell'autore, la consapevolezza delle sfumature attraverso le quali si passava da un irredentismo come volontà di congiungimento all'Italia dopo la delimitazione del confine del 1866, a quello di difesa dell'italianità del Trentino e del Litorale all'interno della Monarchia asburgica e con mezzi legali. Manca anche la reale penetrazione delle forze politiche e partitiche che agivano nei territori italiani soggetti all'Austria, tanto da presentare un'immagine piuttosto uniforme fra adriatici e trentini, resi omogenei attraverso il comune denominatore nazionale. E nello stesso modo risulta nebulosa o assente la radicale differenza delle condizioni politiche, economiche, sociali e dei rapporti etnici che erano determinanti nel rendere diversa la lotta nazionale del Trentino rispetto a quella delle province del Litorale.

Anche in riferimento alla campagna irredentistica condotta in Italia la valutazione di fondo non è diversa: il Sandonà non ha afferrato

---

<sup>57</sup>) In questo senso è esemplare il vol. II che tratta in particolare delle associazioni irredentistiche.

a pieno che cosa significasse l'irredentismo sul piano politico per dei governi almeno prudenti se non proprio conservatori. Non ha colto con chiarezza il fatto che il tema dell'irredentismo, prevalente in repubblicani, radicali ed anche in taluni anarchici e socialisteggianti (almeno nei primi tempi del movimento) poteva significare non tanto volontà di guerra immediata all'Austria (storicamente impossibile) ma il servirsi di un argomento condiviso dall'opinione pubblica per mettere sotto accusa la politica interna ed estera di governi ed uomini considerati conservatori e rinunciatari. Né egli ha colto a pieno il passaggio da un primo ad un secondo irredentismo, più prudentiale e realistico, avvenuto attraverso un avvicinamento degli uomini rappresentanti l'ala liberale-conservatrice della politica italiana<sup>58</sup>). Tipico esempio del suo impegno di far parlare solo i fatti, ma che in realtà lascia disorganica la materia, è il caso Crispi che, pur comparendo frequentemente nei tre volumi<sup>59</sup>), rimane una presenza priva di una precisa fisionomia, forse per le troppe distorsioni storiografiche operate nei suoi riguardi da parte nazionalista e che si riflettono sul Sandonà rendendolo esitante in un giudizio personale.

Non è che l'autore dimentichi le questioni internazionali che direttamente o indirettamente si legavano all'irredentismo: la necessità di cordiali rapporti con l'Austria per impedire il suo appoggio alle rivendicazioni temporalistiche del Papa che trovavano accoglimento anche negli ambienti clericali francesi, o i complessi fattori — da valutarsi sul piano del globale equilibrio europeo — che avevano portato l'Italia ed entrare nella Triplice, oppure la consapevolezza che le spinte irredentistiche non si limitavano ad essere una questione da sbrigarsi fra Italia ed Austria ma potevano diventare una miccia di deflagrazione europea.

Tutto questo vi è sì nell'opera del Sandonà, ma senza che ne sia stata data la giusta rilevanza o senza che i documenti riportati sia-

---

<sup>58</sup>) E questo nonostante il Sandonà abbia dato spazio al ruolo di Ruggero Bonghi nella « Dante Alighieri » e ne abbia riportato per intero l'articolo pubblicato sull'« Arena » del 16-17 agosto 1890 che chiarisce la posizione dei moderati e dei radicali in merito all'irredentismo. *Ib.*, vol. II, pp. 163-166.

<sup>59</sup>) In particolare vol. I, pp. 171-174 per l'incontro Crispi-Andrássy dell'ottobre 1877; pp. 203-210 per la polemica Crispi-Cairolì relativa alla missione Crispi del 1877 e le vicende legate al Congresso di Berlino; Vol. II, pp. 175-179 per lo scioglimento della « Pro Patria »; Vol. III, pp. 51-52 per lo scioglimento delle società irredentistiche nel Regno; pp. 137-215, passim, Crispi alla Presidenza del Consiglio.

no stati interpretati nel senso e nel peso completo che rivestivano. Vedere la politica austriaca preoccuparsi dell'irredentismo italiano e non inquadrare questa preoccupazione all'interno di tutte le tensioni nazionali che travagliavano la duplice Monarchia negli ultimi decenni della sua vita è una mancanza alla quale non sono imputabili solo lacune, ma l'incomprensione dello stesso fenomeno che si vuole esaminare dal punto di vista delle contese diplomatiche.

Si veda, a questo proposito, il caso limite costituito dalla pubblicazione integrale fatta dal Sandonà della nota inviata dall'Andrássy al conte Wimpffen, ambasciatore austriaco a Roma, il 24 maggio 1874. Essa infatti non costituisce solo i "criteri cui il governo austro-ungarico avrebbe informato la sua politica nella questione dei territori irredenti"<sup>60</sup>), ma un criterio di politica europea, riconoscendo che ammettere il principio delle frontiere etniche significava provocare un

---

<sup>60</sup>) *Ib.*, Vol. I, p. 105. Riportiamo, togliendola dal testo del Sandonà, la parte centrale della nota Andrássy che rappresenta il documento maggiormente significativo per una storia dell'irredentismo. Alla nota del 1874 si rifaranno i successivi atti diplomatici dell'Austria: "... nous ne pouvions consentir à une modification de l'ordre de choses consacré par les traités. Ce qui nous en empêcherait, c'est avant tout le principe même qui serait mis en cause. Le jour où un pareil remaniement sur la base d'une délimitation ethnographique serait admis par nous, des prétentions analogues pourraient être élevées par d'autres et il serait presque impossible de les repousser. Nous ne saurions en effet céder à l'Italie des populations qui se rapprochent d'elle par la langue, sans provoquer artificiellement chez les nationalités placées aux frontières de l'Empire un mouvement centrifuge vers des nationalités-soeurs avoisinant nos États. Ce mouvement nous mettrait dans l'alternative de nous résigner à la perte de ces provinces, ou bien, toujours suivant le système des nationalités, d'incorporer à la Monarchie les contrées limitrophes.

Admettre un principe pareil, ce serait donc ou sacrifier l'intégrité de la Monarchie ou être forcé à dévier de la politique de conservation de la paix et du *statu quo* que nous suivons dans notre intérêt autant que dans celui de l'Europe en général.

Si figure-t-on, d'ailleurs, ou mènerait l'idée des frontières ethnographiques, en supposant qu'elle pût se généraliser en Europe? Si un débat de même nature s'élevait entre l'Autriche-Hongrie et l'Allemagne, où serait le point d'arrêt et n'y aurait-il pas là une source de conflits, des plus graves? Qu'arriverait-il si des revendications analogues se produisaient entre l'Allemagne et la Russie, entre les races slaves enclavées dans le territoire allemand lui-même, entre les populations de diverse origine qui habitent l'Empire Ottoman et qui, fractionnées et mélangées comme elles le sont, forment les configurations territoriales les plus bizarres et les plus rebelles à tout tracé de frontière rationnel?

Evidemment la guerre de tous contre tous ne tarderait pas à naître de ces discussions. Un travail de décomposition et de reconstitution, tel que le rêvent certains

movimento centrifugo non solo delle nazionalità poste ai confini della Monarchia asburgica, ma di tutti gli altri Stati, con complicazioni insolubili nei territori che presentavano un intreccio di nazionalità, e la grave compromissione dell'equilibrio europeo.

Con ciò non si vuole togliere nulla dei pregi del lavoro né mettere in discussione la serietà e la ricchezza della documentazione. L'opera del Sandonà è stata e rimane una tappa obbligatoria per lo storico che, direttamente o indirettamente, voglia affrontare le questioni legate all'irredentismo, senza contare il valore strumentale che l'enorme numero di notizie, le indicazioni archivistiche ed i documenti riportati integralmente o in parte forniscono allo studioso, magari come base per ulteriori ricerche o per valutare i documenti stessi all'interno di nuovi criteri storiografici.

Un'altra storia dell'irredentismo, limitata al Trentino ed estesa all'arco di tempo non esaminato nell'opera del Sandonà, ossia dalla fine dell'800 al 1914, avrebbe dovuto vedere la luce per iniziativa della « Società del Museo Trentino del Risorgimento ». Il lavoro fu affidato alla competenza di Pietro Pedrotti nel 1939<sup>61</sup>) e si concretò in un dattiloscritto piuttosto voluminoso quasi pronto per la stampa — salve rifiniture formali — nel 1942. Le vicende belliche che portarono alla

---

utopistes, ne ferait donc qu'ouvrir l'arène à des compétitions sans nombre et compromettrait ainsi le repos et la sécurité générale.

Certes, le courant moderne d'où sont sorties les grandes agglomérations nationales a eu sa raison d'être; mais si, aujourd'hui qu'elles sont constituées, on prétendait reprendre ce travail en sous-oeuvre et poursuivre jusque dans ses moindres détails l'application de l'éthnologie à la politique, on mettrait imprudemment en question l'ordre européen enfanté à travers tant de douleurs et on évoquerait le chaos". *Ib.*, pp. 108-109.

<sup>61</sup>) Vedi, *Attività del Museo del Risorgimento durante il 1939*, cit., che spiega le origini di questa iniziativa: "Dopo varie trattative si potè concludere con l'Associazione Trentina di Milano succedutasi al benemerito Circolo Trentino l'accordo pel finanziamento d'una pubblicazione che illustrerà l'attività delle associazioni irredentistiche nel Trentino dal 1900 al 1915 ed in rapporto a quelle sostenitrici, nel Regno, della causa nazionale. Il lavoro è stato affidato alla competenza dello studioso dott. Pietro Pedrotti". Vale la pena ricordare che nel 1921, scioltosi il Circolo Trentino di Beneficenza in Milano, l'Archivio del Circolo stesso era stato donato al Sindaco di Trento, senatore Vittorio Zippel, dal segretario del Circolo, Giovanni Galvagni, perché venisse depositato presso il Museo del Risorgimento in fase di costituzione e con l'auspicio che uno storico facesse la storia del sodalizio, principale centro dell'irredentismo trentino in Italia. Il Sindaco aveva caldeggiato l'iniziativa ma dell'auspicata storia non si fece più nulla. Il fatto compare nell'ultimo verbale del Circolo il cui Archivio è presso il Museo del Risorgimento in Trento.

sospensione dell'attività del Museo Trentino<sup>62</sup>) impedirono la pubblicazione del lavoro che non avvenne neanche in tempi successivi ed è consultabile oggi nella sua veste di dattiloscritto presso il Museo stesso.

Il lavoro di PIETRO PEDROTTI che porta come titolo *L'irredentismo trentino e l'attività irredentistica nel Regno dal 1900 al 1915* non apporta, comunque, nessun contributo nuovo a quanto era stato pubblicato fino a quel momento, prima e dopo la guerra, sul tema. Steso sulla base della letteratura edita e pressoché privo di ricerche archivistiche, fatta salva l'esplorazione di parte dei carteggi conservati presso il Museo del Risorgimento<sup>63</sup>), appoggiato anche a testimonianze di protagonisti e ad appunti del Tolomei, esso rappresenta una sistemazione abbastanza organica del materiale pubblicato sull'irredentismo e disperso nei contributi su riviste, giornali, opuscoli, volumi editi anche in sede nazionale.

Dal punto di vista documentativo hanno un qualche interesse le precisazioni di dettaglio (a volte minime) delle forme organizzative e dei modi di agire delle associazioni a carattere irredentistico. Più interessante è invece la sensibilità con la quale il Pedrotti ha affrontato la materia e che lo porta a giudizi, magari solo abbozzati, ma di una certa rilevanza storico-politica.

Il lavoro risulta steso in chiave nazionale, in qualche punto con accenti nazionalisti, tuttavia senza prevaricazioni patriottarde o faziosità tanto da dare, nell'insieme, l'impressione di un certo equilibrio che rifugge dagli estremismi per rifugiarsi nel legittimo amore di patria. Su questo tono di fondo l'autore coglie abbastanza bene le diverse sfumature dell'irredentismo ed anche il significato e la funzione del nuovo irredentismo a stampo nazionalista<sup>64</sup>), sia pure senza addentrar-

---

<sup>62</sup>) Vedi BICE RIZZI, *La società del Museo Trentino del Risorgimento*, cit., pp. 38-39.

<sup>63</sup>) In particolare i carteggi di Pasquale Villari dei quali è stata curata la pubblicazione nel 1963. Vedi, *La società "Dante Alighieri" e l'attività nazionale nel Trentino*, cit.

<sup>64</sup>) Al quale avevano contribuito non solo gli articoli di GIULIO DE FRENZI (Luigi Federzoni) apparsi sul « Giornale d'Italia », ripubblicati quindi in volume, *Per l'italianità del "Gardasee"*, Napoli, Ricciardi, 1909, ma soprattutto gli scritti di una personalità di origine trentina, SCIPIO SIGHELE, imparentato con il Pedrotti, che aveva tenuto la relazione su *Irredentismo e nazionalismo* al Congresso nazionalista di Firenze del dicembre 1910 e del nipote dello stesso, GUALTIERO CASTELLINI, autore del lavoro *Trento e Trieste, l'irredentismo e il problema adriatico*, Milano, Treves, 1915.

si in giudizi meditati ed impegnativi. Più rilevante è la benevolenza con la quale il Pedrotti guarda al clero ed ai cattolici trentini, ai quali rivendica una coscienza nazionale se non irredentista, evidenziando i modi attraverso i quali si svolse la loro difesa dell'italianità. Non risulta che in questa attribuzione di meriti patriottici al clero ed ai cattolici sia stata determinante la polemica contro la massoneria che era presente in modo massiccio nella «Dante Alighieri», contro la quale era stata sferrata una violenta campagna proprio in merito all'irredentismo<sup>65</sup>). Si tratta piuttosto della consapevolezza, serena e realistica, di quanto le diverse forze politiche del Trentino avevano fatto in comune e che già si era riscontrata nelle pubblicazioni del primo dopoguerra.

Ma, forse, l'aspetto che più spicca nel dattiloscritto del Pedrotti è la violenta polemica nei confronti del pangermanesimo che poteva essere comprensibile negli anni immediatamente vicini alla lotta nazionale o dello sciovinismo sudtirolese, meno a distanza di un ventennio. In realtà le pagine dedicate al pangermanesimo ed ai suoi programmi di dominio europeo, rivolto contro la stessa Austria che ne è succube, stese fra il 1939 e il 1942 mentre prendeva corpo il « nuovo ordine » nazista, non possono essere lette che in chiave politica. E la non pubblicazione del lavoro che avrebbe coinciso con i drammatici eventi dell'occupazione nazista del Trentino e la costituzione dell'Alpenvorland<sup>66</sup>), evitò all'autore una presumibile persecuzione ben più pesante di quella riservata agli irredentisti italiani in territorio austriaco prima della dissoluzione della duplice Monarchia.

A un aspetto particolare dell'irredentismo, quello legato alle informazioni militari in favore dello Stato Maggiore italiano, è dedicato il volume del generale TULLIO MARCHETTI, *Luci nel buio - Trentino sconosciuto 1872-1915*<sup>67</sup>). Il lavoro, diviso in due parti, *In tempo di pace* e *In tempo di neutralità*, ha un andamento narrativo, spesso appoggiato a ricordi personali o a testimonianze di protagonisti e, nono-

---

<sup>65</sup>) Vedi MARIO ALBERTI, *L'irredentismo senza romanticismi*, Como, Cavalieri, s.d. [ma 1936], in particolare *Parte Prima*, cap. 6-7, pp. 131-206, improntate ad una violenta campagna antimassonica. Dell'opera dell'Alberti si parlerà comunque in seguito.

<sup>66</sup>) Per questo aspetto della storia trentina si rimanda al lavoro di UMBERTO CORSINI, *La politica tedesca nell'Alpenvorland e l'atteggiamento delle popolazioni nelle tre province di Bolzano-Trento-Belluno*, in *Fascismo Antifascismo Resistenza*, cit., pp. 71-145.

<sup>67</sup>) Trento, Scotoni, 1934.

stante il rigore documentario dichiarato dall'autore<sup>68</sup>), con qualche concessione al romanzesco per accentuare i meriti di chi osava sfidare l'apparato militarista austriaco. Fitto di nomi e di indicazioni sull'argomento, rappresenta un materiale utilizzabile, con le opportune verifiche, per conoscere questa faccia dell'irredentismo trentino, chiaramente intenzionato a sciogliere con le armi il problema delle terre italiane rimaste sotto la dominazione asburgica.

Altre pubblicazioni afferenti al tema dell'irredentismo sono quelle di MARIO CEOLA, *Diserzioni - Raccolta dei più importanti stragemmi escogitati dai trentini per disertare dall'Austria e Per l'ideale*<sup>69</sup>) che rappresenta un completamento del primo lavoro. Esse si limitano alla narrazione, sulla base di testimonianze orali o fatte pervenire manoscritte, delle diserzioni avventurose, caratteristiche o romanzesche, e pertanto non hanno nessun valore in sede storiografica se non quello di documentare la tensione sentimentale con la quale i protagonisti della guerra di redenzione avevano vissuto e ricordavano il loro grande momento.

Più in linea con la storia dell'irredentismo è un altro lavoro di MARIO CEOLA, *Settant'anni di irredentismo perginese (1848-1918)*<sup>70</sup>), ma anch'esso non va al di là della notizia con frequenti sconfinamenti nell'enfasi patriottica. Questa pubblicazione usciva nella *Collana di documenti sulla guerra 1914-1918*, edita sotto gli auspici del Museo della guerra di Rovereto<sup>71</sup>), che aveva iniziato la sua attività nel 1921 muovendosi su binari diversi e quindi non concorrenziali rispetto a quello di Trento: il primo, infatti, si dedicava alla raccolta ed alla conservazione delle testimonianze e dei reperti militari e bellici, il secondo era rivolto alle testimonianze ed agli studi storici.

---

<sup>68</sup>) "Ho attinto a fonti austriache, agli appunti da me stesi nella verde età, alla mia memoria ancora ottima, a corrispondenza privata, a diari, pure privati: ho intervistato, a pace conclusa, i miei conterranei sopravvissuti — vagliandone rigorosamente con altri mezzi i singoli referti — per raggiungere l'esattezza e la verità, od almeno avvicinarli il più possibile ad esse". *Ib.*, p. VII.

<sup>69</sup>) Rovereto, tip. ed. Ugo Grandi, 1928, la prima; Rovereto, tip. Roveretana, 1933, la seconda.

<sup>70</sup>) Rovereto, tip. Mercurio, 1932.

<sup>71</sup>) Mario Ceola era il Direttore del « Museo Storico della Guerra » di Rovereto. Per le origini, le finalità e l'attività del Museo vedi, MARIO CEOLA, *Un decennio di vita del Museo della guerra di Rovereto (1921-1931)*, Rovereto, tip. Mercurio, 1932. Sulle diverse finalità dei due Musei di Trento e Rovereto cfr. B. RIZZI, *La Società del Museo Trentino del Risorgimento*, cit., pp. 30-32.

Nel 1932, ad iniziativa dell'editore Vallardi in Milano usciva un lavoro di A.A.V.V., *Terre Redente e Adriatico*, in due volumi, il primo dedicato al *Trentino e Alto Adige*, il secondo alla *Venezia Giulia e Adriatico*. Quale curatore fu chiamato Avancinio Avancini, d'origine trentina e segretario del Comitato milanese della « Dante Alighieri ». Nelle intenzioni dell'editore questo lavoro avrebbe dovuto presentare il complesso dei problemi delle province redente tenendo conto dei caratteri culturali, economici, sociali oltreché di quelli politici, chiariti attraverso la loro giustificazione storica. Alla lodevole iniziativa, corretta anche nel modo organico di presentare i problemi, non corrisposero però dei risultati altrettanto validi. Il carattere « popolare » della pubblicazione <sup>72)</sup> non fu solo sinonimo di divulgativo (nel senso positivo del termine), ma incise invece sui contributi rendendoli superficiali o addirittura inconsistenti.

Per quanto concerne il Trentino e Alto Adige, la parte storica attinente all'irredentismo fu affidata a Lamberto Cesarini Sforza che stese un breve lavoro d'insieme sulle iniziative irredentistiche e di difesa nazionale dal 1866 all'intervento in guerra <sup>73)</sup>, protagoniste principali la « Lega Nazionale » e la « Società degli Alpinisti Tridentini »: un lavoro corretto, ma privo d'interessi storiografici. Le pagine dedicate alla globale storia della regione, scritte da Avancinio Avancini <sup>74)</sup>, non fanno certamente onore al suo autore: la storia del Trentino pare che non abbia conosciuto nient'altro che l'età romana e medievale, poco la moderna, non la contemporanea. E quella dell'Alto Adige serve solo a ribadire la romanità e quindi l'italianità del territorio, i soprusi esercitati dai tirolesi sugli italiani prima della guerra, e la debolezza dello Stato italiano, al centro e alla periferia, « fino a che l'avvento del Fascismo non pose fine alla disgustosa commedia, adottando, anche senza ricorrere a plateali violenze su l'esempio della defunta Austria, salutari metodi d'energica repressione » <sup>75)</sup>.

Qualche spunto interessante presentano le sezioni dedicate ai diversi settori dell'economia lì dove, ripercorrendone brevemente la sto-

---

<sup>72)</sup> « Il carattere popolare della pubblicazione la destina a dare un ampio e compiuto quadro della situazione odierna ne' territori redenti a chi voglia formar-sene un concetto sintetico e trarne eventualmente materia e guida a più minute ricerche per i suoi scopi personali », *Terre Redente e Adriatico*, cit., vol. I, p. VI.

<sup>73)</sup> *La Lega Nazionale e altre manifestazioni d'italianità nel Trentino avanti la guerra*, ib., pp. 6-24.

<sup>74)</sup> *Storia del Trentino e dell'Alto Adige*, ib., pp. 137-185.

<sup>75)</sup> *Ib.*, p. 185.

ria <sup>76)</sup>, si nota la funzione nazionale di molte iniziative, finalizzate a quella che i cattolici chiamavano la coscienza nazionale positiva, ossia una difesa del proprio gruppo etnico attraverso la rigenerazione economico-sociale e quindi l'allentamento della subordinazione al più cospicuo capitale della parte tedesca del Tirolo. Un tema, questo, forse più propagandato dalle correnti cattoliche trentine, auspice il clero, ma che non aveva lasciate insensibili le altre componenti, liberale e socialista, della vita politica della provincia e che aveva trovato la sua più dinamica espressione nella Trento dell'Oss Mazzurana <sup>77)</sup>, esponente di quello che il Riccabona aveva chiamato il « partito economico » <sup>78)</sup>. Con questo non si vuole tuttavia attribuire agli estensori dei brevi contributi sulla storia delle iniziative economiche la volontà di dimettere la visuale patriottica come unica chiave interpretativa della lotta nazionale e dell'irredentismo, cosa che avverrà solo nella storiografia recentissima.

Una *Storia di Trento* scritta da un autore che nella provincia non aveva radici, GINO CUCCHETTI ed edita a Palermo per l'ed. Palumbo sotto gli auspici della R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, vide la luce nel 1939 con il significativo sottotitolo, *dalle origini al fascismo*. In verità l'autore aveva votato il suo interesse ed i suoi studi al Trentino fino dal 1909, muovendosi negli ambienti del nazionalismo e diventando uno dei principali collaboratori de « Il Carroccio », sorto a Roma nel marzo del 1909 <sup>79)</sup>. Fervente irredentista e

---

<sup>76)</sup> *Le vie di comunicazione della Venezia Tridentina* di EMANUELE LANZEROTTI, pp. 503-528; *Colture e industrie agricole specializzate*: G. CATONI, *La bachicoltura nel Trentino*, pp. 540-547; *Cooperazione, istruzione professionale*: E. LANZEROTTI, *Alcune note su la cooperazione trentina*, pp. 577-587; *Banche, Istituti di credito e industrie*: E. LANZEROTTI, *Gl'istituti di credito della Venezia Tridentina*, pp. 601-614; ITALO SCOTONI, *L'industria del forestiero nella Venezia Tridentina*, pp. 615-621.

<sup>77)</sup> Paolo Oss Mazzurana, podestà di Trento dall'aprile del 1872 all'ottobre del 1873 e dal dicembre del 1884 al gennaio del 1895. Per le iniziative economiche dell'età dell'Oss Mazzurana, anche in merito alle finalità nazionali, vedi M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona*, cit., cap. VII, *Il "miracolo economico" di Trento*, pp. 137-173.

<sup>78)</sup> In VITTORIO DE RICCABONA, *La lotta per l'autonomia ed i partiti nel Trentino*, Trento, Zippel, 1901 vedi *Il partito economico ed il podestà Oss-Mazzurana*, pp. 25-31.

<sup>79)</sup> Al « Carroccio » si fonderà poi, nel dicembre del 1910, « La Grande Italia », sorta a Milano nell'aprile 1909 e diventata, con il 1910, organo ufficiale della Associazione « Trento e Trieste ».

interventista aveva continuato, anche dopo la guerra, ad occuparsi del passato trentino giungendo dopo una serie di lavori su argomenti specifici o di dettaglio all'elaborazione di tale ponderosa pubblicazione nella quale all'età dell'irredentismo — dal 1866 a “Trento definitivamente redenta del fascismo mussoliniano” — aveva dedicato nove dei trentacinque capitoli.

Di questo lavoro, sul piano storiografico, non varrebbe nemmeno la pena di parlare tale è la sua inconsistenza<sup>80</sup>). Interessante è, invece, come espressione della storiografia di regime, così adorante del potere costituito da non avvertire nemmeno il limite del ridicolo: nel lavoro del Cucchetti, infatti, ha più peso la “memorabile campagna in senso nazionale” di Benito Mussolini a Trento che non l'opera di Cesare Battisti ed il campione dell'irredentismo battagliero diventa Giulio de Frenzi per i suoi scritti in difesa dell'italianità del Garda. Inutile aggiungere altri particolari per una pubblicazione che si auto-definisce fin dal titolo, se non quello della conclusione che, in nota, chiude il lavoro ed è in riferimento alla questione dell'Alto Adige: “Fin dal luglio 1931 il Führer aveva dichiarato allo scrittore di queste pagine che *la cosiddetta questione del Sud-Tirol non sarà nemmeno un punto di discussione fra l'Italia fascista ed una Germania nazionalsocialista*. Con l'avvento totalitario del Nazionalsocialismo, prodottosi in Germania nel 1933 e con la salda alleanza italo-tedesca conclusasi per volere del Duce e di Adolf Hitler, anche il destino delle nostre terre atesine sembra avviarsi verso un lungo luminoso periodo di pace”.

Il Cucchetti mancava certo del senso della storia, ma con questa conclusione dimostrava di non possedere nemmeno quello della prudenza politica.

---

<sup>80</sup>) Il lavoro porta, in calce, una massiccia, ma faragginosa bibliografia: vi compaiono pubblicazioni ed articoli di nessuna importanza o con solo vaghe attinenze con l'argomento trattato, mentre è priva di lavori fondamentali come quelli di Cesare Battisti, ricordato solo per *Il Trentino - guida pratica* del 1910, quelli di Vittorio de Riccabona (totalmente ignorato) o quelli sull'autonomia e l'irredentismo trentino del Sighele e del Castellini che pure aveva conosciuti nell'ambiente nazionalista. Ma altri esempi potrebbero essere fatti. Di talune pubblicazioni citate mancano i dati relativi all'anno e al luogo di edizione e, in qualche caso, il nome completo dell'autore.

b) *La storiografia giuliana*

L'irredentismo triestino, forza trainante dell'irredentismo delle province adriatiche, aveva conosciuto polemiche ben più aspre fra gli italiani sudditi austriaci rispetto a quelle verificatesi nel Trentino, polemiche che non avevano impedito un comune indirizzo di fondo nei confronti della difesa dei caratteri nazionali. La stessa situazione etnica <sup>81)</sup>, semplificata nel Trentino, estremamente complessa nel Litorale, aveva delle risonanze tutt'altro che marginali nell'indirizzare la lotta nazionale che, per taluni territori, era rivolta quasi esclusivamente contro l'elemento slavo anziché contro quello austro-tedesco che poteva essere considerato perfino un potenziale alleato verso il nemico comune.

Il pericolo slavo assumeva agli occhi delle popolazioni italiane le forme di una incontenibile minaccia etnica ed economica <sup>82)</sup> ed era vissuto con la tensione di un incubo che impediva di cogliere le esatte proporzioni e la legittimità storica di un fenomeno di risveglio nazionale, in linea con le costanti del Risorgimento europeo <sup>83)</sup>. Se si

---

<sup>81)</sup> Per la situazione etnica delle province italiane d'Austria vedi l'ultimo censimento austriaco del 1910, *Die Ergebnisse der Volkszählung vom 31 Dezember 1910*, Vienna, Stamperia di Corte e di Stato, 1912 e 1913. Accenni alle polemiche sul censimento del 1910 in U. CORSINI, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, cit., pp. 151-154, nota, anche per la pubblicistica irredentistica italiana, triestina e trentina ivi riportata. Vedi anche CARLO SCHIFFRER, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia e nella Dalmazia*, Trieste, Stabilimento Tip. Nazionale, 1946, in particolare le tabelle riportate in calce.

<sup>82)</sup> Un panorama abbastanza organico d'insieme della tensione fra popolazioni italiane e slave nelle province del Litorale è quello tracciato da GIOACCHINO VOLPE nel capitolo "Irredenti" e *irredentismo*, in *Italia Moderna*, Firenze, Sansoni, 1945-49, voll. 3. Vol. III, pp. 113-222. (Questo ed i riferimenti successivi sono relativi all'edizione del 1973).

<sup>83)</sup> Ben diversa era la posizione dei trentini di fronte al risveglio della coscienza nazionale slava che essi inquadravano nell'ambito di tutti i problemi nazionali che travagliavano l'Impero austriaco. Vittorio de Riccabona, deputato al Reichsrat nel 1900, giudicando il conflitto fra mondo germanico, forte della sua antica tradizione culturale e quello slavo, di recente formazione ma con la baldanza della gioventù, come uno scontro di civiltà, chiedeva ai diciannove deputati italiani a Vienna di farsi mediatori del conflitto, in nome della tradizione culturale e di cosmopolitismo propria della nazione italiana. "Il principio nazionale sostenuto dagli italiani", egli annotava, "è qualche cosa di diverso dal principio nazionale sostenuto da Slavi e Tedeschi. Per gli Italiani la nazione non è un dominio della schiatta più numerosa sopra un territorio misto: non è nemmeno l'affermazione di predominio d'una schiatta più elevata in confronto di schiatte di valore inferiore; per essi la nazione

considera poi che il conflitto s'intrecciava con quello sociale e di classe legato allo sviluppo capitalistico di Trieste, da una parte, all'arretratezza dell'entroterra agricolo, dall'altra, si può capire come la lotta nazionale non poteva essere riportata a un denominatore comune e coagulare intorno ad un programma concorde uomini e correnti collocati su posizioni radicalizzate.

Il forte socialismo triestino<sup>84</sup>), internazionalista e preoccupato della salvaguardia del potenziale economico di Trieste — e con questo del suo proletariato — all'interno dell'area mitteleuropea, non poteva seguire quello battistiano le cui istanze nazionali erano legittimate dal diverso contesto economico-sociale nel quale operava. Eppure il patriottismo ebbe presa anche sul socialismo triestino attraverso l'azione del Puecher, incrinando così la compattezza del partito.

Anche le correnti cattoliche ed il clero del Litorale non presentavano il volto abbastanza uniforme assunto nel Trentino: si passava infatti da posizioni di stretto lealismo filoasburgico spesso congiunte all'immobilismo conservatore, a quelle di cosciente e dichiarata difesa della nazionalità italiana, a quelle di intransigente appoggio alle popolazioni slave, con le relative polemiche da parte degli irredentisti italiani.

Ma anche sul fronte delle posizioni liberali e democratiche la concordia si presentava difficile per una forte presenza dell'elemento repubblicano che non intendeva sacrificare le legittime aspirazioni nazionali altrui per rivendicare agli italiani qualcosa in più di quello che loro spettasse di diritto<sup>85</sup>). E, in questo caso, l'elemento conflittua-

---

è l'esplicazione del carattere e del genio di un intero popolo che equivale giuridicamente e moralmente all'esplicazione di tutti gli altri popoli, per quanto più giovani d'età e di civiltà [...]. E perciò nei contrasti di popoli eterogenei [...] la nazione italiana è forse in grado di pronunciare la parola più calma e più generosa". Vedi M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona*, cit., pp. 115-116, e U. CORSINI, *Deputati delle terre italiane ai parlamenti viennesi*, in « Archivio Veneto », Serie V, vol. XCVII (1972), p. 219, *Appendice II*, pp. 222-226.

<sup>84</sup>) Vedi, ARDUINO AGNELLI, *Socialismo triestino, Austria e Italia*, in A.A.V.V., *Il Movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 221-280. A questo acuto, recentissimo lavoro si rimanda anche per la bibliografia citata nel contesto e nelle note.

<sup>85</sup>) Vedi, SALVATORE FRANCESCO ROMANO, *Liberalnazionali e democratici sociali di fronte al problema della nazionalità a Trieste nel 1918*, in A.A.V.V., *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Udine, Del Bianco, 1968, pp. 193-293. Per un sintetico ed essenziale quadro delle posizioni politiche generali si rimanda al lavoro di CARLO SCHIFFRER, *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento*, Udine, Del Bianco, 1965.

le era rappresentato dagli slavi che gli uni consideravano alla stregua di orde semianalfabete strumentalizzate dalla politica asburgica e da ricacciarsi all'interno, gli altri come popoli sulla via del risveglio e nel pieno diritto di affermare la loro realtà nazionale, con le dovute conseguenze sul piano politico-amministrativo ed anche economico.

Negli anni immediatamente precedenti la guerra, l'organizzarsi del nazionalismo italiano in corrente politica aveva esaltato le componenti più intransigenti dell'irredentismo, indirizzandole in senso imperialista e facendo confluire il programma dei confini naturali d'Italia in quello della politica espansionistica in cui si parlava di missioni adriatiche e mediterranee del Paese. Se la cosa poteva toccare poco gli irredentisti del Trentino, non altrettanto si poteva dire degli adriatici che, nel programma nazionalista, vedevano concretizzarsi la rivincita contro slavi ed austriaci, alleati in funzione antiitaliana, ed anche sognare il dominio dell'Adriatico in nome delle tradizioni romane e veneziane <sup>86</sup>).

L'avvicinamento di una notevole parte dell'irredentismo italiano del Litorale con il nazionalismo, avvicinamento sul quale ebbe un ruolo di primo piano la questione slava, fu determinante. Nel periodo della neutralità e della guerra si riconfermò la frattura tra correnti che vedevano una soluzione risorgimentale e democratica dei conflitti nazionali e quella che aveva ormai imboccato la strada dell'imperialismo, e che si combattevano anche all'estero attraverso una oposta propaganda in merito alla questione slava <sup>87</sup>).

Ma nei posti di responsabilità, vicini al Governo, furono chiamati coloro che propendevano per il programma massimo delle rivendicazioni territoriali, magari con degli arrotondamenti nel settore orientale, e la loro voce cominciò a soverchiare quella degli avversari. Il trattato di pace e la questione di Fiume fecero il resto così che, nel dopoguerra, il ripensamento delle lotte irredentistiche fu rivendicato come patrimonio di un gruppo di uomini e di studiosi provenienti direttamente o ancora militanti nell'indirizzo nazionalista.

---

<sup>86</sup>) Significativi, in questo senso, gli articoli di RUGGERO TIMEUS, *Scritti politici (1911-1915)*, cit. Per i rapporti fra irredentismo e nazionalismo si rimanda al lavoro di GIOVANNI SABBATUCCI, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in « Storia Contemporanea », 1970, n. 3, pp. 467-502; 1971, n. 1, pp. 53-106.

<sup>87</sup>) Vedi S.F. ROMANO, op. cit.; R. MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale*, cit.; U. CORSINI, *Le minoranze italiane nell'Impero Austro-Ungarico*, cit., passim. L. TOSI, op. cit., passim.

Il mito della vittoria mutilata colpiva in modo determinante i circoli nazionali della Venezia Giulia, meno quelli del Trentino dopo che il confine era stato fissato al Brennero. E se la politica del Nitti e del Giolitti poteva sembrare rinunciataria per la presunta accondiscenza nei confronti dei sudtirolesi, essa appariva un tradimento consumato ai danni del confine orientale e sancito con il trattato di Rapallo, per le popolazioni italiane triestine ed istriane. In questo modo la mentalità irredentistica incontrollata non fu più dimessa, come se un periodo storico non si fosse chiuso e la storiografia mantenne la tensione nazionale prebellica, non quale residuo entusiasmo di una epopea, ma come critica profonda verso i governi dell'Italia liberale, e riconoscenza invece verso Mussolini che aveva ridato Fiume all'Italia.

La storiografia sull'irredentismo nata dagli studiosi di quella terra che prese il nome di Venezia Giulia è, contemporaneamente, molto semplice e molto complessa: complessa per il numero notevole di articoli, opuscoli, volumi usciti sull'argomento, semplice riguardo all'impostazione che, pur con le varianti della maggiore o minore scientificità del lavoro, è molto simile in quasi tutta la produzione. Il tono di fondo è sempre quello dell'agiografia nazionalista, appesantito in occasione di ricorrenze commemorative con le corrispondenti pubblicazioni in carta patinata per onorare i martiri (ed ancor più il regime che li aveva consacrati).

Su questo sfondo comune i motivi-chiave obbligati ruotano intorno alle tradizioni romane, veneziane, italiane dell'Istria e Dalmazia (con, magari, i richiami alla glottologia e alla toponomastica); all'aggressione slava, all'odio di Francesco Ferdinando verso gli italiani; all'eroismo della lotta nazionale, entro i confini e nel Regno, con attribuzioni del merito fondamentale alle correnti liberali, poi liberali-nazionaliste; al martirio di Oberdan, alla figura di Ruggero Fauro che dell'irredentismo nazionalista diventa il mitico simbolo.

Un altro carattere della storiografia giuliana è che essa sovente non ha quell'aspetto di ricerca localistica tipica di gran parte della coeva produzione trentina. I lavori pubblicati, o almeno quelli di maggiore rilevanza, tendono ad un respiro nazionale, il che non va certo a loro disonore. Ma, a volte, l'intrecciarsi delle vicende dell'irredentismo adriatico con quelle della politica interna ed estera italiana si risolve in giudizi troppo unilaterali e troppo svalutativi per delle questioni che solo un inquadramento europeo dell'intera situazione politica poteva rendere trasparenti.

Le tradizioni autonomistiche di Trieste ed il costume dell'autogoverno delle altre province del Litorale influirono solo relativamente sulla produzione storiografica successiva alla guerra, anche se la conservazione delle autonomie fu una delle preoccupazioni della classe politica, come lo era nel Trentino. Va tuttavia rilevato che il lavoro più importante in merito alla sistemazione delle nuove province è dovuto a FRANCESCO SALATA, presidente dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province, pubblicato a Roma nel settembre del 1922 presso lo Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, *Per le nuove Province e per l'Italia*.

A quest'opera fondamentale, anche per il materiale documentativo in essa contenuto, il Salata fece seguire, nel dicembre 1922, un lungo articolo, *Il nuovo Governo e le Nuove Province*, pubblicato sulla rivista « Le Nuove Province »<sup>88)</sup> che, sul piano della valutazione storico-politica, è forse più rilevante della pubblicazione precedente. Fra il settembre ed il dicembre 1922 nell'Italia si era consumata la cesura con i governi liberali ed il nuovo governo Mussolini già mostrava il suo indirizzo futuro ottenendo, il 25 novembre, i pieni poteri in materia amministrativa. La soppressione dell'Ufficio Centrale per le nuove Province e la sostituzione della competenza delle Prefetture a quella dei Commissari Generali Civili, precedente al governo Mussolini ma conseguenza diretta della violenza fascista a Bolzano e a Trento<sup>89)</sup>, non avevano soltanto portato alle dimissioni del senatore Salata dalla carica di liquidatore dell'Ufficio Centrale per le operazioni relative al passaggio dei servizi ai singoli Ministeri.

Il Salata, che aveva partecipato di persona alle battaglie irredentiste prima e durante la guerra, patriota intransigente e non contrario all'esperienza fascista, ma serio studioso e profondo conoscitore del passato della sua terra, riconosceva che nella storia delle regioni adriatiche non vi era stata solo la lotta nazionale ma anche la tradizione dell'autogoverno, e non intendeva che si potessero buttare via le istituzioni autonomistiche e la prassi del decentramento solo perché di marca asburgica. Egli, anzi, si crucciava perché gli esponenti del nuo-

---

<sup>88)</sup> Fascicolo III, dicembre 1922, Ed. Alfieri e Lacroix, Roma.

<sup>89)</sup> Per tali avvenimenti e le loro conseguenze in sede politica si rimanda a S. BENVENUTI, *Il Fascismo nella Venezia Tridentina*, cit., Cap. III, *Lo squadristico e l'azione fascista su Bolzano e Trento*, pp. 97-156. Il decreto legge che sopprimeva l'Ufficio Centrale portava la data del 17 ottobre 1922.

vo corso politico si rendessero conto che le istanze di decentramento rappresentavano anche una tradizione italiana, iniziata con il Cavour, e che pertanto si poteva accettare l'autonomismo senza per questo abdicare alla fede nell'unità della Patria, come — secondo il Salata — si erano pronunciati anche nazionalisti e fascisti <sup>90</sup>).

Forse con una punta d'amarezza egli riconosceva che, con il governo Mussolini, "di ogni risoluzione è ormai arbitro più che il Parlamento, il Governo nazionale", ma per questo non rinunciava a rivendicare ai propri cittadini il diritto di essere sentiti per mettere al servizio dell'azione dello Stato la loro competenza ed esperienza che non aveva nulla da spartire con ogni "separatismo che vorrebbe fare delle nuove Province un monopolio locale" <sup>91</sup>).

Il rigido accentramento amministrativo, attuatosi fra il 1923 e il 1926 <sup>92</sup>), non ebbe comunque echi all'interno della storiografia giudiziaria nella quale prevalse l'encomio nazionale, e non suscitò echi polemici nemmeno nella produzione di Francesco Salata che, dopo la parentesi del 1922, trovò ragionevole per l'Italia la dittatura fascista, garante dei valori nazionali.

Il Salata autore, nel 1915, de *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria* <sup>93</sup>), e che non rifuggì, nel dopoguerra, dalle pubblicazioni commemorative <sup>94</sup>), diede alla luce nel 1924 il ponderoso lavoro su *Guiglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, uscito a Bologna presso l'editore Zanichelli.

Quest'opera non ha né il tono, né il carattere delle ricerche localistiche e fa parte di diritto della migliore pubblicistica in sede nazionale. Appoggiata ad una ampia documentazione (atti di polizia, dispacci diplomatici, discorsi parlamentari, stampa) e perciò costante-

---

<sup>90</sup>) Cfr. *Il nuovo Governo e le Nuove Province*, cit., cap. XVIII, *Il programma minimo e precedenti ammissioni di antiautonomisti, nazionalisti e fascisti*, pp. 28-31.

<sup>91</sup>) *Ib.*, pp. 3-4.

<sup>92</sup>) R.D. 30 dicembre 1923, riforma della legge comunale e provinciale; Legge 4 febbraio 1926 n. 237, istituzione del Podestà e della Consulta municipale nei comuni fino a 5000 abitanti in sostituzione degli organi elettivi; Legge 3 settembre 1926, n. 1910, estensione dell'ordinamento podestarile a tutti i comuni del Regno.

<sup>93</sup>) Editto a Torino nel 1915 senza indicazione dell'autore.

<sup>94</sup>) F. SALATA, *Sauro e l'Istria*, in A.A.V.V., *Nazario Sauro e l'Istria*, Trieste, 1936, edizione commemorativa nel XX anniversario del supplizio, pubblicazione di grande formato con adesioni di Mussolini e delle gerarchie del regime.

mente sorretta da un egregio apparato scientifico <sup>95</sup>), essa rappresenta, più che un capitolo della vicenda irredentistica, una vera e propria storia dell'irredentismo, nelle province del Litorale e nel Regno, fino all'esecuzione della sentenza nei confronti di Guglielmo Oberdan. Vi appaiono, infatti, non solo gli uomini e le numerose associazioni che agivano entro e fuori i confini con azioni a volte solo provocatorie e fine a se stesse, ma anche le preoccupazioni dei governi, italiano ed austriaco, in nome di ragioni politiche che non potevano essere condivise dagli irredenti, e non sono condivise nemmeno dallo stesso Salata. Il lavoro ha, comunque, un ampio respiro inserendosi nel vivo delle vicende che, sul piano internazionale, caratterizzavano gli sviluppi delle istanze nazionali per portare a compimento i processi risorgimentali tendenti alla sostituzione degli Stati dinastici con quelli nazionali.

Il lavoro del Salata non è tuttavia esente da una forte carica nazionalistica che porta il giudizio storico a slittare sovente in giudizio politico <sup>96</sup>), operando una distinzione manichea fra buoni patrioti e nemici dell'interesse degli italiani. La sua critica contro l'operato del Governo italiano è pesante, tranne che per Zanardelli e Crispi e lungamente si sofferma a documentare la cooperazione italo-austriaca contro l'irredentismo. Notevole è anche il modo con il quale egli presenta l'irredentismo delle origini, cui la figura dell'Oberdan fa capo, nella volontà di smentire la coincidenza fra ideali repubblicani-democratici ed irredentistici e legittimare l'impegno nazionale delle forze liberali e monarchiche fin dall'inizio del movimento.

Difficile era per gli studiosi della generazione che aveva combattuto la lotta nazionale dimettere le loro scelte ideali, almeno come criterio di giudizio storiografico. Non lo fece nemmeno il Salata, che pure conosceva bene il mestiere dello storico, nei lavori minori <sup>97</sup>) ed

---

<sup>95</sup>) Il lavoro del Salata è corredato anche da una bibliografia su Guglielmo Oberdan stesa in ordine cronologico, anno per anno, dal 1879 al 1924 comprendente più di 850 voci bibliografiche.

<sup>96</sup>) Non manca neppure il richiamo a Mussolini che ha il merito, per l'autore, di avere consacrato con la sanzione ufficiale il martirio e l'apoteosi di Guglielmo Oberdan.

<sup>97</sup>) La pregiudiziale nazionalista influi di certo sul suo articolo, *L'irredentismo di Vittorio Emanuele III*, apparso su « Il Piccolo » di Trieste e ripreso come articolo di fondo da « La Libertà » di Trento nel numero del 9 giugno 1925. Nell'articolo egli riproduce il testo del colloquio avvenuto fra il Re e Scipio Sighele a S. Rossore il 17 ottobre 1912, nella versione datane dal Sighele all'avv. Giuseppe Fiorio di Riva del Garda, vicepresidente della « Trento e Trieste ». Nel testo ri-

in quelli a più ampio respiro. Tuttavia questo non gli impedì di superare i limiti della letteratura agiografica per capire come anche il problema dell'irredentismo fosse stato legato al complesso delle questioni inerenti alla politica estera italiana. Di qui la coerenza e la logicità con la quale le sue ricerche sull'irredentismo si affiancavano a quelle sulla Questione Romana e la Triplice Alleanza.

Da questi studi ebbe origine prima il lavoro del 1923, *La Questione Romana e la Triplice Alleanza secondo nuovi documenti austro-germanici*<sup>98</sup>), e poi, nel 1929, la più complessa opera, *Per la storia diplomatica della Questione Romana, I, Da Cavour alla Triplice Alleanza*<sup>99</sup>), nei quali ribadiva il suo giudizio negativo sulla Triplice. L'Alleanza che aveva stretto l'Italia all'Austria e alla Germania non era tanto vista in questi lavori sotto l'aspetto di un innaturale legame che arrestava le aspirazioni nazionali degli italiani, ma come uno strumento inadatto a risolvere anche la Questione Romana. Nella Triplice, sosteneva il Salata, l'Italia non trovò alcuna garanzia all'intangibilità del possesso territoriale di Roma ed anzi la Questione Romana divenne nelle mani del Bismark una specie di merce di pattuizione e di pressione nel legare i governi italiani anche alla mercè di quelli di Vienna e stroncare, fin sul nascere, qualsiasi cauta richiesta di rettifica di confini. Così lo spettro, manovrato dal Bismark, di un'ingerenza internazionale nei rapporti fra Italia e Santa Sede pesò gravemente nelle scelte e negli indirizzi della politica estera italiana<sup>100</sup>).

---

prodotto dal Salata la frase di Vittorio Emanuele "mi chiese se la linea ideale linguistica passasse proprio al disotto di Bolzano ed al di sopra di Egna" è stata sostituita con quella, meno pericolosa dal punto di vista della pregiudiziale nazionale, "volle anche che io gli precisassi la linea ideale che divide il confine linguistico". Tanto ci risulta avendo controllato l'originale del resoconto del colloquio nella versione fatta al Fiorio ed in quella indirizzata dal Sighele ai familiari e recante la stessa data del giorno del colloquio dove si dice "Mi chiese se la linea ideale linguistica passasse poco al di sotto Bolzano, al di sopra di Egna". Cfr. M. GARBARI, *Il Pensiero politico di Scipio Sighele*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. LXI (1974), pp. 391-426; 523-561; per l'articolo del Salata, p. 555 n., e Id., *L'Età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento, TEMI, 1977, p. 53; il resoconto del colloquio con Vittorio Emanuele è riprodotto a pp. 251-253.

<sup>98</sup>) In « Nuova Antologia » Vol. CCXXIII, serie VI, 1 marzo 1923, pp. 51-62.

<sup>99</sup>) Milano, Treves. Il lavoro non fu completato e rimase al I volume.

<sup>100</sup>) Un giudizio sul lavoro del Salata, non solo per quanto attiene alla valutazione della Triplice Alleanza, ma soprattutto come opera nata nel clima della Conciliazione è dato da MASSIMO DE LEONARDIS, *Note di storia della storiografia italiana sulla questione romana*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. LXV

Interessi ad ampio respiro aveva dimostrato anche GIULIO CAPRIN che già nel lavoro del 1915, *L'ora di Trieste*<sup>101)</sup>, si era differenziato dalla pubblicistica coeva sostenendo che il vero pericolo per gli italiani del Litorale non era l'avanzata slava, bensì il germanesimo « animatore pericoloso dello stato senz'anima ». La stessa Austria era stata eretta a strumento della politica germanica, e in questa prospettiva per il Caprin andavano giudicati i conflitti nazionali, all'interno di una « Kultur » austrogermanica che contrapponeva la nazione tedesca alle altre nazionalità. Fra un panslavismo ipotetico ed un pangermanesimo certo, concludeva l'autore, gli italiani dovevano rendersi conto di quale fosse il vero nemico che andava combattuto, anche sotto la specie di minaccia europea.

In linea con questa impostazione della lotta irredentistica e convinto che i conflitti del passato potessero trarre luce solo dalla completa conoscenza dei trattati internazionali che avevano legato l'Italia all'Austria e alla Germania, il Caprin pubblicava, nel 1922, a Bologna, presso la casa Zanichelli, *I trattati segreti della Triplice Alleanza*. Il lavoro del Caprin che rappresenta, a tutt'oggi, un'opera fondamentale per la conoscenza dei testi della Triplice e dei trattati correlativi era, anch'esso, un libro a tesi. L'autore voleva, da una parte, rovesciare l'affermazione del Pribram<sup>102)</sup> che la Triplice aveva arrecato i maggiori vantaggi all'Italia, i danni all'Austria-Ungheria. Dall'altra egli, presentando i documenti di quella che riteneva una politica ormai morta, giudicava la Triplice come uno strumento finalizzato al "predominio dello Stato e dell'elemento germanico in Europa" attraverso la costituzione di una "Mitteleuropa che la vittoria degli Imperi centrali avrebbero dovuto condurre alla sua perfezione di ideale pangermanico"<sup>103)</sup>.

Minore varietà d'interessi, rispetto al Salata e al Caprin, si riscontra nell'abbondante pubblicistica sull'irredentismo adriatico, edi-

---

(1978), pp. 387-407. Il Salata, scrive il de Leonardis, "conclude ricordando un giudizio del Bonghi, che nel 1882 affermava che un governo che crei « un'atmosfera sana, vigorosa, costituente è solo in grado di raddrizzare così la questione papale come tutte le altre ». Sottointendendo che il Fascismo era la realizzazione di tale governo, Salata svela il sottofondo in parte apologetico della sua opera". Ivi, p. 391.

<sup>101)</sup> Pubblicata a Firenze, ed. Benporad.

<sup>102)</sup> ALFRED FRANCIS PRIBRAM, *Die politischen Geheimverträge Oesterreich-Ungarns 1879-1914*, Wien, Leipzig, W. Braumüller, 1920.

<sup>103)</sup> G. CAPRIN, op. cit., pp. VII-VIII.

ta fra le due guerre, che oscilla fra i poli dell'agiografia patriottica e quello di un nazionalismo aggressivo.

Fecondo autore fu ATTILIO TAMARO, già impegnato durante la neutralità e l'intervento nella campagna di stampa in difesa delle integrali aspirazioni e rivendicazioni italiane in vista del crollo degli Imperi centrali. I temi-chiave delle sue pubblicazioni successive appaiono già nell'opuscolo del 1915, *Le condizioni degli italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia*<sup>104</sup>), nel quale, dimostrata la volontà austriaca di distruggere il carattere italiano del Litorale adriatico attraverso l'importazione e l'opera aggressiva degli slavi, proclamava la necessità della guerra per porre fine all'insostenibile situazione.

Meno violento nei confronti delle popolazioni slave era il suo opuscolo del 1917, *Trieste et son rôle antigermanique*, pubblicato a Parigi<sup>105</sup>) e facente parte, come altri lavori<sup>106</sup>), della propaganda italiana all'estero. In esso si riscontrano i consueti temi della vita tragica della città di Trieste e la durezza delle battaglie irredentiste contro i sistemi d'oppressione e di snazionalizzazione, ma viene sfumata anche l'ostilità contro gli slavi, pur rigettando le richieste del Comitato Jugoslavo reclamante Trieste, per non suscitare chiusure irreparabili da parte degli Stati alleati all'Italia: agli slavi non si disconosce il diritto all'indipendenza nazionale, ma nei limiti e nel rispetto dei diritti italiani<sup>107</sup>).

Ne *Il Congresso di Lubiana* del 1918<sup>108</sup>) egli tornava all'asprezza polemica. Tale Congresso non era stato rappresentativo delle popola-

---

<sup>104</sup>) Roma, tip. nazionale Bertero, a cura della Società Italiana per il progresso delle scienze. Il lavoro ebbe una successiva ripubblicazione nel 1918.

<sup>105</sup>) Presso Édition Georges Crès.

<sup>106</sup>) Presso la stessa casa editrice pubblicarono lavori: ETTORE TOLOMEI, *Le Haut-Adige*; PIETRO PEDROTTI, *Le Trentin*; ARMAND HODNIC, *La ville italienne de Fiume et son rôle antigermanique*; [ASSOCIATION NATIONALE DES PROFESSEURS ET DES UNIVERSITÉS D'ITALIE], *L'Italie et la guerre actuelle*. Altri opuscoli del TAMARO, nella stessa collezione, sono *Comment on étrangle un peuple*, e *Italiens et Slaves dans L'Adriatique*.

<sup>107</sup>) "Loin de nous la moindre idée d'hostilité contre les Slaves. Aucun Italien, et encore moins s'il est « irrédent », ne songe à refuser aux Slovènes et aux Slaves le droit à leur indépendance nationale pourvu que ce soit dans les limites normales et historiques de leur race et en respectant les limites normales et éternelles de l'Italie". Op. cit., p. 35.

<sup>108</sup>) Pubblicato sulla « Rassegna italiana », fasc. V, Roma, tip. Evaristo Armani.

zioni slave: corroso dai contrasti fra uomini e correnti, aveva dimostrato solo il suo carattere filoaustrico. E lo stesso tono polemico, non disgiunto da preoccupazioni sulla sorte della città, traspariva nel lavoro *La lotta di Fiume contro la Croazia*, anch'esso del 1918<sup>109)</sup> e che, attraverso una rapida panoramica della storia di Fiume e della sua opposizione ai croati, voleva dimostrarne l'italianità, provata dalle continue richieste di congiungimento diretto all'Ungheria.

Nel dopoguerra il Tamaro si dedicò alla compilazione di una *Storia di Trieste* che vide la luce, in due volumi, nel 1924 a Roma presso le edizioni A. Stock<sup>110)</sup>. Il lavoro si apre con una prefazione di carattere storiografico e metodologico, nella quale si accentua la polemica contro l'« austriacantesimo » di Pietro Kandler e si opera quindi una discriminazione storiografica in base all'italianità o meno del sentimento degli autori. Il primo dei due volumi riguarda il periodo *Dall'antichità a l'Alto Medioevo*, il secondo quello *Dal cinquecento ai tempi moderni*, ma l'impostazione è sempre e comunque quella della celebrazione nazionale. La lotta irredentistica diventa l'elemento conduttore degli accadimenti successivi al 1870, ed in essa il Tamaro distingue l'aspetto legale della difesa nazionale e quello, illegale, dell'azione irredentistica vera e propria, pur sottolineando come le due manifestazioni s'integrassero fra di loro in modo sostanziale. Nazionalista convinto (tanto da essere citato come esempio nel lavoro della Arcari<sup>111)</sup> sulla dottrina politica nazionale), non risparmia la sua critica all'irredentismo di stampo liberale, ma astenendosi da estremismi polemicici. La *Storia di Trieste*, in sostanza, rappresenta il tentativo di un panorama globale delle vicende della città, compreso il settore culturale ed economico. Dignitosa nell'aspetto narrativo e informativo, resta comunque, e a parte l'impostazione ideologica, un lavoro abbastanza superficiale e privo di pregi scientifici.

Ad Attilio Tamaro si deve anche la voce *Irredentismo* che appare nel vol. XIX dell'*Enciclopedia italiana* e per la quale egli fornisce una

---

<sup>109)</sup> Pubblicato anch'esso sulla « Rassegna italiana », fasc. VII.

<sup>110)</sup> Il Tamaro aveva già pubblicato, nel 1918, a Roma, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie: histoire de la nation italienne sur les frontières orientales*, in 3 voll.

<sup>111)</sup> PAOLA MARIA ARCARI, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1914)*, Firenze, Marzocco, 1934-1939, voll. 3. « I nazionalisti dell'Idea [...] vollero circoscrivere l'irredentismo, ed inquadrarlo nei postulati della loro dottrina politica [...]. In alcuni spiriti equilibrati, questa riforma si riassunse in una penetrazione di rischio e di responsabilità. Così fu in Attilio Tamaro ». Ivi, vol. II, pp. 766-767.

bibliografia, sia pure limitata. Precisati i caratteri diversi dell'azione irredentistica, entro e fuori i confini italiani, e precisata anche la diversità fra la situazione trentina ed adriatica, il Tamaro si sofferma in una dura polemica contro l'irredentismo democratico e romantico, incerto nelle rivendicazioni, pacifista, contestatore dell'autorità dello Stato. Vi è, comunque, un certo imbarazzo nelle sue righe: per lui smentire il patriottismo non è possibile, ma è anche difficile accettarlo se congiunto agli ideali democratici. Solo il legame fra irredentismo e nazionalismo gli offre la sicurezza di poter individuare un filo ininterrotto per il quale l'irredentismo attraverso la lotta all'Austria, l'interventismo, la guerra, il dopoguerra, l'impresa di Fiume, la questione della Dalmazia "costituì la congiunzione diretta e visibile fra Risorgimento e Fascismo".

Un contributo, almeno nel senso informativo se non in quello critico, alla storia dell'irredentismo adriatico è dato dai lavori di BRUNO COCEANI, usciti in un ampio arco di tempo, dal primo al secondo dopoguerra, ed inevitabilmente legati al clima nel quale videro la luce. Il primo in ordine di tempo fu quello in collaborazione con BRUNO ASTORI, *I Volontari di Trieste e della Venezia Giulia*, pubblicato a Bologna, da Cappelli, nel 1919. Stile e contenuti del lavoro sono celebrativi, vibranti di un nazionalismo ancora in atto. Vi si parla di diserzioni, tentativi di sconfinamenti, di martiri, eroi, caduti, decorati sui diversi fronti, ma non in forme documentative, bensì nell'ansia di magnificare un'epopea ed una guerra il cui merito maggiore spettava ai fuorusciti ed alla loro propaganda. In tanta gloria l'eroe mitico è Ruggero Fauro: l'uomo che ha saputo volere l'intervento per l'integrale sviluppo della Patria come grande potenza.

Nel 1932 il Coceani dava il suo contributo ad una pubblicazione di A.A.V.V., *Pagine di passione giuliana*<sup>112)</sup>, con il lavoro *Un giornale contro un Impero - L'azione irredentistica de « L'Indipendente » dalle carte segrete della polizia austriaca*.

Dei contributi dei rimanenti autori<sup>113)</sup> è inutile parlare tanto sono ripetitivi di altri scritti (del Salata in primo luogo) o riprendono

---

<sup>112)</sup> Trieste, Società Editrice Mutilati e Combattenti.

<sup>113)</sup> PIERO STICOTTI, *La Regione Giulia nella guerra per l'indipendenza*; MARIO NORDIO, *Il martirio di Guglielmo Oberdan*; FEDERICO PAGNACCO, *Il contributo della Venezia Giulia e della Dalmazia alla Guerra di redenzione 1915-1918*. Da segnalare, nel lavoro del Pagnacco, la deformazione del giudizio storico operata dal nazionalismo di regime: dopo avere polemizzato contro l'avanzata slava favorita dall'Austria contro gli italiani depositari di una superiore civiltà, avanzata mascherata

scontati luoghi comuni con punte di stucchevole nazionalismo. Notevole, invece, è il lavoro del Coceani, elemento portante di tutta la pubblicazione, svolto riportando o riassumendo i testi degli atti di polizia. Egli segue la storia de « L'Indipendente », nato il 4 giugno 1877, attraverso i processi ai vari direttori e ai redattori del giornale, desumendo dalle stesse note della polizia la storia dell'irredentismo triestino. Il Coceani, con questo, non esce da una impostazione puramente narrativa ma, attraverso l'apparato della documentazione diretta, fornisce un materiale prezioso di utili indicazioni.

Anche il suo successivo lavoro del 1938, *L'opera della Commissione Centrale di Patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini durante la guerra*<sup>114</sup>), va giudicato in questa prospettiva. Il volume, che nella prima parte riporta una conferenza del Coceani il cui tono è consono all'ambiente nel quale venne tenuta<sup>115</sup>), nella seconda raccoglie una nutrita serie di documenti riguardante la Commissione Centrale di Patronato, la sua erezione in ente morale e la successiva attività durante la guerra. Il Coceani non commenta il materiale riportato, se non quello riguardante la polemica per la compilazione dello Statuto accentrata sul principio della nomina del Presidente dall'assemblea o dall'autorità governativa. Il relatore — osserva l'autore — rivendica una mentalità democratica, mentre il Governo, con la richiesta di nominare direttamente il Presidente (il Segrè nel caso concreto) aveva anticipato il lodevole principio fascista della gerarchia.

I documenti riportati dal Coceani, se non hanno determinato una valutazione critica in colui che ha avuto il merito di pubblicarli, rappresentano un valido contributo per gli studiosi successivi: da essi traspare la prevalenza degli adriatici nelle istituzioni a carattere irredentistico appoggiate dal Governo e, tra i fuorusciti, delle persone che, in stretto accordo con la Presidenza del Consiglio ed i Ministeri, si

---

sotto le giustificazioni dell'immigrazione urbana, egli trova naturale e giusta la politica di snazionalizzazione operata dall'Italia. Per fortuna oggi, egli osserva, la situazione è capovolta a favore dei giuliani attraverso l'immigrazione dalle altre province italiane.

<sup>114</sup>) Trieste, Editrice libraria.

<sup>115</sup>) Op. cit., pp. 7-46. La conferenza fu tenuta a Trieste nella sala del Littorio su invito delle organizzazioni fasciste. Il testo della conferenza non è, comunque, privo di notizie e di osservazioni interessanti anche per quanto riguarda il diverso atteggiamento dei fuorusciti adriatici rispetto a quelli trentini: politicamente divisi, i primi; più concordi i secondi per i quali si porta l'esempio della vedova di Cesare Battisti.

muovevano in una prospettiva di prudenza estrema e di conservatorismo <sup>116</sup>).

La produzione del Coceani giunge fino al secondo dopoguerra, al 1962, anno che vide il suo lavoro *Milano centrale segreta dell'irredentismo* <sup>117</sup>). Ma lo spirito dell'autore non è cambiato; egli si sente ancora un irredentista che si allaccia (ovviamente decantata la retorica fascista) alle prime pubblicazioni: "Questa pubblicazione [...] potrà far comprendere meglio un passato così appassionante e drammatico e, per le tragiche vicende del 1945, ancora così vicino da partecipare al presente. Perduta la Dalmazia, perduta Fiume, perduta l'Istria la Slavia è alle porte di Trieste. È dentro la città" <sup>118</sup>).

Per il Coceani non erano bastate due guerre per risolvere il problema del confine orientale d'Italia e, sul piano umano, il suo cruccio di vecchio irredentista era comprensibile. Con velata nostalgia indirizzava i suoi studi alla lotta nazionale del secolo precedente approdando ad una pubblicazione che, sia pure con prevalenza del carattere divulgativo rispetto a quello scientifico, ricostruiva il variegato mondo delle organizzazioni irredentiste nel Regno e facenti capo a Milano, attraverso l'utilizzo dell'archivio di Raimondo Battera, fondatore della sezione milanese del « Circolo Garibaldi ». La riproduzione di atti dell'Archivio di Stato di Trieste, la compilazione di una bibliografia essenziale sul tema ed i riferimenti ai giornali e alla stampa degli anni dell'attività del « Circolo Garibaldi », ed anche l'avvertenza della diversità fra l'intransigenza dell'irredentismo di sinistra e quello più possibilista (compresa la questione istituzionale) proprio anche del « Circolo Garibaldi », rendono il lavoro non privo d'interesse ed utile come strumento informativo <sup>119</sup>).

---

<sup>116</sup>) Di particolare interesse, fra i documenti riportati, i verbali del Convegno di Bologna, (6-7 novembre 1915) e di Firenze (16-17 luglio 1916) delle Commissioni di Patronato. Di rilevante importanza è la relazione dell'avv. Virginio Vittori sulla situazione dei profughi trentini (op. cit., pp. 147-153), tenuta al Convegno di Firenze, per la realistica impietosa con la quale descrive il trattamento, a volte drammatico, riservato ai profughi e sul quale aveva sorvolato il relatore di parte adriatica. Non è concepibile come sia passata la pubblicazione di un simile documento, di netta accusa all'autorità politica, se non si inquadra nel clima alimentato dal fascismo, teso a denigrare i governi precedenti, pur fatta salva la nazione.

<sup>117</sup>) Milano, « La stampa commerciale » ed.

<sup>118</sup>) Op. cit., p. 12.

<sup>119</sup>) Per la ricchezza delle notizie informative vedi cap. 3, *Milano centro dell'irredentismo*, e cap. 4, *Il « Circolo Garibaldi » di Milano*, op. cit., pp. 41-59, 61-78.

Ricco di accenti patriottici, ma anche di notizie e di osservazioni per un aspetto dell'irredentismo triestino, quello legato alle vicende del giornalismo, è il lavoro di SILVIO BENCO, *Il « Piccolo » di Trieste; mezzo secolo di giornalismo*, edito a Milano, da Treves, nel 1931. La continuità della tensione nazionale congiunta a toni irredentistici e mai dimessa, tanto da saldarsi alla lotta in difesa di Trieste del secondo dopoguerra, appare nel lavoro postumo del Benco, *Trieste e il suo diritto all'Italia*<sup>120</sup>), riproducente quattro articoli scritti negli anni 1946-47 e ripubblicati sia per ricordare l'autore, sia per "reiterare le prove che i diritti dell'Italia sulle terre adriatiche riscattate non sono estinti né si possono estinguere". In realtà le pagine del Benco potrebbero essere state scritte trent'anni prima, sia per le argomentazioni, sia per la fede patriottica.

Interessante materiale documentativo offre anche la pubblicazione di GIORGIO PITACCO, *La passione adriatica nei ricordi di un irredento*<sup>121</sup>), relativamente al periodo che va dalla neutralità alla Conferenza della pace di Parigi (con accenni anche al trattato di Rapallo). Il Pitacco, che era stato presidente dell'Associazione Politica fra gli Italiani Irredenti, rievoca e documenta non solo l'attività degli irredenti in Italia, ma affronta i temi della propaganda e delle missioni all'estero nel contesto della politica internazionale e dedica notevole spazio alla questione slava, al patto di Corfù ed al Convegno di Roma delle nazionalità oppresse.

Una segnalazione merita il lavoro di GIOVANNI QUARANTOTTI, *Storia della Dieta del Nessuno*, del 1938<sup>122</sup>), anch'esso interessante dal punto di vista informativo e, per quanto scritto in chiave patriottica, lineare, chiaro, documentato, stranamente privo di orpelli retorici e quindi in grado di non sfigurare anche in sede scientifica.

La fragilità della pubblicazione di A.A.V.V., *Terre redente e Adriatico*, riscontrata per quanto attiene al Trentino, si accentua nel vol. II, *Venezia Giulia*. I contributi, privi in modo quasi totale di riferimenti bibliografici o di documentazione specifica, si abbandonano al tono del-

---

<sup>120</sup>) Bologna, Cappelli, 1952. L'opera usciva sotto gli auspici della Associazione della Stampa Giuliana per commemorare il Benco.

<sup>121</sup>) Bologna, Cappelli, 1934 (2ª edizione che riprende quella del 1928).

<sup>122</sup>) Parenzo, G. Coana e Figli. Da segnalare, dal punto di vista documentativo, le *Note bio-bibliografiche sui componenti la presidenza e la maggioranza astensionista della Dieta « del Nessuno »*, pp. 165-173.

la divulgazione superficiale ed approssimativa. Per il settore storico <sup>123)</sup> non si va oltre le manifestazioni d'italianità che trovano radici nelle tradizioni romane e veneziane, l'aspetto più clamoroso della lotta irredentistica, la polemica radicalizzata contro l'Austria e la rivendicazione dell'illimitato diritto italiano sull'Adriatico.

Fondamentale per la storia dell'irredentismo delle province del Litorale è l'opera di Augusto Sandonà, i caratteri della quale sono già stati ampiamente illustrati. Va, comunque, ricordata l'appendice n. 1 in calce al terzo volume, che riproduce documenti relativi alla vertenza Durando-Piccoli dell'aprile-giugno 1889.

Un posto a sè nella storiografia giuliana sull'irredentismo spetta agli *Scritti politici (1911-1915)* di RUGGERO TIMEUS-FAURO, ossia alla ripubblicazione nel 1929 degli articoli apparsi su « L'Idea nazionale » con l'aggiunta di alcuni inediti.

Il Fauro, oltre ad avere assiduamente collaborato al giornale nazionalista aveva dato alle stampe, nel 1914, il lavoro *Trieste - italiani e slavi - il governo austriaco - l'irredentismo*, uscito a Roma presso l'ed. Garzoni Provenzani, nel quale la lotta per l'italianità di Trieste si svolgeva nello scontro drammatico con gli assalti slavi ed austriaci e la vigliaccheria nazionale dei socialisti « imperiali e regi ».

La produzione del Fauro — caduto ventitreenne nella guerra — rimase legata al periodo della diretta lotta irredentistica, ma il suo peso fu rilevante anche negli anni successivi come modello di una storiografia di esasperato nazionalismo i cui toni aggressivi dovevano essere riflesso e stimolo all'azione imperialistica in campo politico. Così, con la voce del Fauro, consacrato come « uno dei maggiori antesignani dell'Italia fascista », potevano parlare gli esponenti del nazionalismo italiano, Federzoni in testa, che stese la *Prefazione* al volume degli *Scritti politici* <sup>124)</sup>.

Che gli scritti del Fauro fossero perfettamente in linea con lo spirito del Federzoni è innegabile, così come è vero che l'autore nella sua foga giovanile si era lasciato andare alle più esasperate manifestazioni del linguaggio aggressivo e dei programmi imperialistici. Ma la stru-

---

<sup>123)</sup> La parte storica porta i contributi di DINA CONFORTI AVANCINI (Venezia Giulia); LODOVICO TURRES (Friuli orientale, Istria, Fiume e Dalmazia); MELCHIORRE CORELLI (Pola); IGINIO DAL RÌ (Fiume); PALMIRO COSSU (Zara); G. MARINOVICH (la questione adriatica).

<sup>124)</sup> La *Biografia* del Fauro che appare nel volume fu stesa invece da GIULIO QUIRINO GIGLIOLI.

mentalizzazione del Fauro è altrettanto massiccia e scoperta, ed altrettanto palese è l'ansia di rivendicare al nazionalismo ed ai suoi uomini come Corradini, Rocco, Coppola, Bevione (presenti nel volume con le loro celebrazioni funebri del Timeus-Fauro), la stessa figura del Fauro e la paternità di un programma di potenza che si era poi, e per loro merito, innestato nel regime <sup>125</sup>).

In questo modo il caso Timeus-Fauro più che un fatto di rilevanza storica diventava un elemento di polemica politica, e non della specie migliore, ed andava ad ingrossare una produzione inutile se non dannosa, fatto salvo il carattere di documento e di testimonianza di un'età, che riveste qualsiasi pubblicazione, anche quella più sfacciatamente di regime.

Nella storiografia sull'irredentismo un tono particolare ha il volume di MARIO ALBERTI, *L'irredentismo senza romanticismi*, uscito a Como, ed. Cavalleri, senza data, ma del 1936. La ponderosa, ed anche farraginosa pubblicazione del fecondissimo autore (636 pagine con le aggiunte della seconda edizione cui si fa riferimento) non può certo dirsi priva di richiami bibliografici, che, anzi, è ricchissima di dati sulla storiografia italiana e straniera con una sezione, in apertura del volume, dedicata alla bibliografia austriaca. E nemmeno si può contestare la mancanza di documentazione comunque intesa, dalla stampa periodica alle raccolte archivistiche, dalle testimonianze private al materiale fotografico. Né va negata la conoscenza dell'autore delle questioni economiche e la sua passione per i problemi finanziari: ad esso va anzi il merito di avere insistito sull'importanza fondamentale dei processi

---

<sup>125</sup>) "... In Ruggero Timeus-Fauro c'è, insieme con la passione e con l'eroismo, l'originalità di un pensiero politico organico e profondo [...]. Egli era stato il fortissimo demolitore del mito repubblicano e massonico, per il quale l'Irredentismo, attraverso quarant'anni di irresponsabili clamori comizieschi, si era sterilmente esaurito in una specie di vaneggiamento romantico che postulava la guerra predicando contemporaneamente il disarmo e l'insurrezione interna e, mentre esprimeva un'aspirazione sentimentale ad alcuni acquisti territoriali, preparava inconscio gli argomenti e gli animi per le future rinunzie. Dalle pagine di discussione e di polemica, riunite ora in questo libro, nacque, si formò, assunse pienezza di dottrina e consistenza vitale, fra il 1911 e il 1915, il nuovo Irredentismo, non più incoerente stato d'animo, non più anacronistica deduzione dal principio astratto di nazionalità, bensì programma preliminare di integrazione italiana per un fine più ampio e più complesso di lotta e di potenza nella storia mondiale". Così si esprime il Federzoni nella prima pagina della *Prefazione* agli scritti del Timeus-Fauro.

economici all'interno delle vicende storiche. Il volume dell'Alberti è, come fonte di notizie, una miniera doviziosa ed inesauribile.

Ciò precisato, quello che colpisce dell'opera è il suo tono paradossale, ma non nel senso voluto dall'autore intenzionato a smantellare le incrostazioni mitiche dell'irredentismo, bensì nel senso opposto, nelle conclusioni politiche che per l'Alberti nascevano dalla stessa riconsiderazione realistica dell'irredentismo e legittimavano i programmi mussoliniani di egemonia fascista nell'Europa centro-orientale. L'Alberti, economista ed esponente del regime, è così ciecamente credente nel fascismo da andare oltre il normale zelo richiesto, ed è con questa fede che egli vuole smantellare i miti che offuscano la missione imperialista del vero irredentismo, teso al dominio dell'Adriatico e dell'Oriente.

Muovendosi per tesi, in forma piuttosto rapsodica e manovrando il suo grosso bagaglio bibliografico, l'Alberti sferra il primo attacco alla presunta oppressione degli italiani sudditi austriaci da parte dell'imperial-regio Governo. Oppressiva l'Austria? Ma nemmeno per idea! A parte il fatto che gli irredenti attivamente impegnati erano in numero esiguo ed anche l'ambiente universitario italiano piuttosto freddo, gli organi politici e di polizia erano di una tolleranza e di un rispetto per le libertà dei cittadini che rasentava l'indifferenza. Per diventare un martire dell'irredentismo bisognava faticare non poco nell'azione provocatoria, con il rischio di essere magari assolti. Il fatto è che l'Austria era uno stato liberale e legalitario che rifuggiva dai sistemi preventivi tipici degli stati forti: e fino a questo punto la tesi dell'Alberti può essere condivisa e lodata per il suo sforzo di superare i vecchi moduli interpretativi. Ma dove il suo ragionamento sfugge al filo della logica storica e cade nel paradossale è lì, dove non solo fa coincidere il liberalismo dell'Austria con la sua impotenza, ma rivolge una predica postuma a Francesco Giuseppe in nome di Mussolini, magnificando la potenza dell'Italia fascista, tanto più forte quanto più ha ripudiato i principi del liberalismo che hanno portato lo Stato asburgico alla rovina.

Tuttavia, per l'Alberti, il vero mito da sfatare è quello della direzione massonica dell'irredentismo. Il suo odio contro la massoneria è qualcosa di viscerale e protratto per tutto il volume, tanto da diventare il tema-chiave fondamentale. Colpita in primo luogo è la « Dante Alighieri » (della quale si salva qualche elemento sano, buon italiano nonostante tutto) quindi repubblicani, democratici, anticlericali e chiunque con la massoneria possa avere avuto dei rapporti. In real-

tà i massoni non hanno mai lavorato per l'Italia, la sua unità e la sua potenza, nonostante essi se ne facciano vanto. E l'Alberti, per smentire questa voce, richiama la produzione storiografica di parte massonica prodotta in Italia e all'estero fornendo così, indirettamente e al di fuori delle sue intenzioni, una ricca messe di indicazioni bibliografiche.

Naturalmente la lotta alla massoneria è il frutto di una direttiva fascista, così come il modello fascista è il termine sul quale si misurano i giudizi o, meglio, si rovesciano: la Chiesa, il clero, le istituzioni religiose sono diventate i veri amici degli irredenti, ed anche gli ebrei, gli attivi e patriottici ebrei di Trieste. (Siamo nel 1936, ed il regime non ha ancora recepito la questione razziale, altrimenti, riteniamo, l'Alberti si sarebbe senz'altro allineato).

In subordine alla massoneria l'autore rivolge i suoi strali contro gli slavi e contro Francesco Ferdinando, la causa ultima della dissoluzione dell'Impero: causa ultima, non unica, ma nella quale si riassumono tutti gli errori della Monarchia asburgica.

Perché lo Stato austriaco avrebbe dovuto essere clericale, e non lo è stato, avrebbe dovuto vivere in solidarietà con gli Ungheresi, sulla base di comuni ideali conservatori, ma non vi è riuscito, avrebbe dovuto operare per l'unità del mondo tedesco, ma si è dissociato da un programma di dominio germanico. Così, consumato un tradimento ai danni dei magiari e dei tedeschi, optato per la slavofilia ai danni degli italiani, impotente perché tollerante e liberale, non poteva che approdare alla sua dissoluzione.

Comunque, quello che restava dell'Austria e dell'Ungheria poteva riscattarsi aderendo alla missione dell'Italia, stato cattolico e fascista, verso oriente: una missione ed una marcia ad est alla quale poteva essere associata anche la Germania sotto la guida, beninteso, di Mussolini. Le fotografie congiunte di Mussolini, Goemboes e Schushnigg con la didascalia « l'epilogo delle relazioni fra italiani, austro-tedeschi e magiari: Italia, Austria e Ungheria costituite in gruppo politico » concludono la logica del volume. L'Alberti, da fascista ortodosso, nel 1936 credeva ancora ciecamente alla costituzione, in Europa, di un blocco clericale-fascista a stampo conservatore. E la fede al regime non lo rese certo prudente in previsioni azzardate soprattutto in chi, come lui, rivestiva la carica di Ministro Plenipotenziario dopo essere stato negli Stati Uniti, Londra e Ginevra quale delegato per la sistemazione dei debiti di guerra, e dunque in dovere di essere attento agli sviluppi della situazione internazionale.

La ricca produzione storiografica degli studiosi giuliani s'indirizzò, nel periodo fra le due guerre, ad altri temi e problemi della storia delle province adriatiche oltre a quello dell'irredentismo. Difficilmente però riuscì a dimettere il tono accesamente patriottico e a uscire dal binario interpretativo di stampo nazionale che si riscontra nei lavori più significativi e direttamente dedicati alla lotta per l'italianità <sup>126</sup>).

c) *La storiografia nazionale*

Anche la pubblicistica in sede nazionale vide, nel dopoguerra, moltiplicarsi i lavori consistenti in rievocazioni, ricordi, considerazioni di protagonisti, non differenziandosi in questo dalla letteratura direttamente edita nelle province redente e, spesso, mescolandosi con quella di origine giuliana dato che gli autori del Litorale adriatico miravano a rivolgersi a tutti gli italiani ed a pubblicare presso case editrici di rilevanza nazionale.

Significativi per certi caratteri della storiografia sull'irredentismo, ed anche per la sua storia in quanto documentazione di due momenti settoriali dello stesso fenomeno, sono le memorie di GIAN FRANCESCO GUERRAZZI, *Ricordi di irredentismo - I primordi della « Dante Alighieri » (1881-1894)*, edite nel febbraio del 1922 a Bologna, presso Zanichelli, e quelle di GIOVANNI GIURIATI, *La Vigilia*, uscite a Milano nel 1930 per le edizioni Mondadori.

Il lavoro del Guerrazzi non è una ricostruzione delle origini della « Dante » su documenti, ma sulla base di ricordi personali che attardano l'autore a delineare ritratti (come quello del Bonghi o del Barzilai) fatti in modo affettivo e personalissimo. Ed anche il suo stile tende a scivolare nel ridondante, complesso o retorico per vibrare di patriottico entusiasmo. Di origine democratica, saldamente legato a dei valori ai quali non intende rinunciare, opera una critica severa nei riguardi degli uomini politici italiani con punte di particolare asprezza nei confronti di Depretis, Mancini, della politica coloniale crispina, di Nitti e, in speciale modo, Giolitti. Contrario alla Triplice, egli la condanna anche per avere reso possibile la sfruttamento dell'Italia da par-

---

<sup>126</sup>) Per un esauriente panorama della bibliografia su e dell'irredentismo delle province adriatiche e delle pubblicazioni legate al tema vedi l'accurato lavoro di GIULIO CERVANI, *Trieste*, in *Bibliografia dell'Età del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1971-1977, Voll. 4, Vol. I, pp. 745-758.

te del capitale tedesco. Sensibile ai problemi sociali, ma non socialista, spera in un superamento delle competizioni e delle ingiustizie sociali attraverso la realizzazione di una solidarietà nazionale mutuata dalla visione organica della società, di stampo mazziniano. Aperto alla prospettiva di un futuro internazionalismo, auspica l'avvento della solidarietà europea e, con questo metro di valutazione, giudica le condizioni d'Italia e d'Europa nel dopoguerra <sup>127</sup>).

Il Guerrazzi riconosce le deficienze dell'irredentismo repubblicano delle origini, limitato prevalentemente in sterili manifestazioni di piazza o in proclami di sapore romantico. Con la fondazione della « Dante Alighieri » l'irredentismo cessava di essere monopolio repubblicano per diventare movimento nazionale, auspice la rappresentativa figura del Bonghi, uomo della destra e simbolo della unione delle forze che lavoravano per il completamento dell'unità d'Italia. La « Dante », nonostante fosse animata da ideali d'interesse nazionale, potè contare su pochi uomini e pochi sussidi, malgrado le imperiose necessità, e si trovò a lottare non solo sul piano politico, ma anche con le difficoltà dei bilanci.

L'autore, entrando nel vivo dell'attività dell'associazione, giudica meno imperiose le necessità della lotta nazionale nel Trentino (tranne la zona mistilingue e le isole linguistiche tedesche in territorio italiano), ritenendo che la grande lotta nazionale si svolgesse nella Venezia Giulia e in Dalmazia: contro la Monarchia asburgica, gli slavi, la Chiesa, il socialismo, tutti solidali nella lotta di snazionalizzazione. In questa lotta, a volte impari, bisognava servirsi di tutte le armi adatte allo scopo, anche del clero, purché di sentimenti italiani, in quanto in

---

<sup>127</sup>) Il Guerrazzi non esita a condannare la politica revanchista francese e la sorte riservata dai vincitori alla Germania con il Trattato di Versaglia. Egli ricorda il Trattato di Francoforte del 1871 come una maledizione per l'Europa ma, aggiunge, quello di Versaglia "minaccia di esserne una maggiore e più funesta, perché rischia di condurci alla generale catastrofe". Op. cit., p. 379. Per l'Italia egli concorda nell'opinione che la vittoria fu mutilata, ma non per questo si esonera dal serbare la fede nei tradizionali ideali di libertà per i quali sarà anzi ancora pronto a combattere. In questo modo infatti egli conclude il lavoro che vide la luce agli inizi del '22, quando ancora di libertà si poteva parlare: "Né la lusinga di una smagliante meta da raggiungere, mai ne seduca a far, comunque, sacrificio della libertà — per la qual l'Italia è risorta — a qualsiasi alto fine, con l'instaurazione di metodi autoritari di governo. Libertà fine e mezzo al più felice vivere degli uomini. Autorità, fonte di corruzione e di pervertimento, ancor quando miri ai più alti scopi. E questo ne insegnano, pure, recenti esperienze". Ivi, p. 379.

grado di penetrare in ogni strato della popolazione e di influire con la forza del suo prestigio.

Il Guerrazzi, toccando i modi e le forme della propaganda italiana in terra austriaca, compresa quella di fare leva sul clero <sup>128</sup>), non esita a mettere in luce l'anticlericalismo accentuato del Comitato Centrale della « Dante » e la dichiarata opposizione del Nathan (portatore della voce della massoneria) a giovare del clero. Ma questo, egli ritiene, non impedi all'associazione di muoversi liberamente e di esplicare la sua azione meritoria senza essere imbrigliata da condizionamenti ideologici o partitici.

Il lavoro del Guerrazzi, sfrondata dalla parte del puro ricordo personale e di taluni orpelli retorici, contiene delle informazioni interessanti e valide anche ai fini di precisare il reale peso della massoneria nella « Dante » ed il diverso modo di operare degli irredenti nel Trentino e nel Litorale. Fermo restando che per l'autore l'irredentismo più incisivo e battagliero, anche nel Regno, era quello dei giuliani, fossero stati o no fuorusciti.

Giovanni Giuriati ne *La Vigilia*, intende proporre all'opinione pubblica le sue memorie in qualità di Presidente della « Trento e Trieste », dopo la morte del Sighele avvenuta nel 1913, anche per evidenziare la propria opera, pur sotto l'aspetto formale della modestia. La stesura del lavoro — egli precisa — già iniziata durante la guerra ed abbandonata dopo la marcia su Roma fu “ripresa definitivamente quando l'ordine del Duce mi sollevò dall'ufficio di Ministro dei Lavori Pubblici” <sup>129</sup>).

L'impostazione del lavoro è quella memorialistica e perciò il tono è tutto personale, legato alle impressioni più che alla verifica di quanto asserito. Sulla base di un diffuso patriottismo imbevuto di nazionalismo egli si cimenta in giudizi storico-politici, ma estremamente grez-

---

<sup>128</sup>) Egli, parlando dei criteri di erogazione dei fondi (Ib., pp. 255-257) si dilunga a spiegare il perché e come andava appoggiato il clero e le sue scuole, e come i sacerdoti ed i monaci, veicoli d'italianità attraverso la catechesi e le prediche in italiano, andavano forniti di almanacchi e immagini religiose con le scritte in italiano, unica via di penetrazione nazionale fra le classi contadine emarginate da altri canali di cultura.

<sup>129</sup>) Op. cit., p. 14. Dopo questa precisazione che appare nella *Prefazione* il Giuriati non dimentica di costellare il lavoro con frasi apologetiche per il fascismo che diventano termini di paragone per le manifestazioni dell'irredentismo. L'adesione al Convegno di Venezia della « Trento e Trieste » di 300 comuni, quasi mille associazioni, infinite personalità del mondo politico, industriale e commerciale, se-

zi e di superficie, che colgono più lo stato d'animo di tensione e d'intransigenza nei confronti del Governo e della politica romana alla vigilia della guerra che non la reale diagnosi della situazione.

Le sue osservazioni sono scontate o grossolane come quelle sulla « decadenza militare » d'Italia o sul rinnovo della Triplice che permette alla Germania di considerare l'alleata italiana come terra di conquista o Stato protetto. Oppure si lascia prendere la mano dall'enfatica esagerazione: ricordando i fatti di Graz, Innsbruck, Vienna scrive addirittura "si massacravano gli studenti italiani"<sup>130</sup>).

Perfino i fatti più direttamente interessanti l'irredentismo non lo impegnano in un giudizio che vada oltre la superficie. Così è per i decreti Hohenlohe, l'aggressività del Conrad, l'incontro di Abbazia del 1914 fra il di San Giuliano e il Berchtold, per l'assassinio di Serajevo e lo scoppio della guerra, che lasciano il Giuriati fermo alle dimostrazioni piazziole. Numerose pagine sono dedicate alle iniziative paramilitari ed ai progetti di sconfinamento come casus belli, con molte recriminazioni per le autorità italiane che intralciano i piani degli irredenti e che, con logica perlomeno ingenua, l'autore rimprovera di avere combattuto il rifornimento delle armi al di fuori del regolare esercito.

Qualche notizia interessante si può trovare nelle pagine che ricordano la sua conversazione con il consigliere francese d'Ambasciata de Billy a Roma, sul ventilato sbarco franco-inglese a Trieste, o in quelle relative all'incontro con Barzilai e alle dichiarazioni del Salandra in merito al progettato sconfinamento in terra austriaca e alle possibilità di evitarlo.

Rilevante è anche la sua volontà di sottolineare la distinzione fra emigrazione adriatica e trentina, con evidente forte simpatia per l'attivismo della prima. Nel complesso tuttavia il lavoro del Giuriati non

---

condo i dati forniti dallo stesso, non impressiona: "Cifre che oggi sembrano modeste, abituati come siamo ormai alle unanimità provocate dalla guerra e dal Fascismo". Ivi, p. 64. La propaganda verbale, durante l'interventismo, gli è costata non poco sacrificio perché "nonostante la mia professione, ho sempre odiato, come quegli che doveva essere mio Duce e Maestro, l'eloquenza". Ivi, p. 253. Il « Popolo d'Italia » e la sua azione per l'intervento hanno avuto il contributo da un "uomo [Mussolini] di tanto impegno, da un polemista di così formidabile valore, da un capo che già aveva dato prove di segnalato coraggio e di un intuito politico assolutamente eccezionale", ivi, p. 263, e che "ai governanti lanciava il suo appello, nel quale già si intravedono la maturità e il genio del futuro dittatore". Ivi, p. 265.

<sup>130</sup>) *Ib.*, p. 27.

va oltre l'esercitazione memorialistica e la celebrazione della propria persona attraverso la via indiretta della celebrazione della patria.

L'unica e seria pubblicazione documentaria sull'irredentismo è stata e resta, come si è detto, quella di Augusto Sandonà, progettata nell'ambiente trentino, ma edita e diffusa in sede nazionale. Vi fu però un altro, volenteroso tentativo di contribuire alla storia dell'irredentismo da parte di NICOLA LAPEGNA con due volumi, *L'Italia degli Italiani - Contributo alla storia dell'Irredentismo* e *Da « L'Italia degli Italiani » al « Pro Patria » - Contributo alla storia dell'Irredentismo*, usciti a Napoli per la Società Editrice Dante Alighieri rispettivamente nel 1932 e nel 1935.

L'autore intende ricostruire la storia dell'« Associazione in pro dell'Italia Irredenta », fondata dall'Imbriani nel 1877, attraverso la documentazione desunta dall'archivio della Associazione stessa e le collezioni dei giornali « L'Italia degli Italiani » e « Pro Patria » conservati da uno degli ultimi superstiti del Comitato Centrale Napoletano dell'« Italia Irredenta », Roberto Mirabelli. Ma, nonostante le intenzioni lodevoli, i due ponderosi volumi risultano un parto faragginoso, privo di qualsiasi metodologia storiografica. In essi si affastellano documenti, anche di estrema importanza, intercalati da esortazioni pedagogiche per dimostrare la funzione rischiaratrice della storia appoggiata alle testimonianze, ed anche da inserti poetici e declamazioni patriottiche con impennate da operetta.

Eppure desta una certa umana simpatia quest'uomo che, erede degli ideali dell'« Italia Irredenta », si impegna nel corso dell'opera a dimostrare la legittimità di parlare di democrazia in pieno fascismo, ed anche di pace e di disarmo (sia pure giustificato con un fumoso discorso in chiave storica sul superamento dell'esercito attraverso la « nazione armata ») e trova il gusto d'inserire qualche frecciata polemica contro Federzoni<sup>131</sup>). Ma, ciò premesso, resta il fatto che nei due volumi sono contenuti numerosi documenti fondamentali per la storia dell'irredentismo, primi fra tutti quelli riguardanti gli uomini e i programmi de « L'Italia degli Italiani » e della « Associazione in pro dell'Italia Irredenta », compresa la sua organizzazione al centro ed alla periferia<sup>132</sup>).

---

<sup>131</sup>) La polemica continua quella nata tra Mirabelli e Federzoni e tende a smentire l'identità fra repubblicanesimo e sovversivismo avallata dalla storiografia fascista.

<sup>132</sup>) *Ib.*, I, pp. 25-34; pp. 118-125.

Estremamente interessante anche la pubblicazione di scritti, molti dei quali inediti, di Imbriani, Mirabelli, Bovio, Garibaldi, Mario, Saffi e di altri meno noti anche se non meno importanti, come le lettere di Scipione Salvotti all'Imbriani <sup>133)</sup>, scritte nel 1880. Di notevole utilità le pagine (I, pp. 310-399) dedicate alla risposta dell'Imbriani all'opuscolo *Italicae Res* del colonnello Haymerle, fratello dell'ambasciatore austriaco a Roma, uscito nel 1879, risposta che mette a fuoco i programmi politici dell'Irredenta, anche in merito ai territori da rivendicare <sup>134)</sup>. Ed anche interessanti i capitoli dedicati al viaggio dell'Imbriani a Parigi nel 1882 (II, pp. 72-99) ed al suo ritorno (II, pp. 100-117) che, pur avvicinati con estrema prudenza per quanto attiene ai giudizi sulla politica estera, hanno pagine documentative rilevanti come quelle dedicate al testo, corredato dalle firme, della dichiarazione di solidarietà fra i Repubblicani francesi e la « Delegazione della Democrazia e del Partito d'azione italiano » (II, pp. 94-96) <sup>135)</sup>.

Per questi motivi i due volumi del Lapegna, nonostante tutti i limiti scientifici e metodologici, rappresentano un contributo per lo storico che abbia la pazienza di individuare e isolare i documenti e le testimonianze significative sotto gli orpelli della retorica pedagogico-patriottica.

Una valutazione dell'irredentismo nei suoi rapporti con il nazionalismo e nella sintesi finale con il fascismo è data da PAOLA MARIA

---

<sup>133)</sup> *Ib.*, I, pp. 403-409; 420. Scipione Salvotti, figlio del giudice Antonio Salvotti, consigliere imperiale nel periodo del neoassolutismo austriaco, figura poco studiata in rapporto all'irredentismo, se non per il processo del 1877 indetto dalle autorità giudiziarie austriache (cfr., *ivi*, pp. 160-166). Importante è invece il suo pensiero politico ed il suo avere prospettato anche la questione dell'irredentismo all'interno dei generali problemi europei riguardanti i conflitti nazionali. La lettera del Salvotti pubblicata dal Lapegna, in data 28 marzo 1880, è un importante documento di questa visione dell'irredentismo come problema europeo, non solo come questione a due fra Italia ed Austria. Tuttavia il Lapegna non riesce ad evidenziare l'interesse di questo e di altri documenti riportati, inglobando tutto nel suo discorso celebrativo.

<sup>134)</sup> Il lavoro, « *Pro Patria* ». *Risposta dell'Associazione in Pro dell'Italia Irredenta alla pubblicazione « Italicae res » del colonnello austriaco Haymerle*, era uscito anonimo. Esso fu steso dall'Imbriani e, in parte, dal Bovio.

<sup>135)</sup> La simpatia e la solidarietà del Lapegna nei confronti del mondo francese, che traspare nel contesto del lavoro, è sottolineata nel Vol. II, *Appendice - La lega dei popoli irredenti e l'affermazione del diritto di nazionalità*, dove si compiace che la pubblicazione della prima parte del secondo volume sia avvenuta in concomitanza di tre avvenimenti fra i quali il « Riavvicinamento italo-francese e solenne condanna pronunciata ad unanimità dalla Società delle Nazioni contro la Germania ». *Ivi*, p. 2.

ARCARI nell'opera *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1914)* uscita in tre volumi fra il 1934 e il 1939. Con questo lavoro non si è nell'ambito di una storiografia dove il tributo al regime è pagato per moda o per convinzione dell'autore in quanto individuo. L'Arcari è intenzionata a dare il crisma dell'ufficialità politica alle sue interpretazioni in sede storica e, pertanto, gli argomenti toccati nel lavoro rientrano tutti in un quadro che parte dall'*Italia senza mito* per concludersi nel *Profilo dell'avvenire* rappresentato dal fascismo e dalla sua capacità di realizzare una sintesi etica. Veramente la giustificazione del quadro generale, fatta in base a pretese di realismo storico congiunte ad una visione dialettica arieggiante reminiscenze hegeliane è tutt'altro che chiara e spesso sconfinata in un confuso discorso ideologico: ma tutto questo non toglie che i volumi dell'Arcari rappresentino un testo fondamentale per la storia del nazionalismo, specie per la documentazione <sup>136</sup>).

L'irredentismo, per l'Arcari, rappresenta l'unico mito superstite dopo il fallimento della politica della Sinistra e del Congresso di Berlino, "l'unico piano in cui destra e sinistra potessero ancora, di quando in quando, collaborare nelle medesime direttive del Risorgimento" <sup>137</sup>). Bisognava tuttavia che giungesse il nazionalismo per strapparlo dalla dimensione romantica che suscita intenerimenti per i "buoni vecchi sentimenti della propria famiglia" <sup>138</sup>). L'irredentismo, in sé, con il nazionalismo aveva poco da spartire ed anzi, fissato sulle terre italiane ancora in mano all'Austria, allontanava gli italiani dalla politica espansionistica mediterranea e dalla coscienza imperialistica. Tuttavia ad esso andò il merito di fare affluire al nazionalismo, movimento di minoranza, le simpatie di tutti coloro che credevano ancora nella patria. Ed il merito più grande fu quello di portare al naziona-

---

<sup>136</sup>) Vedi, in particolare, il III volume, *Appendice*, dell'op. cit., soprattutto nella parte riguardante *Il nazionalismo e la stampa*, dove risulta documentata la commistione tra irredentismo e nazionalismo ed anche la strumentalizzazione dell'irredentismo stesso.

<sup>137</sup>) Op. cit., vol. I, p. 76. Così continua l'Arcari: "Il nazionalismo estenderà, poi, il suo bisogno di innovare al modo di concepire l'irredentismo, ma da questo gli verranno sempre forze integre e, spesso, aiuti inattesi".

<sup>138</sup>) *Ib.*, vol. II, p. 463. La citazione è fatta a proposito del « Regno » che, già nel 1905, sentiva l'irredentismo "come il modesto sopravvivere delle cose e delle idee del Risorgimento", *ivi*, p. 463, ma al quale la rivista scioglieva fervorini o dava fiato, come in occasione dei disordini universitari di Innsbruck, per convertire lo sdegno nazionale in volontà militarista.

lismo Cesare Battisti operando così la vittoria della realtà della nazione sull'internazionalismo di classe<sup>139</sup>).

Non era, veramente, in questo modo che il Battisti aveva inteso la lotta irredentistica ma la verità storica, nell'impatto con la cultura ufficiale, doveva lasciare il posto ad un modello di eroe che richiamasse il socialismo solo per averlo abbandonato. Più difficile riusciva invece all'Arcari liquidare la figura di Scipio Sighele che era giunto al nazionalismo proprio attraverso l'irredentismo, aveva assunto ruoli direttivi e poi se ne era allontanato quando ne aveva colto il volto reazionario ed aggressivo<sup>140</sup>). Il Sighele, a differenza del Battisti, sul nazionalismo si era pronunciato, e molto chiaramente: non tanto a causa dell'impresa tripolina (condivisa dal Sighele) che inquietava in parte gli ambienti degli irredenti sospettosi di essere stati dimenticati nel baratto fra Tripoli e Trento-Trieste, ma per motivi di fondo, politici, sui quali non poteva transigere chi credeva nella democrazia e legava la lotta all'Austria ai vecchi programmi risorgimentali. Scipio Sighele, per quanto sfrattato dall'Austria, non poteva essere collocato nella galleria degli eroi nazionali: avrebbe dovuto fare silenzio, non entrare in polemiche con « L'Idea Nazionale ».

Per questo la Arcari lo liquidava con il sarcasmo<sup>141</sup>) e con lui l'intero irredentismo che non aveva voluto farsi egoista e credere alla potenza dello Stato ed alla sua missione imperialista per rimanere attac-

---

<sup>139</sup>) Vedi *ib.*, vol. II, pp. 517-543 dedicate a *L'irredentismo: le prime sconfitte dell'internazionale*. Per il giudizio su Cesare Battisti in particolare le pp. 529-531.

<sup>140</sup>) Per il pensiero politico di Scipio Sighele, anche in merito ai rapporti irredentismo-nazionalismo cfr. M. GARBARI, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, cit. Al Sighele ha dedicato ampio spazio l'Arcari nell'op. cit., anche per mettere a fuoco l'ideologia ed il programma nazionalista, come si era andato delineando nel Convegno di Firenze del dicembre 1910, attraverso i lavori del Sighele ed il raffronto fra i principi del patriottismo e del nazionalismo contrapposti, nel lavoro dell'Arcari, in un dialogo ideale fra il Sighele e il Corradini. *Ivi*, pp. 736-772.

<sup>141</sup>) "Il Corradini diceva, scandalizzando il Sighele: — mentre il patriottismo è altruista, è il sentimento per il quale il cittadino giunge sino a voler morire per la patria, il nazionalismo è egoista, è il campo di raccolta, è ciò che il socialismo è per la classe — [...] Ma che cos'è allora questo egoismo così caro al Corradini, così essenziale per lui? Il Sighele non lo vuol sapere, non gliene importa nulla [...] Il Sighele che difendeva con intensità, con calore, il diritto del suo piccolo Trentino di fronte al maggiore Tirolo, che apprezzava il diritto dei popoli deboli e poco numerosi, avrebbe visto in questa sua Italia tanto amata, esaltare il diritto dei popoli numerosi [...] povero buon Sighele! — che moriva come Don Giovanni Verità senza più vedere, in un mondo che non intendeva più". *Ib.*, pp. 741-742.

cato a « questa buona, questa vecchia idea di patria ». Restavano, nella valutazione positiva della dirigenza del nazionalismo vero, teorico dello Stato forte, ed in quella della Arcari, gli irredentisti che si sentivano di superare nei loro programmi il ristretto lago dell'Adriatico per puntare sul mondo: gli uomini come Timeus-Fauro per i quali l'irredentismo, da affrancamento da un giogo, diventava un problema di autorità e di potenza dello Stato <sup>142</sup>).

Leo Valiani, in un suo acuto e documentato intervento del 1971 al I Convegno storico italo-austriaco <sup>143</sup>), ricordava che la storiografia nazionalista fu introdotta dalla pubblicistica irredentistica e che, dopo l'ondata di nazionalismo scatenata dalla guerra e dalla controversia sui trattati di pace, irredentismo e nazionalismo diventarono sinonimi (mentre prima non lo erano stati) come si desume dalla storiografia che, fra le due guerre, sotto vari aspetti e con diverso rigore documentativo, si era rivolta al tema dell'irredentismo.

Paola Maria Arcari, pur nell'ottica della cultura di regime e per approdare a giudizi politici anziché storici, dimesso il tono agiografico, ha individuato le diverse componenti politiche coperte dal comune termine di irredentismo per chiarire quindi la strumentalizzazione, anche spregiudicata, operata dal nazionalismo nei confronti delle aspirazioni nazionali ai fini di convertirle in volontà di potenza per lo Stato forte. L'irredentismo democratico di stampo risorgimentale, tipico dell'800, pur avendo lavorato in modo incisivo e coraggioso, era destinato a scomparire per riemergere con un volto nazionalista ed un programma expansionista nel quale il piccolo Trentino rappresentava solo un

---

<sup>142</sup>) "L'irredentismo romantico era stato sinonimo di libertà, di affrancamento dal giogo imperiale, l'irredentismo di questo scrittore nazionalista [Fauro] diventa un problema di autorità. Per lui si tratta di creare, dinanzi alla coscienza degli irredenti, uno stato italiano che « realizzi l'ideale dello stato civile », che garantisca « l'autorità nuova da sostituire a quella sancita dalla tradizione ». Così soltanto gli sembra possa affermarsi agli occhi delle moltitudini, non come pericolosa distruzione, ma come mèta costruttiva da raggiungere.

I primi pensatori dell'irredentismo romantico avevano sentito l'irredentismo come una liberazione essendo anch'essi, come i loro fratelli italiani, bisognosi di evadere dall'afa democratica. Ma, quando il loro pensiero giunse a una più compiuta maturanza, essi — e fra i primi il Timeus — cominciarono a sentire il bisogno di essere liberati dall'irredentismo « per muovere con più robusta, più franca, più avida libertà, alla conquista dell'avvenire »". *Ib.*, pp. 773-774.

<sup>143</sup>) Svoltosi ad Innsbruck in data 1-4 ottobre 1971. L'intervento del Valiani su *Italia ed Austria 1866-1915 nella storiografia italiana* è pubblicato in « *Storia e Politica* », a. XII (1973), Fasc. III, pp. 342-354.

elemento marginale. Che questo accadesse, poteva anche destare preoccupazioni politiche e crucci personali, ma doveva avvenire. E che la guerra e il dopoguerra travolgessero le ultime voci alzatesi a difesa non solo del buon ideale di patria ma anche dei valori di libertà e democrazia, per saldare il patriottismo al nazionalismo aggressivo dello stato totalitario è innegabile per l'Arcari; la sua analisi non fa una grinza, anche se può urtare il suo assunto ideologico di fondo.

Il tema dell'irredentismo, nella storiografia precedente il secondo dopoguerra, entrò indirettamente nell'opera di taluni autori sotto la specie di problema legato al più vasto quadro della politica estera italiana o anche di quella interna, ma sempre nell'ambito di una visione internazionale ed europea dei problemi. Questo modo di guardare all'irredentismo fu tipico della produzione storiografica di quegli uomini, o dei loro discepoli, la cui formazione culturale aveva le radici nel periodo precedente l'organizzazione dello stato totalitario ed in quell'ambiente di valori consolidati che l'irrazionalismo di certa cultura militante nei primi anni del secolo non era riuscito né a smantellare né a scalfire. La produzione di tali uomini rientra nell'ambito della grande storiografia italiana, anche nel caso di studiosi — pensiamo a Goacchino Volpe — ai quali non dispiacque il regime ma ad esso non sacrificarono il corretto metodo storico.

Non largo spazio riservò all'irredentismo BENEDETTO CROCE nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* che egli pubblicava nel 1927. Storia di idee e di valutazioni, più che di fatti, essa contiene un preciso giudizio sulla Triplice e sui rapporti italo-austriaci considerati fondati in concrete esigenze e valutazioni di politica internazionale europea da parte della classe di governo. Ed è in relazione alla politica estera che il Croce giudica l'irredentismo, fonte continua d'incidenti diplomatici, di mal consigliate e impotenti agitazioni capaci d'intorbidire i già complessi rapporti internazionali, sostenute da giovani, ingegneri, ideologi, con alla testa Matteo Renato Imbriani e i miti dell'Irredenta.

Eppure, in una valutazione che sposta il giudizio dal piano della contingenza a quello della visione globale e trasferisce i singoli fatti nella sfera dei valori, il Croce riconosce che "in quel mito dell'Irredenta viveva, nella forma spasmodica e disperata che i tempi gli facevano prendere, il principio della indipendenza e libertà dei popoli, animatore del Risorgimento italiano, e che si rivoltava e protestava contro l'odioso « bismarckismo » e la politica brutale e mercantile pre-

valente in Europa”<sup>144</sup>): un giudizio che piacque assai al Lapegna, tanto da riportarlo integralmente nel suo disorganico lavoro per avalare la figura eroica dell’Imbriani con le parole di un grande storico<sup>145</sup>).

A questi « profeti disarmati », che coltivavano i germi della politica avvenire, spettava di preparare sul piano degli ideali quella dissoluzione dell’Impero asburgico che era improponibile nell’800, ma che, nel secolo successivo, era nei voti del Croce e nella necessità delle cose, data la sua anacronistica resistenza ai processi di libertà nazionale che esigevano di giungere alle logiche conclusioni. Per merito degli irredentisti, afferma il Croce, “si formò in Italia uno stato d’animo che, nonostante ogni alleanza, impediva nel fatto, salvo casi straordinari e disperatissimi, agli italiani di scendere in campo a fianco degli austriaci, e fu conservata e alimentata la fiamma di un ideale che doveva condurre, nonostante che gli uomini politici di Destra e di Sinistra tenessero per articolo di fede la necessità per l’Italia dell’esistenza di un Impero austro-ungarico, alla dissoluzione di questo Impero”<sup>146</sup>). Un irredentismo, questo, che non poteva certo confondersi con il programma dei nazionalisti decisi a volere la guerra a tutti i costi per seppellire il liberalismo sotto un regime autoritario che avrebbe cancellato l’Italia del Risorgimento, e che, tuttavia, dai nazionalisti fu sfruttato. Essi, infatti, “non provarono alcun ritegno ad adoperare tutti i sentimenti che conducevano alla guerra: da quelli dei democratici e mazziniani, che vagheggiavano la giustizia internazionale e in virtù di essa erano irredentisti e nemici dell’Austria . . .”<sup>147</sup>).

Fu uno storico nazionalista e che valorizzava proprio quella parte dell’irredentismo che era confluita nel nazionalismo, Gioacchino Volpe, a inserire nell’ambito di un completo panorama della storia d’Italia dal 1815 al 1914<sup>148</sup>), una presentazione dell’irredentismo organica, do-

---

<sup>144</sup>) B. CROCE, *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1927, p. 125. (Questa, e le successive citazioni sono relative all’edizione del 1928).

<sup>145</sup>) NICOLA LAPEGNA, op. cit., Vol. II, pp. 110-111.

<sup>146</sup>) B. CROCE, op. cit., p. 126.

<sup>147</sup>) Ib., p. 292.

<sup>148</sup>) *Italia Moderna*, cit. Per una valutazione complessiva di quest’opera di Gioacchino Volpe vedi la recensione di ROSARIO ROMEO in « Rivista Storica Italiana », a. LXIII (1951), pp. 120-128, nonché le osservazioni di LEO VALIANI nel saggio *La storiografia italiana sul periodo 1870-1915*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent’anni*, Milano, Marzorati, 1970, pp. 687-690 (il saggio del VALIANI è stato ripubblicato in *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 280-402).

cumentata e fatta in nome di ragioni storiche anziché apologetiche. Non che dall'opera fosse assente il suo giudizio politico: esso, anzi, ispirava tutto il modo con il quale guardava e valutava le vicende italiane e si riassumeva nel principio che i problemi, anche di politica interna, non potevano che risolversi sul piano della politica estera e che per questo il cammino dell'Italia avrebbe dovuto condurre alla meta della grande potenza.

La legittimità o meno di tale assunto politico non gravò sulla migliore produzione storiografica del Volpe ed anzi lo rese attento alla politica estera e lo aprì a quella visione europea dei problemi alla quale, per vie opposte, anche sul piano politico, erano ormai giunti i più seri studiosi italiani di cose storiche.

I tre volumi dell'*Italia moderna* furono pubblicati fra il 1945 e il 1949; di essi, il primo volume, aveva già visto la luce a Milano nel 1943. Ma queste date non permettono di collocare l'opera del Volpe nella storiografia del secondo dopoguerra, nonostante le amare parole sulla tragedia attraversata dall'Italia contenute nella prefazione. *L'Italia moderna*, nata dall'*Italia in cammino* del 1927<sup>149</sup>), rimane nello spirito e negli ideali dell'opera che ne costituisce la matrice e, nonostante i rifacimenti e le copiosissime aggiunte che trasformano quello che di poco superava il saggio storico in lavoro ampio e dettagliatamente informato, nulla muta nei giudizi interpretativi di fondo. Gli stessi richiami storiografici e bibliografici ai quali il Volpe fa riferimento sono quelli relativi alla produzione fra le due guerre, con preferenza alla produzione meno recente e a quella di stampo nazionalista.

Già nell'*Italia in cammino* il Volpe aveva inserito un capitolo sull'irredentismo<sup>150</sup>), sia pure presentandolo in forme schematiche, ma con il chiaro intento di trasferire la sua valutazione sul piano della politica estera e dei difficili rapporti intercorrenti non solo tra Italia ed Austria ma anche tra Italia e Francia. Nell'*Italia moderna* il legame fra irredentismo ed evoluzione della politica estera italiana, trattato con maggiore ampiezza e ricchezza di dati documentativi, costituisce un tema che attraversa tutti e tre i volumi. All'irredentismo, considerato nelle sue connotazioni specifiche, ma non per questo disarticolato dai processi italiani ed europei coevi, è dedicato un intero, lungo

---

<sup>149</sup>) Milano, Treves.

<sup>150</sup>) Cap. IV, pp. 115-150, *Italiani irredenti. L'Italia tra Francia ed Austria*.

capitolo (il II) e, in parte, un capitolo successivo (il IV) nel III volume <sup>151</sup>).

Il Volpe distingue la diversità della lotta nazionale fra le province del Litorale ed il Trentino, ne ricerca le ragioni storiche ed individua anche le motivazioni dei modi dissimili, anche se complementari, di impostare la battaglia per la difesa della italianità. In numerose pagine dedicate all'irredentismo delle città adriatiche riconosce la maggiore aggressività dell'elemento slavo rispetto a quello austriaco, ritenuto anche più pericoloso della politica pangermanista rivolta contro il Trentino, territorio compattamente italiano. Per quanto riguarda le associazioni o le iniziative in favore della causa degli irredenti, entro e fuori i confini d'Italia, egli si sofferma con occhio vigile e sfumati giudizi sulla vessata questione dei rapporti massoneria-anticlericalismo-irredentismo, riguardante soprattutto la « Dante » (che, per il Volpe, peccava per apatia), e riconoscendo anche al clero il posto e la funzione spettante di diritto.

Tuttavia i giudizi più interessanti del Volpe si colgono in sede di valutazione storico-politica del fenomeno. Vi era stato, sottolinea il Volpe riprendendo una ormai accettata distinzione in sede storiografica, un primo irredentismo repubblicano che, malgrado le sue intemperanze, non andava svalutato <sup>152</sup>); successivamente, ed anche per l'evolversi della politica estera italiana e del generale quadro europeo, l'irredentismo fu più sentito e diffuso a destra <sup>153</sup>), finché non riprese vigore con

---

<sup>151</sup>) Vol. III, cap. II, « Irredenti » e irredentismo : 1) *L'Italia lungo il cerchio di nord-est*; 2) *Incontro con i tedeschi*; 3) *Ravvivata forza di resistenza e lotta nazionale*; 4) *L'irredentismo in Italia*; 5) *Al margine dell'irredentismo* (in quest'ultima parte sono toccati i problemi di Nizza, Malta, Corsica, Canton Ticino), pp. 113-222, e cap. VI, « Dopo guerra » interno, rispettivamente al punto 3) *Più battagliero irredentismo dentro e fuori confine*, pp. 542-565.

<sup>152</sup>) « Sì, era un irredentismo impigliato in sue pregiudiziali repubblicane, inclinava ad umanitarismo e pacifismo, bazzicava logge massoniche, teneva sempre gli occhi su Francia e vedeva nell'Austria quasi l'Antifranca, e da tutto questo attingeva la sua irriducibile avversione al vicino Impero. Ma si deve a quell'irredentismo vecchio stile se l'interesse degli Italiani per l'Irredenta non si spezzò mai del tutto, fino a che un altro e, diciamo pure, più spregiudicato, irredentismo non verrà a congiungersi ad esso e un po' a prenderne il posto ». *Ib.*, pp. 176-177.

<sup>153</sup>) « ... il moto irredentista italiano, non mescolato più a troppe ideologie ed a secondi fini di partito e fattosi più nazionale, poteva attrarre a sè molti elementi della borghesia liberale, del resto già rappresentata dalla blanda *Dante Alighieri*, pur senza che esso cessasse di sedurre gli uomini del radicalismo politico [...] l'irredentismo fu ora più sentito e diffuso a destra che non fra i partiti di sinistra ». *Ib.*, pp. 177-178.

l'apporto dei giovani e delle loro iniziative, fino a confluire nell'unico irredentismo che poteva, in modo realistico, porsi i problemi delle terre italiane sotto il dominio austriaco, quello sposatosi con il nazionalismo e che postulava la guerra nazionale <sup>154</sup>). Una guerra che, proprio perché « nazionale » avrebbe dovuto superare ogni componente sociale e di classe e sconfessare quello che dell'irredentismo si diceva negli ambienti socialisti italiani e triestini sulla scia dell'*Irredentismo adriatico* di Angelo Vivante.

L'irredentismo nazionalista aveva insegnato "a vedere e desiderare, non già un'Italia impegnata a liberar Trieste per amor di Trieste, ma una Trieste destinata ad essere un potente mezzo di espansione italiana nel Mediterraneo ed in Oriente: cioè ad accrescere, fondendosi con l'Italia, la grandezza dell'Italia" <sup>155</sup>). E nel riconoscere validità a questo tipo di irredentismo <sup>156</sup>) il Volpe non poteva che concludere approvando i programmi del Timeus-Fauro e richiamando gli uomini e gli studiosi di storia, giuliani e nazionalisti, il cui spirito, sia pure dominato nel Volpe dalla capacità di servirsi degli strumenti del proprio mestiere, informava ancora l'*Italia moderna*, anche se edita alla fine di una guerra che del nazionalismo aveva rappresentato la drammatica degenerazione finale.

---

<sup>154</sup>) "Dunque una nuova, una terza fase dell'irredentismo, dopo la prima risorgimentistica e postrisorgimentistica, chiusa da Oberdan; dopo quella strettamente legalitaria, potremmo dire riformistica, volta ad un programma minimo essenzialmente difensivo. Una nuova e terza fase che, sotto certi rapporti, ricorda la prima, con la sua volontà di azione, col suo programma massimo che sta ora davanti agli occhi anche della borghesia liberale-nazionale, a cui si rimproverava timidezza ed eccesso di spirito legalitario e preoccupazioni socialmente conservatrici, ma in cui veniva ugualmente consolidandosi l'idea della guerra come scampo alla minaccia che incombeva. Ritornava Oberdan". *Ib.*, p. 548.

<sup>155</sup>) *Ib.*, pp. 560-561.

<sup>156</sup>) "... un irredentismo meno democratico e repubblicano o repubblicaneggiante, meno disposto a legami e temperamenti massonici di quanto non fossero molti irredenti e irredentisti di sinistra; più insofferente di gesti e di manifestazioni verbali e comiziesche e proclamazioni di diritti e appelli alla « giustizia internazionale »; più impaziente di programmi minimi e di attese troppo lunghe, in confronto di cauti liberali o liberali nazionali; più militarista e guerriero e fortemente ancorato allo Stato e vicino al nazionalismo, anzi fuso nella concezione nazionalista che vagheggiava non Trieste e Trento comunque ricongiunte all'Italia in virtù del principio di nazionalità, ma un'Italia regale e imperiale, forte e aggressiva...". *Ib.*, pp. 563-564.

Nessun altro degli storici italiani aveva dato tanto spazio e rilevanza all'irredentismo in una storia generale d'Italia. L'attenzione posta dal Volpe a questo fenomeno è innegabilmente dovuta a motivazioni d'ordine ideologico; quelle stesse motivazioni che nella ricerca di un'Italia organicamente unitaria e fresca d'energie incamminantesi verso il destino di grande potenza, lo avevano reso attento a non fermarsi alla storia delle istituzioni ma a penetrare anche i processi sociali, economici, culturali del paese. Il Volpe, che credeva alla possibilità di far tacere i conflitti di classe nell'unico interesse nazionale e che in questa visione organica della società italiana si sentiva più vicino alle energie dei ceti popolari e a quelle della gioventù che non alla prudenza tarda e calcolatrice della borghesia, palesamente dimostrava di condividere i programmi e l'azione del primo e del terzo irredentismo più spiccatamente capaci di esprimere la forza nazionale. Ed a queste energie nazionali dava ancora credito affidando alle stampe l'*Italia moderna*, come se il tempo trascorso ed una catastrofe mondiale nulla avessero mutato nel tessuto sociale e politico d'Italia.

Il problema dell'irredentismo entrò, come già si è notato, indirettamente nella storiografia italiana fra le due guerre attraverso le più ampie questioni della politica estera, gli studi sulla Triplice favoriti via via dalla conoscenza di nuovi documenti e la riconsiderazione dei rapporti intercorsi fra Italia ed Austria. E si è anche notato come questa fosse e rimane l'unica via per strappare il tema dell'irredentismo dall'agiografia e dalle dimensioni di conflitto localizzato fra un'Italia ufficiale impacciata da una "innaturale" alleanza, ed un'Austria che si riteneva caparbiamente insensibile alle richieste della minoranza dei sudditi italiani: l'irredentismo non è stato una faccenda scomoda, anche se marginale, nella vita dell'Italia post-unitaria, ma conseguenza diretta dei processi nazionali che reclamavano, sul piano europeo, di giungere alle loro ultime e logiche conclusioni.

A questa storiografia, ed in particolare modo ai giudizi da essa formulati sulla Triplice, considerazioni penetranti ha dedicato Leo Valiani nel citato intervento al I Convegno storico italo-austriaco dell'ottobre 1971, riservando ampio spazio specialmente all'opera del Salvemini, del Gallavresi, del Croce, del Tommasini, del Salvatorelli, ricordando Pietro Silva e Gioacchino Volpe ed i lavori di Luigi Albertini. L'analisi operata dal Valiani traccia con precisione e chiarezza estrema il quadro valutativo della politica estera italiana, ed in esso dei rapporti Austria-Italia, offerto da studiosi che, pur militando in

correnti politiche diverse ed assumendo posizioni dissimili in occasione della prima guerra mondiale, concordarono su taluni giudizi di fondo.

Può perfino stupire che già nel 1922, in pieno clima del dopoguerra aggravato dalle tensioni che porteranno al primo governo Mussolini, infiammato ancora dalle recriminazioni sulla vittoria mutilata, uscisse la bella pubblicazione di GIUSEPPE GALLAVRESI, *Italia e Austria (1859-1915)*<sup>157)</sup> nella quale non si erano spente le ragioni che avevano portato l'autore ad essere interventista accanto ad Albertini, ma non per questo si rendeva necessario il processo e la condanna senza appello dell'ex nemico.

Il Gallavresi riconosce che fra Italia ed Austria, dopo il 1866 e nel periodo del liberale Beust, i rapporti furono cordiali, anche perché i governi italiani, più che al Trentino, erano interessati alla Questione Romana, gravida di conseguenze ben maggiori in sede internazionale, specie se la cattolica Austria avesse avvallato le recriminazioni e le possibili iniziative dei clericali che alzavano la voce soprattutto in Francia. Realistico è anche il suo giudizio sul Congresso di Berlino e l'atteggiamento dei responsabili della politica estera italiana nel riconoscimento che le richieste dei territori italiani soggetti all'Austria potevano essere comprensibili, ma destinate al fallimento e quindi inopportune. Il Gallavresi è anche poco propenso a dare peso al manipolo degli irredentisti estremisti e sa sfidare la consolidata olografia nazionalista con un giudizio impietoso nei confronti dell'ormai anziano Garibaldi. Anche la politica di Francesco Crispi lo porta a giudizi estremamente duri, dimostrando che la sua serietà di storico non era stata toccata dall'onda delle celebrazioni crispine messe in moto dai nazionalisti. Per quanto riguarda la Triplice egli riconosce che servì all'Italia ancora isolata sul piano internazionale e sempre timorosa che la Questione Romana la portasse ad essere aggredita dalla Francia. Ma dall'età crispina in poi la Triplice risultò più utile all'Austria che all'Italia ed anche la crisi dell'alleanza fu, per l'autore, imputabile ad errori di parte austriaca.

Del lavoro di Francesco Salata edito nel 1923, *La Questione Romana e la Triplice Alleanza secondo nuovi documenti austro-germanici* si è già parlato e così del suo volume del 1929 riguardante la storia diplomatica della Questione Romana. Va, comunque, ricordato che il giudizio del Salata è nettamente negativo nei confronti dei rapporti Austria-Italia culminati nella Triplice, e non solo per le ragioni agi-

---

<sup>157)</sup> Milano, Treves.

tate dagli irredentisti, ma anche in merito alla Questione Romana per la quale essi non fornirono mai delle precise garanzie vantaggiose per l'Italia.

Anche del Caprin si è già detto e della tesi centrale che lo portava nel 1922 a pubblicare *I trattati segreti della Triplice Alleanza*. Né è il caso di soffermarsi sugli studi riguardanti la politica estera, e con questa l'irredentismo, di Gaetano Salvemini dei quali si è già parlato e che hanno trovato largo spazio, per quello che attiene alle considerazioni sulla Triplice, nel citato lavoro di Leo Valiani.

Nello stesso anno, il 1939, comparivano i lavori di LUIGI SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza, storia diplomatica (1877-1912)* e di GIOACCHINO VOLPE, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, entrambi pubblicati a Milano nelle edizioni ISPI.

Il Salvatorelli vede confluire, nella stipulazione della Triplice, due ordini di motivi: quelli della Monarchia italiana di appoggiarsi alle altre grandi monarchie europee contro l'influenza della Francia repubblicana e quelli derivanti dalla reazione nazionale di fronte all'occupazione francese di Tunisi. Nessuna relazione vi fu comunque, per l'autore, fra la stipulazione ed i rinnovi della Triplice e la politica interna italiana, né la Triplice portò al consolidamento della Monarchia, né al contenimento delle correnti repubblicane alimentate, anzi, dall'irredentismo e dalla francofilia democratica. L'irredentismo, tuttavia, anche nei momenti acuti di tensione, non costituì mai un apprezzabile pericolo per la Monarchia ed i suoi legami in sede internazionale. La politica estera — prosegue il Salvatorelli — non fu mai influenzata dalle deliberazioni del Parlamento, né la maggiore democratizzazione della vita politica significò l'abbandono delle potenze conservatrici per allargare verso occidente la sfera delle alleanze. La politica estera, legata al Re ed agli uomini che avevano la sua fiducia, era motivata anche dal fatto che l'alleanza con l'Austria neutralizzava i motivi di conflittualità, primo fra tutti quello delle terre irredente, che inevitabilmente sarebbero scoppiati fra i due Stati.

Per il Salvatorelli non si può parlare di un momento di grandezza e di uno di decadenza della Triplice. Gli uomini di governo italiani seppero commisurare vantaggi e gravami dell'alleanza, e la loro circospezione nell'assumere gli impegni diede un carattere di elasticità al Trattato. La Triplice (considerata un "impegno conservativo" dalla Germania nel '900) servì senz'altro la pace europea: gli italiani ne trassero quanto potevano, senza per questo compromettere la pace e

compresero che essa conservava tutte le sue possibilità nel momento in cui fu affermata la neutralità italiana. Di qui la convinzione dell'autore che non si possa parlare di crisi della Triplice.

Anche Gioacchino Volpe dà della Triplice Alleanza un giudizio di fondo positivo<sup>158</sup>). La Triplice era nata come alleanza di garanzia per la conservazione della pace e della sicurezza generale per il rafforzamento dell'ordine sociale e politico delle monarchie contraenti: ossia, giovò a tutti. Non fu quindi per l'Italia un patto contro natura; essa non poteva tutelare ovviamente tutti gli interessi, ma nessuno ne sacrificò in modo definitivo, realizzando anzi un equilibrio fra gli interessi continentali e coloniali dell'Italia. All'inizio del secolo la Triplice entrò tuttavia in crisi, per la sua natura ed i suoi limiti, per la mutata situazione internazionale e per l'espansionismo italiano che aveva superato la fase di sicurezza all'estero. Gli errori di Vienna, restia ad ammettere la politica coloniale italiana in allineamento con le grandi potenze, non solo compromise la Triplice ma permise l'avvicinamento dell'Italia alla Francia.

La comparazione dei due lavori, del Salvatorelli e del Volpe, scopre in modo immediato la radicale differenza del criterio di giudizio anche se, in entrambi, non negativo. Per il Salvatorelli la Triplice servì la pace e giovò alla crescita interna dell'Italia per l'accortezza dei suoi uomini politici, ed avrebbe anche permesso, con la neutralità, di scampare alla tragedia della guerra pur senza tradire le aspirazioni dell'irredentismo democratico: in questo anzi consisteva il perdurare del valore della Triplice per il neutralista Salvatorelli. Ma il Volpe non può seguirlo su questa strada: i vantaggi della Triplice furono evidenti finché si trattò per l'Italia di rafforzare la sua posizione in campo internazionale, cessarono nel momento in cui assunse importanza la politica espansionistica mediterranea e coloniale nella quale l'Italia

---

<sup>158</sup>) Il lavoro di G. VOLPE, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)* consta di una *Introduzione* (pp. 7-21), un *Cenno bibliografico* (pp. 22-25) e, quindi, una copiosa raccolta di documenti diplomatici, atti parlamentari, testimonianze desunte dalla pubblicistica ecc. Esso si presenta quindi e prevalentemente come un lavoro di documentazione. Ampio spazio alla politica estera, con specifico riferimento alla Triplice ed alla politica coloniale (per la quale il Volpe nutre una personale predilezione) è dato nell'*Italia Moderna*, della quale cfr. Vol. I, Cap. IV, *Dal Congresso di Berlino alla Triplice Alleanza*; Cap. IX, *Mediterraneo ed Africa nella politica di Crispi*; Cap. XIII, *Direttive e spunti di nuova politica*; Vol. II, Cap. II, *Rettifiche di politica estera*; Vol. III, Cap. I, *Politica coloniale e politica europea*; Cap. IV, *L'impresa libica*; Cap. V, *L'inquieto « dopo guerra » internazionale*.

avrebbe potuto affermare il suo ruolo di stato forte. In questo momento la Triplice diventava una camicia di forza e dimostrava anche i suoi limiti come strumento giuridico-diplomatico per la tutela degli interessi adriatici e del confine di nord-est. E in questo preciso momento (come appare ne *L'Italia in cammino* e nell'*Italia moderna*) anche l'irredentismo diventava nazionalista, Trento e Trieste rientravano nel programma a vasto raggio dell'espansionismo italiano e la Triplice andava denunciata per poter entrare in guerra.

Nel citato saggio del Valiani si sottolinea la freschezza del voluminoso lavoro di FRANCESCO TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, edito fra il 1934 e il 1941<sup>159</sup>). Il Tommasini, neutralista, convinto della validità della Triplice, si dilunga, sul filo dell'attività del Tittoni, ad indagare le cause del fallimento dell'alleanza che non imputa certo all'Italia ma alla rivalità fra Germania e Gran Bretagna. In questo contesto rientra anche il tema dell'irredentismo le cui agitazioni, per il Tommasini, non giovavano certo al generale interesse italiano anche per il volto repubblicano, radicale e filofrancese dei suoi uomini di punta.

Non può certo essere inserita nella produzione storiografica precedente la seconda guerra mondiale l'opera di Federico Chabod sulla politica estera italiana. Tuttavia, se si considera che il suo lavoro di ricerca s'inizia nel 1936, nell'ambito dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale al quale attivamente collaborava anche il Volpe, nella produzione dello Chabod si può cogliere la continuità che lega questo settore di studi e di interessi con la migliore produzione storiografica del secondo dopoguerra.

La questione dell'irredentismo è trattata anche da SAVERIO CILIBRIZZI nella *Storia Parlamentare Politica e Diplomatica d'Italia*<sup>160</sup>), un lavoro mastodontico ed eclettico, nel quale l'autore, mosso dalla lodevole volontà di dare una visione organica e non settoriale della storia d'Italia, ha accostato temi e problemi, attività diplomatica e lavori parlamentari, ma senza riuscire a dominare i dati informativi che rimangono in questo modo giustapposti e non fusi, come in un mosaico privo di sottofondo.

Nazionalista ed anche imperialista, come appare in diversi incisi della sua opera, non è poi che da questo assunto ideologico tragga le

---

<sup>159</sup>) L'opera, in voll. 5, fu pubblicata a Bologna presso Zanichelli.

<sup>160</sup>) Milano - Roma - Napoli, ed. Dante Alighieri, 1925-1934 (i primi 4 voll.) seguono altri 4 voll. Roma, Tosi, s.d.

logiche conclusioni in merito alla valutazione dell'irredentismo o di altri problemi italiani che egli prende in considerazione fin dal 1848. In tale modo il lavoro del Cilibrizzi rappresenta più che altro un contributo sul piano dell'informazione, specie se si considera il notevole numero degli interventi parlamentari riportati nel testo e che, in numerosi capitoli, si sostituiscono alla voce dell'autore.

Frequenti riferimenti all'irredentismo sono contenuti nel vol. II, che copre il periodo 1870-1896. Essi vanno dagli echi, alla Camera, delle manifestazioni irredentistiche (portavoce il Cavallotti), ai travolgenti discorsi dell'Imbriani, ai contraccolpi, in sede parlamentare, della politica estera e del caso Oberdan, ai fatti che preparano la Triplice, a quelli che si riferiscono alla sua stipulazione e al rinnovo. Nel III volume (1896-1909) all'irredentismo sono dedicati due capitoli, il XII e il XVIII, l'uno per le ripercussioni, nel Parlamento, degli avvenimenti legati al problema dell'università italiana in territorio austriaco, l'altro per le reazioni dovute all'annessione austriaca della Bosnia Erzegovina, e che riportano copiosamente il testo degli interventi alla Camera, con particolare riguardo per quelli dell'opposizione. Nel IV volume (1909-1914) il Cilibrizzi pone credito alla volontà aggressiva del Conrad nei confronti dell'Italia, riprende la questione universitaria dopo i fatti di Graz, ricorda i decreti Hohenlohe e l'incontro di Abbazia spesso attraverso le proteste degli irredentisti, Barzilai in testa, per prendere poi posizione in favore della battaglia interventista.

Dal lavoro del Cilibrizzi si potrebbe, con pazienza, enucleare una storia dell'irredentismo, ma solo per quanto riguarda i dati informativi anche in merito ai correlativi avvenimenti in politica estera. Il tutto, però, con il limite del frammentario e del disarticolato, salve le parti nelle quali è registrata la voce portata dagli irredentisti in Parlamento. Ed anche considerata dal punto di vista compilativo l'opera del Cilibrizzi è meno convincente di quelle di altri autori, magari settoriali negli argomenti trattati (ad esempio il Salata o il Coceani) ma più organici nell'elaborazione degli argomenti presi in considerazione e consapevoli che il singolo studioso non può dominare con competenza l'universo del sapere storico.

In tema di irredentismo si dimostrò, nel periodo fra le due guerre, piuttosto tiepida la « Rassegna Storica del Risorgimento », ma non perché l'autorevole Istituto del quale essa era il portavoce ed i suoi collaboratori fossero insensibili al tema nazionale, tutt'altro. E neppure si trattava di una interpretazione restrittiva del Risorgimento, come pa-

gina di storia locale che escludeva da sè ogni questione intimamente connessa al quadro europeo quale, al contrario, sul piano scientifico doveva essere inteso l'irredentismo. A.M. Ghisalberti, prendendo la parola nella polemica del 1941 concernente la denominazione delle cattedre di Storia del Risorgimento negava, dalle pagine della « Rassegna » che la storia del Risorgimento fosse mai stata settoriale, e che essa doveva intendersi legata alla storia degli altri paesi e dell'Europa<sup>161</sup>). Agiva, piuttosto, la persuasione che il vero Risorgimento dovesse considerarsi concluso con la proclamazione dell'Unità o al massimo con la presa di Roma (anche se, per il Ghisalberti, il processo risorgimentale si chiudeva di diritto e di fatto con la prima guerra mondiale). In realtà, sfogliando le annate della « Rassegna » uscite fra le due guerre, non si può fare a meno di notare la massiccia prevalenza data ai temi pre 1870 e con più ampi slittamenti verso il '700 piuttosto che verso il ventesimo secolo.

Il fatto che il X Congresso sociale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento si tenesse, nel 1922, a Trieste ed il XIV, nel 1926, a Trento, in omaggio alle città redente, non ebbe alcuna conseguenza nel campo degli studi e non mutò lo stile ed i temi tradizionali della « Rassegna ».

I lavori sull'irredentismo ospitati dalla rivista nell'arco di un ventennio, furono pochi e, nel complesso, abbastanza marginali. Essi si riducono a saggi come quelli del SARTORELLI e del DE VECCHI DI VAL CISMON sulla società « Pro Patria », del RANIERI sulla Gorizia ottocentesca, del COBOLLI sul Timeus-Fauro, del SARDAGNA sulla mancata cessione del Trentino nel 1866, del RUTTERI sull'irredentismo del triestino circolo « XX dicembre » e di alcune altre note riguardanti istituzioni, iniziative, pubblicazioni legate alla storia dell'irredentismo<sup>162</sup>).

---

<sup>161</sup>) Per la polemica sulla denominazione delle cattedre di storia del Risorgimento e la presa di posizione del Ghisalberti vedi WALTER MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 5-7.

<sup>162</sup>) Precisamente: SARTORELLI AUGUSTO, *La società «Pro Patria» e il suo tempo*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. VI (1919), pp. 1-58; C.M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Lo scioglimento della « Pro Patria » di Trento nel carteggio Crispi-Nigra*, ivi, a. XXI (1934), pp. 1-18; COSSAR RANIERI MARIO, *Documenti di fede d'una città redenta*, ivi, a. XVIII (1931), pp. 692-702; Id., *Gorizia ottocentesca*, ivi, a. XX (1933), pp. 315-397; a. XXI (1934), pp. 1103-1122; a. XXIV (1937), pp. 284-309; 467-496; 619-644; 803-837; a. XXV (1938), pp. 1240-1276; 1383-1420; a. XXXI (1944), pp. 35-82; a. XXXV (1948), pp. 88-98; COBOLLI NICOLÒ, *Ruggero Timeus Fauro, l'ultima grande figura del Risorgimento nella Ve-*

Questo non significa tuttavia che l'impostazione della « Rassegna » mancasse di rifarsi a quello spirito patriottico e militante che avallava l'irredentismo considerandolo una pura manifestazione risorgimentale; ma la sua storia sembrava, forse, troppo recente per essere affrontata con la metodologia di ricerca con la quale si esplorano i fondi archivistici o si dissuggellano le memorie del passato più lontano.

(continua)

---

nezia Giulia, ivi, a. XVIII (1931), pp. 129-139 del supplemento al fasc. I; Id., *Giosuè Carducci a Trieste e in Istria*, ivi, a. XV (1928), pp. 149-160, fasc. speciale; SARDAGNA FILIBERTO, *Perché non abbiamo avuto il Trentino nel 1866*, ivi, a. IX (1922), pp. 215-306; RUTTERI SILVIO, *L'irredentismo triestino nel circolo XX dicembre*, ivi, a. XV (1928), pp. 161-169, fasc. speciale. Sulla « Rassegna Storica del Risorgimento » sono apparsi anche i lavori di ARMANDO LODOLINI, *L'iscrizione sulla tomba di Giacomo Venezian*, ivi, a. XV (1928), pp. 702-704; ANTONIO MONTI, *Una lettera autobiografica inedita di Alfredo Oriani*, ivi, a. XXI (1934), pp. 621-624; le notizie relative ai Congressi di Trieste, ivi, a. IX (1922), pp. 669-677 e di Trento, ivi, a. XIII (1926), pp. 924-934, segnalazioni sull'attività del Museo del Risorgimento in Trento, ivi, a. XVI (1929), p. 507; a. XX (1933), p. 781. Nell'annata XXVI (1939) furono recensiti da FEDERICO CURATO, il lavoro dell'ALBERTI, cit., pp. 256-258 e del SANDONÀ, cit., da parte di PIETRO PEDROTTI, pp. 1390-1396.